Progetto Manuzio

William Shakespeare

Re Enrico VIII

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Re Enrico VIII
AUTORE: William Shakespeare
TRADUTTORE: Goffredo Raponi
CURATORE:
NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 febbraio 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Goffredo Raponi, pontinus@alfanet.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

WILLIAM SHAKESPEARE

RE ENRICO VIII

Dramma storico in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale:

"THE FAMOUS HISTORY OF THE LIFE OF KING HENRY THE EIGHT"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1951-60, pp. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, e in particolare la più recente edizione dell'*"Oxford Shakespeare"* curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-94, pp. XLIX-1274; quest'ultima comprende anche "I due cugini" ("*The Two Kinsmen*") che manca nell'Alexander.

2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrapresentabilità del testo di Shakespeare sulle moderne ribalte. Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena o all'entrata e uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra/Entrano" (*"Enter"*) e "Esce/Escono" (*"Exit/Exeunt"*), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura, o vi restino alla chiusura di questa.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l'abbia richiesto al traduttore lo scorrere della verseggiatura. Altro metro si è usato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette e altro, laddove sia stato richiesto uno stacco di stile in accordo con il testo originale.

4) I nomi dei personaggi che si prestano sono resi nella forma italiana; sono lasciati nella forma inglese quando preceduti da *"sir"* o da *"lady"*. Per esigenze di metrica, i nomi inglesi di più sillabe, che alla pronuncia inglese suonano sdruccioli, bisdruccioli e perfino trisdruccioli - come tutti i fonemi di questa lingua monosillabica - possono essere diversamente accentati nel corpo del verso, secondo la cadenza del verso stesso.

5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, dalle quali ha preso in prestito, oltre all'interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, dandone opportuno credito in nota.

6) La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'"in-folio"; essa è stata elaborata, spesso anche con l'elenco dei personaggi, da vari curatori nel tempo, a cominciare da Nicolas Rowe (1700). La si riproduce come figura nella citata edizione dell'Alexander.

P E R S O N A G G I

Re ENRICO VIII

Il Cardinale WOLSEY

Il Cardinal CAMPEGGIO, legato del papa

CAPUCCI, ambasciatore dell'imperatore Carlo V

CRANMER, arcivescovo di Canterbury

Il Duca DI NORFOLK

Il Duca DI SUFFOLK

Il Duca DI BUCKINGHAM

Il Conte DI SURREY

Il Lord CIAMBELLANO

Il Lord CANCELLIERE

GARDINER, arcivescovo di Winchester

Il VESCOVO DI LINCOLN

Lord ABERGAVENNY

Sir ENRICO GUILFORD

Sir TOMASO LOVELL

Sir ANTONIO DENNY

Sir NICOLA VAUX

CROMWELL, al servizio di Wolsey

GRIFFITH, gentiluomo di camera della regina

Segretari di Wolsey

Tre gentiluomini di corte

Dr. BUTTS, medico del re

Il GRAN MAESTRO dell'Ordine della "Giarrettiera"

L'INTENDENTE del Duca di Buckingham

BRANDON e un Sergente d'armi del re

Un usciere della Camera del Consiglio

Un portiere e il suo garzone

Un paggio del vescovo Gardiner

La REGINA CATERINA, moglie del re Enrico VIII, poi da lui divorziata

ANNA BOLENA, sua damigella d'onore, poi regina

Una VECCHIA GENTILDONNA, amica di Anna Bolena

PAZIENZA, dama al servizio della regina Caterina

SINDACO DI LONDRA e CONSIGLIERI

NOBILI e NOBILDONNE, nella rappresentazione dei personaggi muti

DAME al seguito della regina

Scrivani

Ufficiali della guardia del re e altri del seguito

Apparizioni di spiriti

SCENA: Londra - Westminster - Kimbalton

ATTO PRIMO

PROLOGO

PROLOGO - Non vengo questa volta a farvi ridere.
Cose di gran momento,
dal piglio triste, grave, doloroso,
nobili e travagliate,
piene di tragica maestosità;
scene di così nobile dolore
da trar dagli occhi rivoli di pianto,
son quelle che andiamo a presentare.
Quelli tra voi più inclini alla pietà,
potranno, se così saran disposti,
far anche qualche lacrima:
l'argomento lo merita senz'altro.
Chi ha speso il suo denaro
sperando di veder cose credibili,
potrà trovarne di fin troppo vere.
Quelli che son venuti per assistere
ad una scena o due,
così da dir "passabile" il lavoro,
se resteran tranquilli ad ascoltare
e ben disposti, io prendo su di me
che nel breve trascorso di due ore
saranno compensati largamente
del lor denaro. Solo chi è venuto
per ascoltar spassose oscenità,
o per assistere a un cozzar di scudi,
o a veder gigionare sulla scena
il solito buffone infagottato
in variopinta veste giallo-orlata,
sicuramente resterà deluso.
Perché, cortese pubblico,
se avessimo voluto riempire
di buffoneschi lazzi e scene comiche
i fatti che vogliam rappresentare,
oltre a far spreco dei nostri cervelli
ed a pregiudicar presso di voi
l'idea che quello che vi presentiamo
sian solo fatti veri,
ci verremmo a trovare, presto o tardi,
senza più un amico comprensivo.
Perciò, per carità di Dio, signori,
e poiché siete noti come il pubblico
più raffinato e più privilegiato
della città, degnatevi seguirci

con quella serietà che ci attendiamo.
Immaginate nella realtà
i personaggi della nostra storia,
pensateli dapprima nel fulgore
della loro grandezza,
sostenuti dal general consenso
e dal calore di mille amicizie,
e poi, in un momento,
come subito questa lor grandezza
incontri la miseria.
E se potrete ancora essere allegri,
allora mi convincerò che un uomo
può piangere anche il giorno che si sposa.
(*Esce*)

SCENA I - Londra. Un'anticamera del palazzo reale.

Entrano, da una porta, il DUCA di NORFOLK, da un'altra, il DUCA di BUCKINGHAM con LORD ABERGAVENNY

BUCKINGHAM - Buon giorno e ben trovato. Come va?
Non vi vedo dal nostro incontro in Francia.

NORFOLK - Ringrazio Vostra grazia, sto in salute,
e tuttora ammirato, da quel tempo,
per quanto ho visto in quella circostanza.

BUCKINGHAM - Me un'intempestiva infermità
tenne invece in prigione nel mio letto
proprio quando quei due soli di gloria,
quelle due faci dell'umanità
s'incontravano nella valle d'Ardres.[1]

NORFOLK - Fra Guines e Ardres. Ed io ero presente.
Li vidi, ancora in sella,
scambiarsi un amichevole saluto,
poi, scesi a terra, stringersi tra loro
in un abbraccio così caloroso
da sembrar divenuti due in uno;
che se davvero così fosse stato,
non ci son sulla terra quattro teste
coronate, da controbilanciare
quell'una ch'essi avrebbero formato.

BUCKINGHAM - Ed io, costretto per tutto quel tempo

[1] Riferimento allo storico incontro tra Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia, detto "Conferenza del Drappo d'oro", ad Ardres, nei pressi di Calais (giugno 1520).

a rimaner recluso in una stanza!

NORFOLK - Ah, vi siete perduto uno spettacolo
veramente di gloria sulla terra;
tanto da poter dire che fino allora
fosse rimasta la magnificenza
nubile, e che si fosse là sposata
con uno più magnifico di lei.
Ché ogni giorno fu per splendidezza
più magnifico del suo precedente,
e così d'uno all'altro fino all'ultimo
che fu di tutti la fastosa sintesi.
Oggi erano i francesi,
tutti pimpanti d'oro e di tintinni
da sembrare degl'idoli pagani,
ad oscurar gli inglesi; il giorno dopo
erano questi a far della Britannia
un'India e a luccicar come miniere.[(2)]
I lor paggetti rilucevan d'oro
che parevano tanti cherubini;
e le dame, poco use alle fatiche,
sotto il peso dei loro abbigliamenti,
quasi sudavano, inviluppate,
e lo sforzo accendeva lor le gote
tenendo quasi luogo di belletto.
Un festino detto oggi "incomparabile"
era già l'indomani definito,
scadente e povero. I due sovrani,
l'un pari all'altro in fatto di splendore,
venivano, a vicenda, dichiarati
l'uno dell'altro peggiore oppur migliore,
a seconda che tale egli apparisse:
vicino all'occhio, vicino alla lode.
Ma quando l'uno e l'altro eran presenti
non c'era chi potesse più affermare
che non fossero identici tra loro,
nessuno osando muovere la lingua
a fare paragoni e distinzioni.
Quando poi quei due soli - ché così
li chiamavano - dettero agli araldi
l'ordine di chiamare sulla lizza
il fior fiore dei loro cavalieri,
questi compirono tali prodezze
ben al di là d'ogni immaginazione,
da rendere del tutto verosimili
tutte le gesta delle antiche favole,
compreso quanto si narra di Bevis.[(3)]

[(2)] Indie erano chiamate le terre da poco scoperte da Cristoforo Colombo, ritenute ricchissime d'oro, come del resto dimostravano i galeoni spagnoli carichi del prezioso metallo, proveniente appunto da quelle terre.

BUCKINGHAM - Evvia, Norfolk! Non state esagerando?

NORFOLK - Com'è vero ch'io tengo al nome mio
e pongo l'onor mio nella lealtà,
nemmeno il più efficace narratore
potrebbe dir di tante meraviglie
senza perder lo smalto dell'azione
che aveva lingua già di per se stessa.
Era tutto fastosità regale;
niente che ad essa non s'armonizzasse;
ogni cosa ordinata a far sua mostra,
ogni funzione ordinata al suo fine.

BUCKINGHAM - E chi n'era il maestro? Voglio dire
chi aveva ordinato corpo e membra
di quella grande rappresentazione?

NORFOLK - Uno, certo, dal quale ci si aspetta
che non sia proprio l'uomo da occuparsi
di certe cose.

BUCKINGHAM - E chi sarebbe, prego?

NORFOLK - Tutto era stato ordinato e disposto
sotto l'illuminata direzione
del molto reverendo cardinale.

BUCKINGHAM - Di York?… Il diavolo se lo trascini!
Non c'è opera in cui quell'ambizioso
non abbia a intrufolare le sue dita!
Che aveva a fare un tale personaggio
con quella fiera delle vanità?
Io mi son sempre chiesto come mai
un ammasso di grasso come lui
non sia riuscito, con quella sua mole,
ad assorbir da solo tutti i raggi

---

(3) Bevis di Southampton, un eroe leggendario, le cui gesta erano assai popolari.

Sulla straordinaria fastosità della "Conferenza del Drappo d'oro" gli storici L. Galibert e C. Pellé, nella loro "Storia d'Inghilterra" così ci ragguagliano:

"La descrizione più pomposa non saprebbe indicare lo splendore ed il fasto che la corte d'Inghilterra dispiegò in tale occasione. Un seguito numeroso di lords, di duchi e di prelati, che cercavano di oscurarsi a vicenda nella ricchezza degli abiti, e col numero dei servi accompagnò il re e la regina… Enrico con tutta la corte s'imbarcò a Dover e scese a terra a Calais, da dove, dopo alcuni giorni di riposo, partì per Guines (4 giugno 1520). Un magnifico palazzo di legno nel quale duemila operai avevano lavorato per parecchi mesi, gli era stato apprestato. Questo palazzo formava un vasto quadrato, al cui centro era una corte, i cui lati avevano 108 piedi di lunghezza; delle statue di guerrieri in atto di combattere ornavano i muri e il colmo. Sulla porta principale della corte una statua colossale rappresentava un selvaggio con l'arco e le frecce… pitture e ricche stoffe di seta ornavano le volte e i muri, e tappeti di Turchia coprivano il pavimento. Al di fuori, fontane versavano onde di vino e d'ippocraso… Nella pianura erano state rizzate 2800 tende per le altre persone del seguito… Lo storico Hall (una delle fonti, insieme al Foxe, al Rowley e all'Holinshed da cui Shakespeare trasse la vicenda - *N.d.T*) ci narra che in quell'occasione più di un nobile aveva venduto tutti i suoi beni per mostrarsi con pompa nella corte" (II, pagg. 35-36).

del benefico sole, sottraendoli
alla terra.

NORFOLK - Indubbiamente, amico,
in lui c'è tanta stoffa quanto basta
a farlo adatto a siffatte bisogne;[4]
perché, sprovvisto d'illustri antenati,
la cui fama di proba integrità
illumina il cammino dei nepoti,
né potendo vantare a special titolo
grandi servigi resi alla corona,
o il favore di grandi protettori,
egli, simile al ragno
che trae dal proprio ventre la sua tela,
col proprio merito s'è messo in mostra
e s'è aperto la via…
un dono riservatogli dal cielo,
che gli ha fruttato a corte
la carica di primo dopo il re.

ABERGAVENNY - Che sia dono del cielo,
non saprei dire… lasciamo l'indagine
su ciò ad occhio meglio indagatore;
quel ch'io posso vedere è una gran boria
che gli trasuda fuori da ogni parte.
Donde la prende? Se non dall'inferno,
vuol dir che il diavolo s'è fatto avaro,
oppure che gli ha dato tutto prima,
e lui s'è costruito per suo conto
un altro inferno dentro se medesimo.

BUCKINGHAM - Come ha potuto, in questo viaggio in Francia,
arrogarsi da sé la facoltà,
senza sentire il re, di designare
quelli che lo dovevano seguire?
È lui che ha fatto la lista dei nobili

---

[4] Wolsey era figlio di un beccaio. Il padre, ambizioso di avviarlo alla carriera ecclesiastica, lo aveva mandato a studiare a Oxford, dove, in verità, il giovane si era subito distinto per prontezza di ingegno e duttilità di carattere.

"Giammai uomo ebbesi carattere più pieghevole, più sciolto, né fu animato da maggior desiderio di piacere al suo signore… Sebbene più attempato di Enrico di oltre vent'anni, Wolsey si confaceva a tutti i gusti del re, a tutti i suoi capricci… Dimenticando il carattere sacro del suo vestito, ostentò un certo ardore guerriero. Prendeva parte attiva ai balli e alle feste sontuose che dava il re, mischiandosi senza difficoltà alle orge dei cortigiani, e con essi cantando oscene canzoni… Il favorito di Enrico sfoggiava un lusso straordinario… Il personale della sua casa si componeva di oltre ottocento persone, fra i quali molti nobili… Famigli vestiti di ricca livrea lo servivano a mensa, ed il suo cuoco portava abiti di raso con una catena d'oro al collo… Quando compariva in pubblico, gli portava davanti il cappello cardinalizio un nobile; due preti, notabili per portamento e buon aspetto, lo precedevano, ciascuno portando un pastorale d'argento massiccio… Un araldo d'armi apriva il corteo portando una pesante mazza d'argento dorato. Finalmente il prelato, circondato da brillante cavalcata, avanzava solennemente montato sopra una mula bardata con sella di velluto cremisino e staffe d'argento dorato… Il popolo divideva l'affetto d'Enrico per il suo favorito, perché era maravigliato a tanto lusso. Wolsey infatti era un generoso benefattore, spendeva largamente, faceva abbondanti elemosine, amava i sapienti e li incoraggiava colla sua protezione… (L. Galibert & G. Pellé, op. cit., II, pp. 32-33).

includendovi, per la maggior parte,
quelli su cui intendeva far gravare
più peso in cambio di più scarsi onori;[5]
e con sua lettera, direttamente,
senza curarsi di sentir l'avviso
degli eminenti membri del Consiglio,[6]
ha precettato chi voleva lui.

ABERGAVENNY - Io so di almeno tre dei miei parenti
ch'han così prosciugato i loro averi
in questo viaggio, da non più sperare
di tornare alla pristina agiatezza.

BUCKINGHAM - Oh, quanti e quanti si son rotti il dorso
sotto il fardello dei loro castelli
per l'ambizione di prendere parte
a questa dispendiosa spedizione!
Ma poi, alla fin fine, a che è servita
tutta cotesta loro vanità?
A null'altro che a fare da cornice
ad un incontro che doveva dare
sì scarsi frutti…

NORFOLK - Ma dà pena al cuore
pensar che questa pace con la Francia
non è valsa la spesa che è costata.

BUCKINGHAM - Dopo quell'uragano spaventoso
ch'è seguìto, ciascuno di noi tutti
si sentì dentro un'anima profetica
e, senza consultarci, prorompemmo
in una generale profezia…
che la natura, con quella bufera,
nel lacerare l'ornamento esterno
di quella pace, ne preannunciava
la vicina rottura.

NORFOLK - Ch'è sbocciata.
Perché la Francia ha già mancato ai patti,
confiscando a Bordeaux
le mercanzie dei nostri.

BUCKINGHAM - Ed è per questo
che qui si rifiutò di dare udienza
al loro ambasciatore?

---

[5] I nobili invitati dal cardinale dovevano sostenere in proprio le spese della spedizione in Francia. Molti si vendettero le proprietà per affrontarla (v. la nota 3).
[6] Il Consiglio della corona, del quale il cardinale Wolsey era membro, insieme con l'arcivescovo di Canterbury, il vescovo di Winchester, Fox, il conte di Shrewsbury, Lord Herbert e Sir Tomaso Lovell.

NORFOLK - È così, infatti.

ABERGAVENNY - Non c'è che dire: una gran bella pace,
e comprata ad un prezzo esorbitante!

BUCKINGHAM - E chi ha condotto tutto il negoziato?
Il reverendo nostro cardinale!

NORFOLK - Vostra grazia, il dissidio personale
tra voi e il cardinale, con licenza,
è cosa che interessa il nostro Stato.
Vi consiglio - e accettatelo da un cuore
che tiene a preservare il vostro onore
come la vostra piena sicurezza -
di soppesare bene la perfidia
e insieme la potenza di quell'uomo;
e di considerar che a tutto quanto
il suo odio lo spinga a dare effetto
non manca lo strumento del potere.
Sapete quanto sia vendicativo,
ed io so quanto aguzza è la sua spada
che con la punta arriva assai lontano,
e dove non arriva, egli la scaglia.
Fate tesoro di questo consiglio,
che potrà riuscirvi salutare.
Ma eccolo, lo scoglio,
dal quale vi ammonisco a star discosto.

Entra il cardinale WOLSEY, preceduto dal borsiere che reca la borsa col gran sigillo; seguono alcune guardie e due SEGRETARI con delle carte. Il cardinale, passando, tiene fissi con disprezzo gli occhi su BUCKINGHAM e questi, con pari disprezzo, ne regge fermamente lo sguardo

WOLSEY - (*Ad uno dei segretari, come ricordandosi*)
Ah, l'Intendente del duca di Buckingham!
Dov'è la sua deposizione scritta?

1° SEGRETARIO - È qui, se piace a Vostra signoria.

WOLSEY - È egli qui in persona?

2° SEGRETARIO - Sì, signore.

WOLSEY - Bene, così ne sapremo di più.
E Buckingham ne avrà quanto ne vuole
per abbassar quell'altezzoso sguardo.

(*Esce con il seguito*)

BUCKINGHAM - Questo figlio d'un cane di beccaio[7]
ha il dente velenoso, ed io potere
non ho di mettergli la museruola.
È meglio non destarlo.[8]
La chierica sul capo d'un pitocco[9]
conta più della nobiltà di sangue.

NORFOLK - Via, non vi riscaldate!
Pregate Iddio di darvi un po' di calma;
è l'unico rimedio al vostro male.

BUCKINGHAM - Ho letto nei suoi sguardi
qualcosa contro di me: m'ha squadrato
come fossi una cosa ripugnante.
In questo stesso istante sta tramando
qualche tranello per recarmi danno.
Stava andando dal re; gli vado dietro,
e lo costringo ad abbassare gli occhi.[10]

NORFOLK - Vi consiglio, signore, di non farlo;
lasciate prima che in voi la ragione
abbia bene discusso con la collera
quanto state per fare. Ripensateci.[11]
Per scalare le ripide altitudini
bisogna camminare a passo lento.
L'ira è come un cavallo imbizzarrito
che, se lasciato andare a briglia sciolta,
si sfianca della sua stessa irruenza.
Nessuno più di voi, in Inghilterra,
potrebbe darmi dei buoni consigli;
vi chiedo solo d'esser, per voi stesso,
ciò che sareste per il vostro amico.

BUCKINGHAM - Vado dal re; voglio umiliar per sempre
con la parola d'un uomo d'onore
l'insolenza di questo plebeo d'Ipswich;
o dovrò dire che su questa terra
tra uomo e uomo non c'è differenza.

NORFOLK - Fate attenzione. Rischiate di accendere
tale fornace per un tal nemico,
da restarne voi stesso arso per primo.
A volte l'essere precipitosi

---

(7) Wolsey era figlio di un macellaio di Ipswich (v. la nota 4).
(8) Continua il traslato del cane col noto adagio: "Non destare il can che dorme".
(9) *"A beggar's book"*: *"book"* non è "scienza acquisita sui libri", come hanno inteso molti, ma equivaleva, nell'inglese dell'epoca, a *"benefit of clergy"*, "beneficio talare".
(10) *"I'll follow and outstare him"*: *"to outstare"* è propriamente l'azione di mettere a disagio qualcuno guardandolo fisso negli occhi e costringendolo ad abbassarli.
(11) Non è nel testo.

può farci andare al di là della meta,
e mancarla così pel troppo correre.
Non sapete che il fuoco troppo forte
fa traboccare il liquido che bolle,
e, sembrando aumentarlo, lo consuma?
Siate dunque prudente. In Inghilterra,
non c'è uomo che sia di voi più abile
a condursi da sé, sol che vogliate
con il succo del vostro raziocinio,
spegnere o almeno temperare in voi,
il fuoco della passionalità.

BUCKINGHAM - Vi ringrazio, signore, del consiglio;
lo seguirò… Ma quel super-borioso…
(e non è per un empito di bile
che lo chiamo così, vi garantisco,
ma per moto istintivo del mio animo)
da quanto mi risulta di persona,
e da prove lampanti e trasparenti
come l'acqua d'una fontana a luglio,
che si possono scorgere nel fondo
i granelli di sabbia ad uno ad uno,
è un essere corrotto e traditore.

NORFOLK - Eh, no, non lo chiamate traditore.

BUCKINGHAM - Anzi, lo griderò davanti al re,
e manterrò la mia testimonianza,
fermo come una roccia.
Quella volpe, o quel lupo, o l'uno e l'altro
- giacché è vorace quanto fino e scaltro,
e incline al male quanto esperto a farlo,
tanto che in lui l'ingegno ed il suo ufficio
s'infettano a vicenda - al solo scopo
di fare mostra in Francia, come in patria,
della pomposità che lo distingue,
ha suggerito al re, nostro signore,
l'idea di questo dispendioso patto,
nella cornice del fastoso incontro
che s'è mangiato tanti bei tesori,
per andarsene poi subito in pezzi
come un bicchiere all'atto del risciacquo.

NORFOLK - Ed è quel che è successo, in realtà.

BUCKINGHAM - Beh, fatemelo dire, monsignore:
quella volpe del nostro cardinale
ha steso anche le clausole del patto,
a suo pieno talento e discrezione,
che sono state poi ratificate

appena egli ha gridato: “Sia così!”.
Col risultato che ora quel trattato
serve come una cruccia ad un estinto;
ma poiché è stato il nostro cardinale
ad imbastirlo, tutto va benissimo,
ché il grande Wolsey non può sbagliare!
Ora ne segue questo (e qui, a mio senso,
sta, come dire?, il figlio della damma,
il cucciolo chiamato “tradimento”):
che Carlo imperatore,
venuto in Inghilterra con la scusa
di visitare sua zia la regina,[12],
è venuto, in realtà, per abboccarsi
in segreto col cardinale Wolsey,
nel timore che quella conferenza
intercorsa tra Francia ed Inghilterra
possa assodar fra queste due potenze
un’alleanza che potrebbe nuocergli;
giacché per lui, da una tale alleanza,
potrebbe scaturire una minaccia.
Sicché tratta col nostro cardinale
direttamente e in tutta segretezza;
e vi dico - né temo di sbagliarmi,
tanto son certo - che l’imperatore
ha già pagato anticipatamente,
ottenendo così ciò che voleva
ancor prima di farne la richiesta;
ché, dopo aver così aperta la via
e lastricata d’oro, è stato facile
per lui richiedere al cardinale
di porre in opera ogni suo mezzo
per far volger al re la sua politica
in altro senso, e romper quella pace.[13]
È necessario pertanto che il re
sappia, come saprà da me senz’altro,
che il cardinale, con questi maneggi,
compra e vende l’onore del suo re,
a suo unico libito e vantaggio.

---

[12] Carlo V era figlio di Giovanna di Castiglia, sorella di Caterina d’Aragona, prima moglie di Enrico VIII, entrambe figlie di Ferdinando e Isabella di Spagna. La regina d’Inghilterra è così sua zia materna.

[13] Sulle segrete intese tra Carlo V e il cardinale Wolsey così scrivono gli storici G. Galibert e C. Pellé (op. cit. II, pp. 34-35):

“Sbarcò egli (Carlo V) ben tosto a Dover, senza esservi atteso… L’illustre visitatore mandò al cardinale una promessa, munita del suo sigillo privato, nella quale si obbligava di procurargli dal papa l’amministrazione del vescovato di Badajoz, in Castiglia, che aveva l’annua rendita di 5.000 ducati, ed una pensione di 2.000 ducati del vescovato di Piacenza. Con tal mezzo Carlo si procurò una favorevole accoglienza. Il lord cardinale andò ad incontrarlo in una barca decorata con magnificenza, e lo ricevette a terra sotto un padiglione splendido per dorature… Benché giovine, Carlo era già assai buon politico per avvedersi dell’ascendente che Wolsey aveva sullo spirito del suo sovrano; fece perciò la corte a questo ministro, ed ottenne da lui tutto ciò che volle, promettendogli di usare la sua influenza per collocarlo sulla cattedra di San Pietro, cosa che l’ambizioso Wolsey grandemente anelava…”.

NORFOLK - Mi duole di sentire ciò di lui,
e m'auguro si tratti d'un errore.

BUCKINGHAM - Niente errore, nemmeno d'una sillaba!
Ve lo descrivo nella esatta veste
in cui dovrà apparire con le prove.

Entra BRANDON, preceduto da due sergenti d'armi[14]
e da alcune guardie

BRANDON - (*Ad uno dei sergenti, indicando Buckingham*)
Questo è tuo compito, sergente: eseguilo.

SERGENTE - Signor Duca di Buckingham,
conte di Hereford, Stafford e Southampton,
in nome del sovrano nostro, il re,
io t'arresto per alto tradimento.

BUCKINGHAM - (*A Norfolk*)
Ecco la rete che mi cade addosso,
vedete, monsignore? Cado vittima
ormai della perfidia e dell'intrigo.

BRANDON - (*A Buckingham*)
Mi duole di vedervi, monsignore,
privato della vostra libertà,
e d'esserne io stesso lo strumento;
è piacere della maestà del re
che voi siate condotto nella Torre.

BUCKINGHAM - Mettermi a proclamar la mia innocenza
non servirebbe a nulla:
è caduta una tinta su di me
che fa nera fin la più bianca parte
di me stesso. Come in ogni altra cosa,
sia fatta in ciò, la volontà del cielo.
Obbedirò. Addio, Lord Abergàvenny!

BRANDON - No, deve anch'egli venire con voi!
(*A Lord Abergavenny*)
Il re ha deciso che andiate alla Torre
per restarvi in attesa di conoscere
ogni sua ulteriore decisione.

ABERGAVENNY - Ebbene, come ha detto or ora il Duca,
sia fatta pur la volontà del cielo

---

[14] La didascalia ha *"Sergeant-at-arms"*, che era il titolo dei membri - tutti del rango di cavalieri (*"knights"*) - del corpo di ufficiali della corona incaricati di eseguire gli ordini di arresto dei traditori e degli altri elementi ritenuti pericolosi per l'incolumità personale del re.

e il volere del re, cui obbedisco.

BRANDON - Ho qui con me altri ordini d'arresto:
Lord Montague, Giovanni de la Car,[15]
confessore del Duca, e insieme a loro,
tale Gilberto Peck, suo cancelliere…

BUCKINGHAM - Ah! Sarebbero i membri del complotto,
tutti costoro. Basteranno, spero!

BRANDON - No, ce n'è un altro, un frate certosino.

BUCKINGHAM - E chi, Nicola Hopkins,[16] forse?

BRANDON - Lui.

BUCKINGHAM - Il mio sovrintendente[17] m'ha tradito.
Il grande, arcipossente cardinale
gli ha fatto luccicare agli occhi l'oro.
La mia vita s'appressa alla sua fine;
non son che l'ombra del povero Buckingham
sulla quale una nube tenebrosa
viene a offuscare il mio splendente sole,
e mi cancella.
(*A Norfolk*)
Monsignore, addio.

(*Escono*)

SCENA II - Londra, la sala del Gran consiglio.

Trombe. Entrano RE ENRICO, che si appoggia alla spalla del cardinale Wolsey; i signori del Consiglio, tra cui Sir Tomaso LOVELL, e altri. Il cardinale si siede ai piedi del trono, alla destra del re.

ENRICO - (*A Wolsey*)
La mia stessa esistenza
e quanto in essa v'è di più prezioso
vi ringrazia di questo grande zelo.
Io ero sotto tiro a una combriccola
che stava per far fuoco su di me,
e che ha fatto cilecca grazie a voi.
Ora si chiami a comparire qui

---

[15] Il testo ha *"John de la Car"*, altri *"John de la Cur"*, ma diversi testi storici consultati hanno *"Lacourt"* o *"Lecourt"*.
[16] L'accusa di Wolsey contro Buckingham - fondata su testimonianze sospette - fu appunto di aver indotto il monaco Hopkins "a predire il falso"; d'aver cercato di corrompere i servi del re con doni e promesse; d'aver dichiarato che, se il re fosse morto, egli, Buckingham, avrebbe fatto tagliare la testa al cardinale e si sarebbe impadronito del trono.
[17] *"My surveyor": "surveyor"* era quello che noi chiamiamo l'amministratore dei beni delle famiglie nobiliari.

quell'uomo addetto al servizio di Buckingham;
voglio sentirmi confermare a voce
tutte le sue deposizioni scritte;
ci deve riferir del suo padrone
punto per punto tutti i tradimenti.

(*Grida da dentro: "Largo alla regina!"*)

Entra la REGINA CATERINA, preceduta dai Duchi di Norfolk e di Suffolk. S'inginocchia davanti al re.
Questi scende dal trono, la risolleva, la bacia e fa il gesto di farla sedere accanto a sé. Ella si mostra riluttante.

CATERINA - No, Sire, debbo restare in ginocchio
davanti al re; perché sono sua supplice.

ENRICO - Alzatevi e sedete accanto a noi.
La metà di codesta vostra supplica
potete fare a meno di enunciarla,
ché vostra è la metà del poter nostro.
L'altra metà potete dirla accolta,
senza nemmeno esporla.
Dite solo la vostra volontà,
ed essa è fatta.

CATERINA - Grazie, Maestà.
Ecco: che abbiate cura di voi stesso,
e che, nel perseguire questa cura,
non lasciate da parte il vostro onore
e l'alta dignità del vostro ufficio.
Questo è il proposito della mia supplica.

ENRICO - Nient'altro, mia regina? Proseguite.

CATERINA - Sono sollecitata, e da non pochi,
tutta gente di buona condizione,
a cagione del grave malcontento
che serpeggia fra tutti i vostri sudditi:
sono stati gravati di balzelli
ch'hanno incrinato i loro sentimenti
di leale e fedele sudditanza;
(*Al Cardinale*)
e sebbene, mio buon Lord Cardinale,
il loro cruccio e la loro amarezza
son volti soprattutto su di voi
qual promotore di questi tributi,
nulladimeno il re, nostro signore…
- gli serbi il cielo immacolato il nome! -
non sfugge al lor linguaggio irriverente;
sì, che ha prodotto tale una rottura

del legame di buona sudditanza,
da sembrar quasi un'aperta rivolta.

NORFOLK - Altro che "quasi"! La rivolta è in atto.
Perché a cagione di questi balzelli,
i lanaioli, non riuscendo più
a mantener le loro maestranze
han licenziato molti filatori,
e scardassieri e mastri tessitori;
ed ora, tutti questi disgraziati,
sospinti dalla fame e disperati
al pensiero di non aver più nulla
da metter sotto i denti per sfamarsi,
si trovano in aperta agitazione,
e tra loro serpeggia la minaccia.

ENRICO - Balzelli! E dove? E quali? Che balzelli?
Ebbene, caro mio Lord Cardinale,
voi che siete accusato al par di me,
che sapete di queste imposizioni?

WOLSEY - Non vi dispiaccia, Sire,
io non conosco che una sola parte
di tutto quanto pertiene allo Stato;
io non sono che il primo d'una fila
dove altri camminano con me.

CATERINA - No, signor cardinale!
Non ne sapete molto più degli altri!
Ma le cose le progettate voi,
e sono note con il vostro nome;
e son cose non certo salutari
a chi farebbe volentieri a meno
di saperle, e per forza ha da conoscerle!
Queste tasse su cui il mio sovrano
vorrebbe avere da voi chiarimenti
sono pestilenziali al solo udirne;
e quanto a sopportarle, il loro peso
spezza la schiena a chi ne porta il carico.
Dicon che siete voi a congegnarle:
o altrimenti voi siete l'oggetto
di troppo aspra calunnia.

ENRICO - Ancora tasse!…
E di quale natura? Di che specie,
son queste tasse? Che noi lo sappiamo!

CATERINA - Con troppa audacia sto mettendo a prova,
m'accorgo, sire, la vostra pazienza;
ma mi fa ardita la vostra promessa

di perdono. Da queste imposizioni
nasce il malessere dei vostri sudditi:
esse sottraggono a ciascun di loro
la sesta parte di quel che possiedono,
e da pagare inoltre a spron battuto,
col pretesto che devono servire
a finanziar la vostra guerra in Francia.
È questo a far le lor bocche insolenti
e le lor lingue inclini a sputar via
ogni senso di buona sudditanza,
e a raggelare nei lor freddi cuori
la coscienza di sudditi leali.
Sicché laddove prima eran preghiere
or tien banco la maledizione;
e accade che dagli animi infuocati
alla rivolta l'obbedienza docile
sia tacciata di abbietta servitù.
Ecco: vorrei che Vostra Maestà
s'occupasse d'urgenza della cosa,
ché non c'è affare di maggior momento.

ENRICO - Per la mia vita, tutto ciò è contrario
alla volontà nostra.

WOLSEY - Ed io, per me, non ho avuto altra parte
in tutto questo se non che aver dato
un sol voto, e non senza averne avuto
l'approvazione da dotti giuristi.
Se sono calunniato
da ignoranti che nulla conoscendo
dei miei poteri e della mia persona,
pretendono di sorgere a censori
e giudici del mio modo d'agire,
mi sia concesso qui di ricordare
che è stato sempre questo, in ogni tempo,
il destino toccato alla mia carica,
questo l'impervio ed ingrato sentiero
che è costretta a percorrer la virtù.
Noi non possiamo certo rinunciare
ad adempiere a quanto necessario
nel timore di aver poi da schermirci
dagli attacchi di perfidi censori,
che sono come quei pesci voraci
che seguon sempre la scia d'una nave
con le stive riempite di recente,
senza ritrarne alcun altro vantaggio
che il vano desiderio di sfamarsi.
Spesso quel che di meglio noi facciamo,
ad opera di interpreti malevoli
o soltanto ignoranti, non è nostro,

o non ce n'è attribuito il merito;
quel che invece facciamo di peggiore,
sol perché spesso è tale da colpire
la loro grossolana fantasia,
è proclamato come il nostro meglio.
Ma se restiamo inerti ed impotenti
per il timore che il nostro operato
sarà oggetto di scherno o di censura,
tanto varrà affondare le radici,
qui dove siam seduti, e qui restare,
immoti simulacri dello stato.

ENRICO - Le cose fatte bene e con cautela
son per se stesse esenti da timori;
quelle compiute senza aver presenti
come modello i loro precedenti
son paurose quanto ai loro effetti.
Qual precedente avete
di queste imposte voi? Nessuno, credo.
Non dobbiamo staccare i nostri sudditi
dalle leggi che loro abbiamo date,
per appuntarli ad altre, a nostro arbitrio.
La sesta parte dei beni di ognuno?
Ma è tributo da far rabbrividire!
È come se strappassimo da un albero
rami e corteccia e una parte del fusto:
lasciato solo con le sue radici,
privo di rami e foglie e smozzicato,
l'aria ne suggerà tutta la linfa.
Fate spedire a tutte le contee
in cui questo balzello è stato imposto
lettere nostre, col pieno condono
a chiunque abbia mosso alcun rifiuto
di adempiere a siffatta imposizione.
Provvedete, vi prego, a quanto sopra;
affido tutto alla vostra premura.

WOLSEY - (*A parte, al segretario*)
Una parola con voi: siano scritte
lettere a tutte le contee del regno,
col grazioso condono del sovrano.
E, visto che la gente, tartassata,
mi vede male, si sparga la voce
che è stato per la mia intercessione
che viene questa revoca e il condono.
Vi darò poi ulteriori istruzioni.

(*Esce il segretario*)

Entra l'INTENDENTE del Duca di Buckingham

CATERINA - Mi duole, Sire, che il Duca di Buckingham
sia potuto cader con voi in disgrazia.

ENRICO - Sono in molti a dolersene, signora.
L'uomo è dotto, eccellente parlatore,
nessuno più di lui è debitore
a natura dei doni ricevuti;
il suo bagaglio di sapere è tale
da fargli tener fronte e dar lezione
ai più illustri maestri,
senza aver lui bisogno d'altri lumi.
Eppure quando sì nobili doni
non sono messi al servizio del bene,
una volta che l'animo è corrotto,
volgono a forme di depravazione
dieci volte più brutte
che non fossero essi prima belli.
Ecco, vedete: un uomo sì compìto,
la meraviglia delle meraviglie,
che ad ascoltarlo quasi ti rapivi,
sì che un'ora di sua conversazione…
ti sembrava lo spazio di un minuto;
quest'uomo, mia signora, ha pervertito
in pratiche mostruose le virtù
che gli furono già proprie,
e il suo candore è diventato nero,
come contaminato dall'inferno.
Venitevi a sedere al nostro fianco,
e ascolterete - questo gentiluomo
è stata sua persona di fiducia -
cose di lui da intristire l'onore.
(*A Wolsey*)
Ditegli di ripetervi daccapo
i maneggi, da lui già rivelati,
ché l'ascoltarli non sarà mai troppo.

WOLSEY - (*All'Intendente*)
Venite avanti, e con animo franco
riferite al sovrano tutto ciò
che da buon suddito avete raccolto
sui segreti maneggi di Lord Buckingham.

ENRICO - Sì, sì, parlate pur liberamente.

INTENDENTE - Per prima cosa, era solito dire
- e un giorno dopo l'altro quest'idea
veniva ad infettargli il parlatorio -
che se il re fosse morto senza prole,
egli avrebbe operato da far sì

che lo scettro sarebbe stato suo.
L'ho udito pronunciar queste parole
al suo genero, il nobile Abergavenny,
cui promise, altresì, con giuramento,
di far vendetta contro il Cardinale.

WOLSEY - Vi piaccia, Vostra Altezza, di notare
questo punto del suo funesto piano:
sentendo di non esser nelle grazie
di Vostra Altezza quanto egli desidera,
nutre per voi il più sordo rancore,
che poi si allarga pure ai vostri amici.

CATERINA - Caro e sapiente mio Lord Cardinale,
mettete almeno un po' di carità
in quel che dite.

ENRICO - (*All'Intendente*)
Andiamo pure avanti.
Su quali basi, alla nostra scomparsa,
fondava egli il suo titolo al trono?

INTENDENTE - Disse d'esser venuto in tal certezza
dall'ideale profezia d'un monaco,
certo Nicola Hopkins.[18]

ENRICO - Chi è costui?

INTENDENTE - Un frate certosino, monsignore,
suo confessore, il quale ad ogni istante
gli infarciva la mente con discorsi
e aspettative di sovranità.

ENRICO - E tu come hai saputo tutto questo?

INTENDENTE - Non molto prima che l'Altezza Vostra
partisse per la Francia, un giorno il Duca,
trovandosi alla "Rosa"[19]
nella parrocchia[20] di San Lawrence Poultney,
mi domandò che si dicesse a Londra
del vostro viaggio in Francia.
Risposi che la gente paventava
qualche insidia da parte dei Francesi
a vostro danno; e il Duca, di rimando,
disse che quel pericolo esisteva,
e reale, e che anch'egli paventava

---

[18] L'Alexander ha qui Nicholas Henton, ma, per la storia, il monaco imprigionato insieme col Buckingham si chiamava Hopkins.
[19] Il palazzo detto *"Red Rose"* ("Rosa Rossa"), residenza di campagna del duca di Buckingham.
[20] Le "parrocchie" (*"Parishes"*) erano unità amministrative in cui erano divise le contee.

che s'avessero a dimostrar veraci
certe parole dettegli da un monaco
che "spesso - disse - mi mandò a pregare
che concedessi a Giovanni Lecourt,[21]
mio cappellano, un'ora di licenza,
perché potesse recarsi da lui
ad ascoltarlo sopra un argomento
di una certa importanza; e quando questi,
sotto il suggello della confessione,
ebbe giurato di mai rivelare
a creatura vivente, tranne a me,
ciò che stava per dirgli, gli soggiunse,
in tono serio e grave: 'Dite al Duca
che né re Enrico né i suoi discendenti
avranno vita prospera; e che intanto
facesse egli quanto in suo potere
per conquistarsi il favore del popolo.
Sarà il Duca a regnar sull'Inghilterra'".

CATERINA - Voi siete stato Intendente del Duca,
se bene vi conosco, e quell'incarico
perdeste a seguito di lamentele
dei suoi vassalli. Guardatevi bene
dall'accusare, per risentimento,
una persona della nobiltà,
e dal rischiare l'anima, più nobile.
Guardatevene bene, vi ripeto;
ve ne scongiuro con tutto il mio cuore.

ENRICO - (*Alla regina*)
Lasciate che prosegua.

(*All'Intendente*)
Tira avanti.

INTENDENTE - Sulla mia anima, vi dico il vero.
Feci notare al mio signore il Duca,
che il monaco poteva essere vittima
d'ingannevoli trucchi del demonio,
e che per lui era molto rischioso
starsene a ruminar sopra quel tema;
ché l'assuefarsi a un simile pensiero
gli avrebbe fatto concepir disegni
che, una volta creduti realizzabili,
l'avrebbero forzato a trarli in atto.
"Che danno può venirmene?" - rispose,
e aggiunse che se il re,
ch'era stato malato ultimamente,

---

[21] V. la nota n.15.

fosse morto, sarebbero cadute
già le teste di Sir Tomaso Lovell
e del Lord Cardinale.

ENRICO - Ah, ah! A questo punto di perfidia?!
C'è davvero malvagità in quest'uomo.
Puoi dirmene di più?

INTENDENTE - Sì, mio sovrano.

ENRICO - Avanti, allora, avanti, fino in fondo.

INTENDENTE - Quella volta che mi trovavo a Greenwich,
e Vostra Altezza fece quel rimprovero
al Duca, a causa di Sir William Bloomer…

ENRICO - Ah, sì, ricordo: quello era con me,
componente giurato del mio seguito,
e il Duca lo ritenne come suo.

INTENDENTE - "Se fossi stato arrestato per questo
e mandato alla Torre, penso", - disse -
"avrei fatto con lui quel che mio padre
meditava di fare anch'egli Salisbury,
con quell'usurpatore di Riccardo,
quando gli chiese d'esser ricevuto:
se la richiesta fosse stata accolta,
lui, con l'aria di andare a riverirlo,
gli avrebbe infitto il suo pugnale in petto".

ENRICO - Oh, gigante fra tutti i traditori!

WOLSEY - (*Alla regina*)
Ecco, signora, adesso dite voi:
può vivere sicura Sua Maestà
se quell'uomo rimane a piede libero?

CATERINA - Iddio Signore ci protegga tutti!

ENRICO - (*All'Intendente*)
Hai nient'altro da dire? Avanti, parla.

INTENDENTE - Dopo aver pronunciato le parole
"mio padre" e "il suo pugnale",
si stirò tutto, come irrigidito,
e là, con una mano sulla spada
l'altra sul petto, gli occhi volti al cielo,
pronunziò un orribil giuramento
il cui tenore fu, ricordo bene,
che se gli fosse recato alcun torto,

di tanto avrebbe sorpassato il padre
di quanto l'effettiva messa in atto
supera un piano solo concepito.

ENRICO - Ecco qual è il suo scopo:
conficcarci nel petto il suo pugnale!
È già in arresto. Si processi subito.
Se può trovar clemenza nella legge,
meglio per lui; da noi non se ne aspetti.
Maledizione! È un sommo traditore.

(*Escono tutti*)

SCENA III - Anticamera nel palazzo reale.

Entrano il LORD CIAMBELLANO e LORD SANDS

CIAMBELLANO - È mai possibile che in Inghilterra
le stramberie venute dalla Francia
riescano a mistificar la gente
da indurla a sì grotteschi modi e forme?

SANDS - Le nuove mode, mai tanto ridicole,
d'una foggia mai tanto effeminata,
mai trovarono qui più largo seguito.

CIAMBELLANO - A quanto vedo, tutto il beneficio
che i nostri bravi inglesi han ricavato
dal loro ultimo viaggio in quella terra
si riduce ad un paio di smorfiette;
fortuna ch'essi son piuttosto accorti,
perché quando lor capita di farle
giureresti, a vedere i loro nasi,
che sono stati stretti consiglieri
di Pipino e Clotario,[22]
tanto son pieni di real sussiego.

SANDS - Sembra ch'abbiano tutti gambe nuove
e tutte per sghimbescio;
chi non li avesse visti camminare
regolarmente prima di partire
li crederebbe tutti contagiati
dallo spavenio,[23] il crampo dei cavalli.

---

[22] I primi re francesi delle dinastie merovingia e carolingia.
[23] *"Spavin"* è la malattia dei cavalli che si manifesta con la nascita di un tumore o escrescenza all'attaccatura dell'anca, prodotta da infiammazione delle cartilagini ossee. L'allusione è alla sifilide, o "mal francese", che gli inglesi avrebbero contratto, appunto, in Francia e che, secondo Sands, li fa camminare come sciancati.

CIAMBELLANO - Dannazione! Perfino i lor vestiti,
per seguire codesta stramba moda,
son di fogge così paganeggianti
da sembrar proprio ch'abbiano perduto
ogni vestigio di cristianità.

Entra Sir Tomaso LOVELL

Sir Thomas Lovell, beh, che novità?

LOVELL - L'unica ch'io conosca, monsignore,
è il nuovo regio editto
che sta affisso al portone della corte.

CIAMBELLANO - E che dice?

LOVELL - Ch'è ora di finirla
con tutti questi nostri zerbinotti
ch'hanno viaggiato in Francia[24]
e riempion la corte di diatribe
di chiacchiere e di mode.

CIAMBELLANO - Ne ho piacere.
Ed ora pregherei questi *monsieurs*
di pensare che un cortigiano inglese
può aver tanto di spirito e di senno
anche senza aver mai veduto il Louvre.

LOVELL - Ed essi avranno questa alternativa,
secondo che dispone quell'editto:
o abbandonar quei resti di follia
e i pennacchi ch'hanno acquistato in Francia,
con tutte le onorevoli scempiaggini
come duelli e fuochi d'artificio
che ad esse s'accompagnano, e finirla
d'offendere il buon gusto di persone
che valgon certamente più di loro
con l'ostentare modi pellegrini
- rinunciando al fanatico entusiasmo
pel tennis, per i calzerotti lunghi,
per le braghe sbruffanti e raccorciate,
alla mania dei viaggi oltre frontiera -
e ritornare uomini sensati;
o far bagaglio e tornarsene in Francia
dai lor vecchi compagni di trastulli.
Là, credo, avranno piena facoltà
di poter dispiegar, *cum privilegio*,

[24] Il testo ha: "*Our travelled gallants*", "i nostri vagheggini che hanno viaggiato"; ma si capisce dal seguito che si allude al recente viaggio in Francia del re.

tutta la loro amabile scempiaggine
e farsi rider dietro a volontà.

SANDS - È tempo, sì, di cominciar la cura,
perché il male diviene contagioso.

CIAMBELLANO - Quale perdita per le nostre dame,
questi vestiari delle vanità!

LOVELL - Ah, sì, per loro certo sarà un guaio,
signori miei; gli astuti bellimbusti
hanno infatti inventato un gran bel trucco
per mettere le dame spalle a terra:
han trovato che nulla serve meglio
d'una canzone francese e un violino.

SANDS - Se li sviolini il diavolo all'inferno!
Se se ne vanno sono ben contento,
ché di mutarli non c'è più speranza.
Eppoi, del resto, lasciatemi dire
che un onesto signore di campagna,
come son io, può ben avventurarsi
ad intonare anch'egli il suo discanto,[25]
facendosi ascoltare per un'ora,
e far credere a tutti, per la Vergine,
che quella era una musica di moda.

CIAMBELLANO - Bravo, Lord Sands, perbacco! Assai ben detto!
Si vede che non v'è caduta ancora
la prima dentatura.[26]

SANDS - No, signore;
né lo sarà, finché ne resta un pezzo.

CIAMBELLANO - Dove eravate diretto, Sir Thomas?

LOVELL - Dal Cardinale. So che Vostro Onore
è pur esso invitato.

CIAMBELLANO - Oh, certo, è vero!
Questa sera egli dà una grande cena,
ospiti molte dame e gentiluomini;
il fior fiore del regno, certamente.

LOVELL - Quel prelato è munifico di cuore

---

[25] *"Plainsong"*: si chiamò così una forma di musica vocale, che riproduceva, nel sec. XVI, il "discanto" della chiesa primitiva, in cui ad una voce più acuta veniva affidato il canto in mezzo ad una composizione polifonica ("canto fermo" o "*cantus*").

[26] *"Your colt tooth is not cast yet"*: frase idiomatica per indicare che non si son perdute le voglie giovanili, l'inclinazione al sesso (*"inclination to wantonness"*).

e la sua mano è prodiga di doni
come la stessa terra che ci nutre:
le sue rugiade cadono dovunque.

CIAMBELLANO - Oh, senza dubbio è un uomo generoso;
e chiunque dicesse altro di lui
è una lingua impastata di veleno.

SANDS - Lo può, signore; ed ha i mezzi per farlo.
L'avarizia sarebbe in lui peccato
più condannabile d'un'eresia;
uomini del suo rango,
non possono non essere liberali:
stanno là proprio per darne l'esempio.

CIAMBELLANO - È vero, non son molti
ch'oggi si mostrano altrettanto larghi.
Ma la barca m'aspetta. Debbo andare.
Vossignoria può venire con me.
(*A Lovell*)
E venite anche voi, caro Sir Thomas,
o rischieremo d'essere in ritardo;
cosa che non vorrei,
perché stasera, con Sir Henry Guilford,
sono preposto a gran cerimoniere.

SANDS - Agli ordini di Vostra Signoria.

(*Escono*)

SCENA IV - Londra. La sala dei ricevimenti a York Palace.

Suono d'oboi.
Una piccola tavola apparecchiata sotto un baldacchino, per il Cardinale;
una più grande per gli invitati.
Entrano, da una parte, ANNA BOLENA con un gruppo di dame e cavalieri;
da un'altra Sir Enrico GUILDFORD

GUILDFORD - Mie dame, un generale benvenuto
da parte di Sua Grazia. Questa notte
egli desidera sia dedicata
alla sana allegria ed a voi tutte.
E spera che nessuna,
di tutta questa nobile brigata,
abbia portato seco qui un sol cruccio:
vi vuol vedere tutte così allegre
come possono far festa buon vino,
buona accoglienza e lieta compagnia.

Entrano il LORD CIAMBELLANO, LORD SANDS
e Sir THOMAS LOVELL

(*A Lovell*)
Ah, monsignore, giungete in ritardo:
a me, per contro, l'idea di venire
in mezzo a sì leggiadra compagnia
ha messo le ali ai piedi.

CIAMBELLANO - Voi siete giovane, Sir Harry Guilford!

SANDS - (*A Lovell*)
Sir Thomas, se il nostro Cardinale
avesse in sé soltanto la metà
dei miei profani e reprobi pensieri,
già qualcuna di queste belle dame
avrebbe avuto, prima della cena,
un antipasto in separata sede,
e, credo bene, di maggior suo gusto.
Per la mia vita, vedo intorno a noi
tutta una fioritura di bellezze!

LOVELL - Ah, che adesso per una o due di loro
vossignoria non sdegnerebbe affatto
di far magari solo il confessore…

SANDS - Eh, magari! Farei scoprire loro
facili penitenze.

LOVELL - Come facili?

SANDS - Come può esserlo un letto di piume.

CIAMBELLANO - Dolci dame, volete accomodarvi?
Voi, Sir Harry, prendete posto là;
io accudirò a quest'altra parte.
Sua Grazia il Cardinale sta per giungere.
(*A due signore che stanno per sedersi l'una accanto all'altra*)
Ah, no, qui ci dobbiamo riscaldare:[27]
due donne insieme fan cattivo tempo.
Caro Lord Sands, a voi tenerle sveglie:
prego, sedetevi tra loro due.

SANDS - Sì, molto volentieri, giuraddio!
E ve ne sono grato, Vostra Grazia.
Con licenza, dolcissime signore…

[27] Il testo ha però: *"You must not freeze"*, "non vi dovete gelare".

(*Si siede fra Anna Bolena e un'altra dama*)

… e se sarà che parlerò un po' spinto,
ve ne domando perdono in anticipo:
è un difettuccio avuto da mio padre.

ANNA - Vostro padre era matto, monsignore?

SANDS - Oh, sì, fin troppo matto: anche in amore.
Ma non ne avrebbe mangiata nessuna;
vi avrebbe solo dato venti baci,
tutti d'un fiato, come adesso io.

(*La bacia ripetutamente*)

CIAMBELLANO - Bene, milord, ben detto!
Eccovi dunque tutti accomodati.
Gentiluomini, sarà colpa vostra
se queste squisitissime signore
avessero a restare insoddisfatte.

SANDS - Per quel ch'è la mia piccola parrocchia,
lasciate fare a me, ci penso io.

Suoni d'oboe
Entra il Cardinale WOLSEY, con seguito
e si va a sedere alla sua piccola tavola

WOLSEY - Benvenuti, miei ospiti gentili.
Quella nobile dama o gentiluomo
che non si senta in libera allegria
l'una e l'altro non sono amici miei.
E a confermare a tutti il benvenuto
alzo il bicchiere: alla vostra salute!

(*Alza il bicchiere e beve*)

SANDS - Vostra Eminenza è troppo generosa;
mi si arrechi perciò una tale coppa
che possa contenere tutti insieme
i miei ringraziamenti;
saran tante parole risparmiate.

WOLSEY - Vi ringrazio, Lord Sands. Signori miei,
tenete allegre le vostre vicine.
Dame, non mi sembrate troppo allegre!
Gentiluomini, a chi di voi la colpa?

SANDS - Eh, eh, lasciate prima che il vin rosso
ne imporpori le guance, monsignore,

e poi vedrete che saranno loro
a ridurre in silenzio tutti noi.

ANNA - Lord Sands, voi siete un gaio commediante.

SANDS - Sì, se mi trovo a recitar la parte.

(*Alza la coppa per brindare, rivolto ad Anna Bolena*)

A vostra signoria! E secondatemi,
signora, perché questo è dedicato
a qualcosa…

ANNA - … che non potete dirmi.

SANDS - (*A Wolsey*)
Non ve l'avevo detto, Vostra Grazia,
ch'esse fra poco avrebbero parlato?

(*Tromba e tamburo di dentro. Scariche di artiglieria*)

WOLSEY - Che succede?

CIAMBELLANO - (*Ai servi*)
Qualcuno esca a vedere.

(*Esce un servo*)

WOLSEY - Che sarà questo strepito guerresco?
Ed a qual fine?… No, niente paura,
mie belle dame, è vostro privilegio
restare immuni da leggi di guerra.

Rientra il SERVO

CIAMBELLANO - Dunque?

SERVO - Un gruppo di nobili stranieri
- ché tali sembrano all'apparenza -
hanno lasciato il loro barco all'àncora
son scesi a terra, ed ora vengon qui
con qualche ambasceria di lor sovrani.

WOLSEY - Caro Lord Ciambellano, andate voi
a dare loro il nostro benvenuto.
Voi parlate francese. Riceveteli,
prego, con la dovuta dignità,
e poi menateli in nostra presenza,
dove rifulgerà splendidamente
sopra di loro questo firmamento

di bellezze. Qualcuno lo accompagni.

(*Esce il Lord Ciambellano con altri. Tutti si alzano.*
I Valletti tolgono le tavole)

Il banchetto è interrotto, miei signori;
ma troveremo come rimediare.
Intanto buona digestione a tutti,
con una nuova pioggia di saluti,
come ospiti graditi a casa mia.

Suoni d'oboe
Entra RE ENRICO con altri, tutti mascherati e travestiti da pastori. Il Lord Ciambellano li precede. Passano davanti al Cardinale e lo salutano con garbo

Veramente una nobile brigata!
E quali sono i loro desideri?

CIAMBELLANO - Poiché nessun di loro parla inglese,
m'han pregato di dire a Vostra Grazia
che avendo udito in giro
come stanotte fosse qui riunita
una sì bella ed inclita brigata,
essi non han saputo fare a meno,
mossi dalla lor grande ammirazione
per la beltà, di lasciare i lor greggi
e di venir, col vostro beneplacito,
a contemplare queste belle dame
e trascorrere un'ora
a divertirsi in loro compagnia.

WOLSEY - Lord Ciambellano, rispondete loro
ch'è la loro presenza
ad onorare l'umile mia casa;
per il che rendo loro mille grazie;
e che facciano quel che loro aggrada.

Suona una musica
Si formano le coppie per le danze.
Re Enrico sceglie Anna Bolena, le bacia la mano

ENRICO - La più leggiadra mano
che la mia abbia mai toccato prima!
O beltà, fino ad oggi sconosciuta!

(*Musica e danze*)

WOLSEY - (*Al Lord Ciambellano*)
Monsignore?

CIAMBELLANO - Che dice Vostra Grazia?

WOLSEY - Vi prego, dite loro da mia parte
che in mezzo a loro ci dev'esser uno
che per la sua persona
è degno più di me di questo posto,
e a cui, se voglia farsi riconoscere,
lo cederò, con amore e ossequio.

CIAMBELLANO - Va bene, vado a dirglielo, signore.

(*Si avvicina al gruppo dei mascherati e sussurra loro qualcosa. Poi torna dal Cardinale*)

WOLSEY - Che dicono?

CIAMBELLANO - Quell'uno, monsignore,
dicono tutti che fra loro c'è;
però vorrebbero che Vostra Grazia
s'adoperasse a scoprirlo da sé,
ed egli allora prenderà il suo posto.

WOLSEY - Bene. Allora vediamo se lo trovo.

(*Scende dal suo seggio, va tra le maschere, scruta, sceglie*)

Col vostro beneplacito, signori,
io fermo qui la mia regale scelta.

ENRICO - (*Togliendosi la maschera*)
E avete indovinato, Cardinale!
Avete qui una splendida brigata,
e ve ne faccio lode, monsignore.
Non foste quel che siete, un ecclesiastico,
sapete che vi dico, Cardinale?,
eh, che dovrei pensar male di voi.

WOLSEY - Mi fa piacere che Vostra Maestà
sia di sì buona vena, questa sera.

ENRICO - Lord Ciambellano, ditemi, di grazia,
chi è quella leggiadra damigella?

CIAMBELLANO - È la figliola di Sir Thomas Bolen,
il Visconte di Rockford, Vostra Grazia:
dama di compagnia della regina.

ENRICO - Per il cielo, che perla di creatura!

(*Ad Anna*)
Tesoro mio, mi sentirei ben rozzo,
se vi lasciassi senza darvi un bacio.

(*La bacia, poi alza la coppa*)
Signori, un brindisi! Tutti con me!

(*Brindano*)

WOLSEY - (*A Lovell*)
Sir Tomaso, la stanza riservata
per la cena del re è già approntata?

LOVELL - Tutto a punto, signore.

WOLSEY - (*Al re*)
Vostra Grazia
mi pare un po' accaldata per la danza.

ENRICO - Anche troppo, ho paura, Cardinale.

WOLSEY - L'aria è più fresca nella stanza accanto.

ENRICO - Che ciascuno riprenda la sua dama.
(*Ad Anna*)
Dolce compagna, io resto con voi.[28]
(*A Wolsey*)
Allegri!… Caro mio Lord Cardinale,
mi resta ancora una mezza dozzina
di brindisi per queste belle dame,
e un nuovo giro di danze con loro.
Dopo di che, concediamoci ognuno
di andare a dedicare i propri sogni
a colei ch'è la nostra favorita.
Musicanti, attaccate!

(*Escono tutti al suono di trombe*)

[28] *"Sweet partner, I must not yet forsake you"*; letteralm.: "Cara compagna (di danza), io non intendo abbandonarvi ancora".

ATTO SECONDO

SCENA I - Westminster. Una strada.

Entrano due GENTILUOMINI, incontrandosi

1° GENTILUOMO - Dove correte, con tanta premura?

2° GENTILUOMO - Oh, Dio vi salvi! Vado in Tribunale
a sentire che cosa ne sarà
della sorte del gran Duca di Buckingham.

1° GENTILUOMO - Risparmiatevi pure la fatica,
tutto è fatto e finito,
ad eccezione della cerimonia
del ritorno del prigioniero al carcere.

2° GENTILUOMO - Eravate presente?

1° GENTILUOMO - Certamente.

2° GENTILUOMO - Ditemi, allora, prego, com'è andata?

1° GENTILUOMO - Potete facilmente immaginarlo.

2° GENTILUOMO - Dichiarato colpevole?

1° GENTILUOMO - Purtroppo,
e condannato a morte.

2° GENTILUOMO - Me ne duole.

1° GENTILUOMO - Duole a parecchi, credo.

2° GENTILUOMO - E com'è stato?

1° GENTILUOMO - Ve lo racconto in breve. Il grande Buckingham
viene alla sbarra, e là, contro ogni accusa
insiste a proclamarsi non colpevole,
adducendo assai valide ragioni
per sottrarsi alla morsa della legge.
L'accusatore pubblico lo incalza,
rinfacciandogli, a prova di sue colpe,
deposizioni, prove e confessioni
rilasciate da vari testimoni;
con questi il Duca chiede al Tribunale

d'esser messo a confronto, "viva voce".[29]
Al che son fatti comparire in aula,
a suo carico, l'ex suo intendente,
il cancelliere, Sir Gilberto Peck,
il confessore, Giovanni Lecourt,
e quel dannato monaco, quell'Hopkins,
cagione prima della sua disgrazia.

2° GENTILUOMO - Chi, quello che l'aveva rimpinzato
di tutte le sue vane profezie?

1° GENTILUOMO - Appunto. E tutti ad accusarlo forte,
e lui, con non minore accanimento,
a difendersi; ma non c'è riuscito;
e i giudici,[30] di fronte a quelle prove,
l'han dichiarato reo di tradimento
e gli hanno inflitto la condanna a morte.
Ha perorato a lungo, e dottamente,
la propria causa, per salvar la vita,
altro non riuscendo ad ottenere
però che compassione e indifferenza.

2° GENTILUOMO - E qual è stato il suo comportamento
dopo di ciò?

1° GENTILUOMO - Ricondotto alla sbarra
per udire la sua campana a morto
- la sentenza - s'irrigidì talmente
in una sorta d'angoscia mortale,
ch'era tutto bagnato di sudore;
pronunciò lì per lì qualche parola
sconnessamente, in un impeto d'ira,
ma prontamente ritornò in se stesso
e in tutta calma, pel resto del tempo
si mostrò nobilmente rassegnato.

2° GENTILUOMO - Non mi par uomo da temer la morte.

1° GENTILUOMO - Sicuramente no:
cuore di femmina non ebbe mai;
ma quel che soprattutto l'amareggia
è il motivo per cui l'han processato.

2° GENTILUOMO - Sicuramente dietro a tutto questo
c'è lo zampino del Lord Cardinale.

---

[29] In latino nel testo.
[30] Il testo ha: *"his pairs"*, "i suoi pari"; la corte di giustizia per i reati di alto tradimento era formata da pari d'Inghilterra, scelti dal re. La storia dice che tra questi era anche il Duca di Norfolk, e fu lui a pronunciare la sentenza.

1° GENTILUOMO - È probabile; molte congetture
lo lasciano supporre;
in primo luogo, l'arresto di Kildare,
rappresentante del re nell'Irlanda,
allontanato il quale da quel posto,
è stato là inviato in tutta fretta
il genero del Duca, il conte Surrey,
pel timore che avesse a dar man forte
al suocero in questa circostanza.

2° GENTILUOMO - Ah, quello è stato un intrigo politico
che porta il segno d'una gran perfidia!

1° GENTILUOMO - Ma certamente, al suo ritorno, Surrey
gliela farà pagare, al Cardinale.
La manovra è la stessa, ed è ben nota:
quando uno è nei favori del sovrano
quello gli trova subito un impiego
che lo porti lontano dalla corte.

2° GENTILUOMO - Tutto il popolo lo detesta a morte
e lo vorrebbe, man sulla coscienza,
almeno dieci piedi sottoterra.
Il Duca invece è amato, anzi adorato;
"il generoso Buckingham", lo chiamano,
specchio d'ogni squisita cortesia.

Entra, di ritorno dal processo, BUCKINGHAM, preceduto da uscieri che recano le verghe d'argento con la scure, la cui lama è rivolta, col taglio, verso il Duca. Ai suoi lati, gli alabardieri. Lo accompagnano Sir Thomas LOVELL, Sir Nicolas VAUX, Sir William SANDS e un codazzo di popolo.

1° GENTILUOMO - Sostiamo qua, vediamolo passare
il gentiluomo di cui parlavate.

2° GENTILUOMO - Accostiamoci. Vo' vederlo meglio.

BUCKINGHAM - (*Si ferma e si volge al popolo che lo segue*)
Buona gente, che siete qui venuti
per attestarmi la vostra pietà,
state ad udire quello che vi dico,
e poi tornate a casa e abbandonatemi.
Oggi m'è stata inflitta la condanna
di traditore, e sotto questa infamia
dovrò morire. Dio m'è testimone,
però, s'io fui sempre fedele al re;
e se questa non è la verità,
com'è vero che serbo una coscienza,
Dio mi sprofondi nel più nero inferno

allorché la mannaia del carnefice
cadrà sopra il mio collo.
Alla legge non serbo alcun rancore
per la mia morte: essa ha fatto giustizia
secondo le testimonianze addotte;
ma quelli che han voluto la mia fine
vorrei fossero stati più cristiani.
Comunque, siano quel che voglion essere,
io li perdono; ma che non pensino
a cercar gloria nell'altrui disgrazia,
né ad eriger la lor perversità
sulle tombe dei grandi;
perché in tal caso il mio sangue innocente
griderà innanzi a Dio contro di loro.
Io non spero di vivere più oltre
su questo mondo, né voglio implorarlo
dalla grazia del re,
pur sapendo quant'egli sia clemente
più di quanto poss'io esser colpevole.
E dunque voi, quei pochi che mi amate,
e che vi sentirete tanto arditi
da piangere la perdita di Buckingham;
voi, qui, suoi nobili amici e compagni,
lasciare i quali è l'unica amarezza
per lui, sì, l'unico vero morire;
voi, come angeli buoni, accompagnatemi
alla mia fine; e quando su di me
cadrà il lungo divorzio della scure,
fate di tutte le vostre preghiere
un'unica sacrificale offerta,
ed innalzate al cielo la mia anima.

(*Alle guardie*)
Tiriamo innanzi, nel nome di Dio!

LOVELL - Per l'amore del cielo, Vostra Grazia,
vi supplico: se mai nel vostro cuore
alberghi a mio riguardo alcun rancore,
datemi il vostro sincero perdono.

BUCKINGHAM - E voi l'avete, sì, Sir Thomas Lovell,
il mio perdono, e sì pieno e sincero,
come vorrei che fosse il vostro a me.
Ma io perdono tutti: non c'è offesa,
tra le moltissime da me subite,
ch'io lasci senza avere perdonato.
Nessuna macchia nera di rancore
deve contrassegnare la mia tomba.
Portate il mio saluto a sua maestà;
e se sarà ch'ei vi parli di Buckingham,

non vi dispiaccia dirgli, ve ne prego,
che l'avete incontrato
ch'era già a mezza strada per il cielo;
ditegli che i miei voti e le mie preci
saranno ancora e sempre per il re;
e che finché da me non sia fuggita
l'anima, essi mai non cesseranno
d'invocare da Dio sopra di lui
ogni celeste benedizione;
che gli auguro di vivere più anni
di quanti ne abbia tempo di contare
per quel che mi rimane di mia vita.
Amare e farsi amare dai suoi sudditi
sia sempre la sua norma e la sua guida.
E quando gli anni lo avranno portato
alla sua fine, possa la Bontà
dormir con lui nello stesso sepolcro.

LOVELL - Mio compito è scortare Vostra Grazia
fino ai bordi del fiume;
e là passarvi a Sir Nicholas Vaux
che v'accompagnerà alla vostra fine.

VAUX - (*A uno del seguito*)
Andate avanti voi,
a dire che s'appresti il necessario:
il Duca sta arrivando.
Che sia pronta la barca e decorata
come si addice a un tale personaggio.

BUCKINGHAM - No, Sir Nicholas, no, lasciate stare:
il mio rango non è più che una beffa.
Quando sono arrivato, poco fa,
ero il Lord Connestabile del regno,
ed il Duca di Buckingham; ma ora
non son che il povero Edoardo Bohun,[31]
anche se son di gran lunga più ricco
dei miei vili e volgari accusatori
che mai ebbero il bene di conoscere
ciò che significa la verità.
Io la suggello adesso col mio sangue,
ma verrà il giorno che per questo sangue
essi dovranno gemere in eterno.
Il mio nobile padre, Enrico Buckingham,
che capeggiò la ribellione armata[32]

---

[31] Buckingham discende da Enrico de Bohun, fatto conte di Hereford nel 1200, e uno dei venticinque baroni incaricati da Re Giovanni di far osservare la Magna Carta.

[32] Il Buckingham aveva capeggiato la rivolta contro Riccardo III. Lo scontro campale dei rivoltosi contro le truppe regie fallì a causa del maltempo, che impedì l'avanzata per mancanza di vettovaglie. Nello sbandamento generale, il

contro Riccardo re, l'usurpatore,
costretto, in un momento di pericolo,
a rifugiarsi dal suo servo Bonister,
fu da quel miserabile tradito
e messo a morte senza nessun processo.
(La pace del Signore sia con lui!)
Enrico Settimo, successo al trono,
compreso di sincera commozione
per quella triste e miseranda fine,
da generoso principe qual era,
mi reintegrò nei miei possessi e titoli
e, sollevandomi dalla rovina,
rese al mio nome il suo nobile lustro.
Ed ecco ora suo figlio, Enrico Ottavo,
che mi strappa per sempre, d'un sol colpo,
cancellandoli, vita, onore e nome,
e quanto m'allietava l'esistenza.
Ma io posso pur dire, se non altro,
d'aver subìto un normale processo,
ed un processo, debbo riconoscerlo,
condotto con la forma più solenne;
il che mi rende un po' più fortunato
del mio povero padre, anche se entrambi
siamo colpiti dalla stessa sorte:
traditi tutti e due da un nostro servo,
da uomini che abbiamo tanto amato…
entrambi vittime del più sleale
e del più snaturato tradimento.
Ma in ogni cosa il cielo ha i suoi disegni;
e voi tutti che adesso m'ascoltate
accogliete per verità e certezza
questo messaggio d'uno che va a morte:
quando vi sentirete d'esser prodighi
d'affetto e di consigli al vostro prossimo,
assicuratevi di non eccedere,
ché quelli che volete farvi amici
ed a cui riversate il vostro cuore
basta che scoprano il minimo ostacolo
che si frapponga alle vostre fortune,
e li vedrete sciogliersi come acqua
davanti a voi, senza più ritrovarli,
se non che per sommergervi del tutto.
Brava gente, pregate ora per me.
Io vi sto per lasciare; è giunta l'ora,
l'ultima della lunga e tribolata
mia terrena esistenza. Addio a tutti!
Ed ogni volta che alcuno tra voi

Duca fu obbligato a rifugiarsi nella capanna di un suo fittavolo nello Shrapshire, il quale, per ottenere la taglia promessa, lo consegnò agli agenti del re, e questi ne ordinò l'immediata esecuzione.

voglia narrar qualcosa di penoso,
dica com'io son morto.
Ho terminato, e che Dio mi perdoni!

(*Esce col seguito*)

1° GENTILUOMO - Ah, che cosa pietosa, monsignore!
Ho paura che ciò farà cadere
fin troppa pioggia di maledizioni
su coloro che l'hanno provocato.

2° GENTILUOMO - Se pure il Duca non ne porti colpa
il fatto in sé è una grave empietà;
ma ve ne posso segnalare un altro
in prospettiva, e che, se s'avverasse,
sarebbe certamente assai più grave.

1° GENTILUOMO - Che gli angeli benigni ce ne scampino!
Quale può essere?… Del mio riserbo,
voi, signore, non dubitate, vero?

2° GENTILUOMO - È tal segreto che a restar celato
esige la più grande discrezione.

1° GENTILUOMO - A me però potete confidarlo:
io non son uomo di molte parole.

2° GENTILUOMO - Confido in voi, signore. Lo saprete.
Eccolo: non v'è occorso, in questi giorni,
di sentir bisbigliare la notizia
di una probabile separazione
del re da Caterina?

1° GENTILUOMO - Sì, l'ho udito;
ma non è stata che una vana ciarla,
che, come giunse all'orecchio del re,
questi, sdegnato e su tutte le furie,
mandò l'ordine al sindaco di Londra
di smentirla e di mettere a tacere
ogni lingua che osasse propagarla.

2° GENTILUOMO - Purtroppo quella falsa diceria,
s'è invece rivelata verità,
che si diffonde ancora più di prima
e dà per certo che il re sia deciso
a correr l'avventura. Il Cardinale,
e qualche personaggio a lui vicino,
gli deve aver, in odio alla regina,
infuso dentro l'animo uno scrupolo
che segnerà la rovina di lei.

A conferma di ciò, per sovrappiù,
c'è l'arrivo, di questi ultimi giorni,
del Cardinal Campeggio, qui venuto,
a dir di tutti, per questa faccenda.

1° GENTILUOMO - Il Cardinale muove tutto questo
per vendicarsi dell'imperatore[33]
che non volle esaudirgli la richiesta
per l'arcivescovato di Toledo.

2° GENTILUOMO - Penso che abbiate colpito nel segno.
È crudele, però, farle sentire
tutto d'un colpo una batosta simile!
Il Cardinale avrà quello che vuole:
ella deve cadere.

1° GENTILUOMO - È doloroso!…
Ma qui all'aperto siamo troppo esposti
per simili discorsi; andiamo altrove
a farli in pace in luogo più appartato.

(*Escono*)

SCENA II - Londra, una stanza nel palazzo reale.

Entra il LORD CIAMBELLANO, leggendo una lettera

CIAMBELLANO - *"Monsignore, i cavalli*
"per cui Vossignoria m'avea mandato,
"li avevo ben trovati, da me scelti
"con ogni cura, insellati ed imbrigliati,
"due belle bestie, giovani
"e del migliore allevamento al nord.
"Eran già pronti a partire per Londra,
"allorché un uomo del Lord Cardinale
"munito d'ordine e pieni poteri
"dalla parte di questi, me li ha presi
"giustificandosi che il suo padrone
"doveva essere servito a preferenza
"d' ogni altro suddito, se non addirittura
"del re; il che chiuse la bocca a tutti".
E temo, ahimè, che è quello che farà
fisicamente. Bene, se li tenga:
tanto, penso che quello, presto o tardi,
s'approprierà di tutto.

[33] Carlo V, v. la nota n. 13.

Entrano i duchi di SUFFOLK e NORFOLK

NORFOLK - Lieto incontro, caro Lord Ciambellano.

CIAMBELLANO - E buon giorno alle vostre signorie.

SUFFOLK - Che fa il re?

CIAMBELLANO - L'ho lasciato appena adesso,
nella sua stanza, in preda a turbamento
ed a tristi pensieri.

NORFOLK - E perché mai?

CIAMBELLANO - S'è insinuato troppo nel suo animo,
pare, il rimorso del suo matrimonio
con la cognata.[34]

SUFFOLK - Non sarà il suo animo
ad essersi un po' troppo insinuato
verso altra femmina?

NORFOLK - Infatti, è così.
E tutto è opera del Cardinale,
il cardinale-re, quel prete cieco
come il puttino della dea Fortuna
che ne gira la ruota a suo talento.
Ma un giorno il re dovrà bene scoprirlo
per quel che è.

SUFFOLK - Così volesse Dio!
O non scoprirà più manco se stesso.

NORFOLK - E con che religiosa compunzione
si muove in tutti questi maneggii!
E con che zelo!… Ha mandato in frantumi
la nostra lega con l'imperatore,
pronipote della regina nostra,
si impossessa dell'animo del re
e vi semina ubbie, timori, scrupoli,
disperati rimorsi di coscienza
sul di lui matrimonio,
e a sollievo di tutti questi triboli,
gli consiglia il divorzio:
disfarsi di colei che per vent'anni,
gli è stata appesa al collo,

[34] Caterina d'Aragona, figlia di Ferdinando e di Isabella di Spagna, aveva sposato in prime nozze (novembre 1501), il primogenito di Enrico VII, Arturo, morto pochi mesi dopo. Il matrimonio con Enrico VIII era avvenuto al momento della incoronazione di questi, otto anni dopo (24 giugno 1509).

come un bel gioiello senza nulla perdere
del suo splendore; di colei che l'ama
alla maniera celestial degli angeli
per gli uomini virtuosi;
di lei, che, quando pure la fortuna
le infliggesse le più grandi sventure,
saprebbe ancor trovare in sé la forza
di benedire il re… E non è questa
azione degna d'una pia persona?

CIAMBELLANO - Dio mi guardi da certi consiglieri!
Vero è che questa storia
corre oramai sulle bocche di tutti,
e non c'è lingua che non ne discorra
e cuor sensibile che non ne pianga.
E chi ben guardi al fondo dell'affare
riesce a scorgervi il vero obiettivo:
la sorella del re di Francia.[35] Eppure
un giorno il cielo aprirà gli occhi al re
che da sì lungo tempo stan dormendo
su questo prete arrogante e perverso!

SUFFOLK - E sarà infine la liberazione
per noi tutti da questo suo servaggio.

NORFOLK - Avremo gran bisogno di pregare
e con grande fervore, ad ottenerla;
o quest'uomo orgoglioso e prepotente
ci ridurrà da principi a valletti.
Avanti a lui stanno tutti gli onori
come una massa di materia informe
ch'egli plasma a suo unico talento.

SUFFOLK - Per quanto mi riguarda, posso dire,
signori, che non l'amo né lo temo,
ed il mio credo personale è questo:
poiché non son per lui quello che sono,
e tale resterò, se piaccia al re,
le sue maledizioni e le sue grazie
non mi toccano: fiati a cui non bado.
L'ho conosciuto, e lo conosco bene;
e volentieri lo lascio a colui
che tanta boria gli ha ispirato: il papa.

---

[35] In realtà, non è la sorella, ma la figlia del re di Francia, che Wolsey avrebbe voluto indurre Enrico VIII a sposare, divorziando da Caterina d'Aragona: Renata d'Alençon, duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII, andata poi sposa a Ercole II d'Este (1529).

"La nuova di questo matrimonio essendosi sparsa al di fuori, Carlo V ne concepì vivi timori, tanto da impedire l'alleanza dell'Inghilterra con la Francia quanto per risparmiare a Caterina un oltraggio cui esso pure (Carlo) era offeso…" (L. Galibert & G. Pellé, op. cit., II, pag. 48).

NORFOLK - Andiamo insieme dal re,
e vediam di poterlo divagare,
dagli scuri pensieri che l'opprimono.
Volete unirvi a noi, Lord Ciambellano?

CIAMBELLANO - Vogliate perdonarmi, Sua Maestà
m'ha comandato altrove;
e poi mi pare che non sia il momento
di disturbarlo. Salute, signori!

NORFOLK - Grazie, salute a voi, Lord Ciambellano.

(*Esce il Lord Ciambellano*)

NORFOLK scosta una tenda, e si vede RE ENRICO seduto e assorto nella lettura

SUFFOLK - Che aspetto triste! Certo è molto afflitto.

ENRICO - Chi è là?

NORFOLK - (*Piano, a Suffolk*)
Speriamo che non vada in collera.

ENRICO - Chi è là, dico? Chi vi dà tanto ardire
da turbare le mie meditazioni?
Chi son io, dunque, eh?

NORFOLK - Un buon sovrano
che sa scusare tutte le mancanze
nelle quali non entra la malizia.
Ciò che ci ha spinti a mancare così
al rispetto discreto a voi dovuto
è una ragion di Stato
per cui veniamo dalla Maestà Vostra
per conoscere il suo real volere.

ENRICO - Siete dei temerari! Ritiratevi!
Quando sarà il momento di parlarmi,
ve lo farò sapere, a tempo debito.
È forse questa l'ora per trattare
affari di natura temporale?

Entrano i cardinali WOLSEY e CAMPEGGIO

Chi viene là?… Oh, il mio buon cardinale!
O Wolsey mio, che sai ridar la calma
a questa vulnerata mia coscienza!
Tu, sì, sei fatto per guarire un re!

(*Al cardinal Campeggio*)
E benvenuto a voi nel nostro regno,
reverendo e dottissimo signore;
d'esso e di noi usate a vostro placito.
A voi, mio caro Wolsey, l'incombenza
di non far vane queste mie parole.

WOLSEY - Vane, non è possibile, signore.
Vorrei piuttosto che la Maestà Vostra
si degnasse concederci in privato
un'ora di colloquio, non di più.

ENRICO - (*A Norfolk e Suffolk*)
Siamo occupati adesso; andate via.

NORFOLK - (*Piano, a Suffolk*)
Questo prete ce n'ha di boria in corpo!

SUFFOLK - (*Piano, a Norfolk*)
Ah, non me ne parlate!
Spero non esser mai tanto malato
per quanto egli è borioso. Ma non dura.

NORFOLK - E se dura, sarò io stesso il primo
a vibrargli un gran colpo.

SUFFOLK - Ed io un altro.

(*Escono Norfolk e Suffolk*)

WOLSEY - Vostra Grazia, su tutti gli altri principi,
ci ha dato un grande esempio di saggezza,
nel rimettere, di sua volontà,
alla Chiesa di Roma ogni giudizio
sui propri scrupoli. A questo punto
chi mai potrebbe più prenderla a male?
Qual rancore potrebbe più raggiungerci?
Gli spagnoli legati alla regina
da vincoli di sangue e d'affezione,
se son gente di buona volontà
non potranno oramai non riconoscere
nobile e giusta la vostra denuncia.
Tutto il clero della cristianità
- il clero dotto dei regni cristiani -
può dir liberamente che ne pensa.
Roma, culla e nutrice del diritto,
su richiesta di Vostra Maestà
ha inviato fra noi, perché ci parli
con il di lei linguaggio universale,
questa illustre persona, questo dotto,

giusto prelato, il cardinal Campeggio,
che ho qui il piacere, una seconda volta,
di presentare alla Maestà Vostra.

ENRICO - Ed io gli porgo, una seconda volta,
il benvenuto qui, fra le mie braccia,
mentre ringrazio il sacro Concistoro[36]
per l'amabilità che m'ha mostrato
nell'inviarmi l'uomo ch'io volevo.

CAMPEGGIO - Vostra Grazia è di sì nobili sensi,
da suscitare irresistibilmente
la simpatia di tutti i forestieri.
Presento a Vostra Altezza il mio mandato,
in virtù delle cui disposizioni,
per potestà della corte di Roma,
voi, monsignor cardinale di York,
siete aggregato a me, suo servitore,
nel rendere, su questa controversia,
un giudicato equanime e imparziale.

ENRICO - Ecco, appunto: due giudici imparziali.
La regina sarà tosto informata
della vostra missione. Dov'è Gardiner?

WOLSEY - So bene quanto la Maestà Vostra
l'abbia sempre teneramente amata
sì da non denegarle ora un diritto
che per legge dev'essere concesso
ad ogni donna pur di minor rango
che lo chiedesse: dico l'assistenza
di sapienti giuristi per difenderla
e perorar per lei liberamente.

ENRICO - Certo, ed ella ne avrà, e tra i più dotti;
e s'avrà certamente il mio favore
chi di loro saprà meglio difenderla.
Dio mi guardi dal far diversamente.
Cardinale, mandatemi qui, prego,
Gardiner, il mio nuovo segretario.
Lo reputo persona assai capace.

(*Wolsey esce e rientra subito con GARDINER*)

WOLSEY - (*A parte, a Gardiner*)
Qua la mano: felicità e successo,

---

[36] Il testo ha *"the holy conclave"*; ma Shakespeare non era molto esperto della nomenclatura ecclesiastica di Roma. L'adunanza dei grandi prelati per assumere importanti decisioni, come questa, è il concistoro; il conclave, com'è noto, si aduna esclusivamente per eleggere il papa.

caro Gardiner. Ora sei del re.

GARDINER - (*A parte, a Wolsey*)
Ma sempre agli ordini di Vostra Grazia,
la cui mano m'innalza a questo grado.

ENRICO - Venite avanti, Gardiner, venite.

(*Gardiner si avvicina al re ed i due parlano sommessamente*)

CAMPEGGIO - Ditemi un po', Monsignore di York,
non era un tempo un certo Dottor Pace
ad occupare il posto di quest'uomo?

WOLSEY - Per l'appunto.

CAMPEGGIO - E non era egli tenuto
per uomo accorto e saggio?

WOLSEY - Sì, di certo.

CAMPEGGIO - Lasciate ch'io vi dica, a tal proposito,
che corron su di voi cattive voci,
monsignor cardinale…

WOLSEY - Su di me?

CAMPEGGIO - … che non si fanno scrupolo di dire
che di quel Pace eravate geloso,
e che per tema ch'ei salisse in alto,
tanto virtuoso egli era,
lo avete allontanato ed espatriato;
la qual cosa lo ha tanto addolorato,
che n'è impazzito e morto.

WOLSEY - La pace del Signore sia con lui!
È tutto quello che, da buon cristiano,
possa augurargli. Quanto ai malcontenti
che vanno mormorando sul mio conto,
ci sono i luoghi di rieducazione.
Quel Pace era uno sciocco, un insensato
che voleva per forza esser virtuoso.
Questo brav'uomo che ha preso il suo posto,
basta ch'io gli comandi qualche cosa,
segue a puntino le mie istruzioni.
Vicino a me non tollero nessuno
che sia diverso. Sappiate, fratello,
che non siamo venuti in questo mondo
per essere oltraggiati e infastiditi
da gente di minore levatura.

ENRICO - (*Forte, a Gardiner*)
Andate, e riferite tutto questo,
col dovuto riguardo, alla regina.

(*Esce Gardiner*)

Il luogo che mi par più conveniente
ad accogliere tanti luminari
è l'antico convento dei Blackfriars:[37]
è là che vi potrete radunare
per dibattere un tema così grave.
Caro Wolsey, a voi di procurare
che vi si trovi tutto il necessario.

(*A Campeggio*)
Ah, monsignore, qual uomo sensibile
non si dorrebbe di dover lasciare
una sì dolce compagna di letto?
O coscienza, coscienza! O tenerezza
di quel luogo… Ma devo abbandonarla!

(*Escono*)

SCENA III - Anticamera negli appartamenti della regina.

Entrano ANNA BOLENA e una VECCHIA DAMA

ANNA - No, non è questo. Ciò che punge il cuore
è il fatto che Sua Altezza,
dopo tanti anni vissuti insieme a lei,
donna così virtuosa che mai lingua
poté dire di lei altra parola
che fosse men che degna ed onorevole,
(ella non seppe mai, potrei giurarlo,
che cosa sia pensare malizioso),
e per tanti anni rimasta sul trono
circondata di fasto e di grandezze,
- dai quali dipartirsi è ben più amaro
di quanto dolce sia il possederli -
dopo tali trascorsi, ripudiarla!…
Cosa da impietosire pure un mostro!

DAMA - Anche i cuori più duri, in realtà,
si muovono alle lacrime per lei.

[37] Il vecchio convento dei Blackfriars ("Frati Neri"): nel 1596 sarà acquistato dai fratelli Burbage per diventare teatro, dove saranno rappresentati molti lavori teatrali di Shakespeare.

ANNA - O volontà di Dio!
Quanto meglio per lei sarebbe stato
non aver conosciuto mai la pompa;
ché, se pur temporale,
quando fortuna, quella dispettosa,
priva colui che l'ha sempre goduta,
staccarsene è maggiore sofferenza
che il partirsi dell'anima dal corpo.

DAMA - Ohimè, povera donna!
Eccola là, di nuovo una straniera!

ANNA - Tanto più degna ella di pietà.
Oh, sì, giuro che è meglio essere nati
in basso e vivere in mezzo agli umili
in contentezza ch'esser sollevati
nell'alto d'una rilucente pena
e vestirsi d'una dorata angoscia.

DAMA - Il nostro maggior bene è star contenti
del nostro stato.

ANNA - Sulla mia parola,
lo giuro sulla mia verginità,
non vorrei essere una regina!

DAMA - Ch'io sia dannata, invece, io lo vorrei;
e arrischierei la mia verginità
per questo; ed anche voi così vorreste,
a dispetto di questo vostro odore
di schiva ipocrisia;
insieme ai vostri bei tratti di donna,
di donna voi avete pure il cuore,
che sempre affascinaron l'eminenza,
la ricchezza e la maestà regale;
tre cose, che, per dir la verità,
sono benedizioni, e tali doni,
che in onta ai vostri ostentati dispregi,
codesta vostra elastica coscienza,
duttile come pelle di capretto,
avrebbe certo la capacità di accogliere,
se vi piacesse stenderla a dovere.

ANNA - No, in coscienza.

DAMA - Coscienza e non coscienza!!
Davvero non vorreste esser regina?

ANNA - No, nemmeno per tutte le ricchezze

che stanno sotto la volta celeste.

DAMA - Che stranezza! Io, vecchia come sono,
consentirei a farmi far regina
per un soldo bucato.[38] Ma, di grazia,
che direste del titol di duchessa?
Vi sentireste i lombi sufficienti
a sostenerlo?

ANNA - No, nemmeno quello.

DAMA - Allora siete alquanto deboluccia…
Beh, scendiamo d'un grado:
non vorrei essere un giovane conte,
e, trovandomi sulla vostra via,
non provocare in voi più d'un rossore.
Se non avete lombi sufficienti
nemmeno a sopportar questo fardello,
significa che siete troppo debole
anche per mettere al mondo un bambino.

ANNA - Quante ciarle! Vi giuro, lo ripeto,
che non vorrei essere regina
per quanto grande è il mondo.

DAMA - Per tutto il mondo, no,
ma per la piccola Inghilterra, sì,
v'arrischiereste ad essere "impallata".[39]
Io m'accontenterei, per imbarcarmici,
anche della contea del Carnarvon,[40]
quand'anche fosse l'ultima rimasta
alla corona… Ma viene qualcuno.

Entra il LORD CIAMBELLANO

CIAMBELLANO - Buongiorno, mie signore. È indiscrezione
chiedervi di conoscere il segreto
del vostro conversare?

ANNA - Oh, monsignore,
non ne vale la pena. Si parlava,
compiangendole, delle sofferenze
della nostra regina.

CIAMBELLANO - Gentil cura

---

[38] Il testo ha: *"a three pence bowed"*: "una moneta da tre pence curvata" (cioè di nessun valore corrente).
[39] *"You'd venture an emballing"*: *"to emball"* è l'azione di investitura d'un sovrano con il porgli sul capo la corona sormontata da una palla, simbolo della sovranità; ma la frase della vecchia dama, così com'è detta, ha un sottinteso di lubricità.
[40] Una piccola contea del Galles, di poche migliaia di abitanti.

del tutto confacente a gentildonne.[41]
Ma è da sperare che tutto s'accomodi.

ANNA - *Amen.* Volesse Dio che sia così.

CIAMBELLANO - Voi possedete un'anima gentile,
e il cielo su creature come voi
fa piovere le sue benedizioni.
E a prova, bella dama,
della schiettezza mia nel dirvi questo,
e del valore in cui in alto loco
son tenute le molte virtù vostre,
Sua maestà, per mio mezzo,
vi fa sapere tutta la sua stima
e la sua intenzione d'onorarvi
d'un titolo di non minore lustro
che quello di marchesa di Pembroke;
a sostenere il quale egli vi assegna
l'annua pensione di mille sterline.

ANNA - Non so quale obbedienza io possa offrirgli;
tutto quello ch'io sono è men che nulla;
né son le mie preghiere
parole sufficientemente sante,
e i miei voti non hanno più valore
di vuote vanità; ma è tutto questo,
preghiere e voti ch'io gli posso offrire
in contraccambio. Vostra signoria
vogliate pertanto esprimere a Sua Altezza
tutte le grazie e tutta l'obbedienza
d'una fanciulla piena di rossore,
che prega il cielo per la Sua salute
e la conservazione del suo regno.

CIAMBELLANO - Da parte mia non mancherò, signora,
di confermare il re nell'alta stima
che di voi s'è formata…
(*Tra sé*)
Diamine, adesso l'ho osservata bene:
bellezza e femminile dignità
sono in lei così bene coniugate,
che il re ha potuto bene esserne attratto…
E chi sa che da questa bella dama
non possa nascere una qualche gemma
che sparga luce su tutto il paese.[42]
(*Forte*)

---

[41] Testo: *"And becoming the action of good women"*, "e confacente all'agire di donne gentili".
[42] Evidente allusione alla regina Elisabetta, figlia, appunto, di Anna Bolena e di Enrico VIII, davanti alla quale il lavoro è stato recitato la prima volta.

Beh, vado dal re
a riferirgli di avervi parlato.

ANNA - (*Inchinandosi*)
Mio onorato signore…

(*Esce il ciambellano*)

DAMA - Ecco, vedete?
Da sedici anni io vado mendicando
a corte, e ancora mendicante sono,
senz'aver mai trovato il buon momento,
in mezzo al troppo tardi e al troppo presto,
di procurarmi il mio modesto gruzzolo;
e voi - guardate il fato! - un pesciolino
venuto fresco fresco qui alla corte
- fortunata senza aver fatto niente,
direi quasi per forza, che vergogna! -
vi ritrovate con la bocca piena
prima di aprirla.

ANNA - È strano, anche per me.

DAMA - Perché, che gusto ha?… Vi sa d'amaro?…
Tre sterline che no![43] C'era una volta
- è vecchia storia - una certa signora
che non avrebbe voluto, diceva,
esser regina, proprio non voleva,
per tutto il limo del Nilo d'Egitto…
La conoscete?

ANNA - Volete scherzare…

DAMA - Potessi gorgheggiar sul vostro tema,
soverchierei nel canto anche l'allodola.
Marchesa di Pembroke!…
Con appannaggio di mille sterline,
senza contropartita, in puro omaggio?
Altro che mille ne promette questo
per la mia vita! In fatto di grandezza,
lo strascico è più lungo del davanti.
Già son sicura che la vostra schiena
potrà reggere il peso d'un ducato.[44]
Dite, non vi sentite ora più forte
di quanto lo eravate poco fa?

---

[43] Testo: "*Forty pence no*": quaranta *pence,* nel sistema duodecimale equivalevano a 3 sterline e 4 *pence.*
[44] Cioè: vedo già che al marchesato seguirà il ducato. In realtà, il padre di Anna Bolena, Tomaso Bolen, sarà fatto dal re non duca ma conte di Wiltshire, e con tale titolo sarà inviato in missione a Roma presso il papa per perorare la causa del divorzio del re da Caterina, per sposare Anna.

ANNA - Le vostre fantasie, cara signora,
tenetele per allegrar voi stessa,
e lasciatemi in pace, per favore!
Vorrei non esser mai venuta al mondo,
se non è vero che tal complimento
non mi procura il minimo rossore;
mi sento venir meno al sol pensiero
di quel che può seguirne…
Ma intanto, la regina è lì angosciata,
e noi, con questa nostra chiacchierata,
ce ne siamo distratte… Andiamo, andiamo;
ma, per favore, non le dite niente
di tutto quello che avete qui udito.

DAMA - Eh, diavolo! Per chi m'avete preso?

(*Escono*)

SCENA IV - Londra. Una sala nell'antico convento dei Frati Neri.

Fanfara di trombe e corni[45]

Entrano due mazzieri, che recano due mazze d'argento; poi due SCRIVANI in veste di dottori; dopo di loro l'ARCIVESCOVO di CANTERBURY, solo; quindi i VESCOVI di LINCOLN, ELY, ROCHESTER e SAINT'ASAPH; dopo di loro, a qualche distanza, un GENTILUOMO recante la borsa, il gran sigillo del regno e un cappello cardinalizio; quindi due preti, ciascuno recante in mano una croce d'argento; poi un GENTILUOMO-USCIERE, a capo scoperto, seguito da un SERGENTE D'ARMI, anch'esso con una mazza; seguono due altri GENTILUOMINI con due colonnine d'argento;[46] *dietro di loro i due cardinali WOLSEY e CAMPEGGIO, seguiti da due NOBILI con mazza e spada; da ultimo, RE ENRICO con la REGINA CATERINA col loro seguito, tra cui GRIFFITH.*

Il re va a sedersi sul trono, sotto il baldacchino; i due cardinali, in funzione di giudici, al di sotto di lui, ai due lati. La Regina prende posto alquanto distante da loro. I Vescovi si dispongono ai due lati, a concistoro; al disotto di loro, gli scrivani. I Pari vanno a sedersi accanto ai vescovi; gli altri, tra cui il BANDITORE ufficiale si dispongono in bell'ordine sulla scena

WOLSEY - Mentre si dà lettura testuale
della delega giuntaci da Roma,
sia osservato il massimo silenzio.

ENRICO - È proprio necessario? La lettura
del documento è stata fatta già,
pubblicamente, e la validità

---

(45) Testo: *"Trumpets, sennet and cornets"*. Per i segnali musicali nel teatro shakespeariano, devo rimandare all'apposita mia nota nella traduzione del "*Re Lear*".
(46) Erano le insegne della dignità dei più alti uffici dello Stato.

d'ogni sua parte è già riconosciuta;
potete risparmiarci questo tempo.

WOLSEY - Bene, come volete. Si proceda.

SCRIBA - (*Al Banditore*)
Dite: "Enrico, sovrano d'Inghilterra,
presèntati davanti a questa corte".

BANDITORE - Bene. "Enrico, sovrano d'Inghilterra,
presèntati davanti a questa corte".

ENRICO - Eccomi qua. Presente!

SCRIBA - (*c.s.*)
Adesso dite:
"Caterina, regina d'Inghilterra,
presèntati davanti a questa corte".

BANDITORE - "Caterina, regina d'Inghilterra,
presèntati davanti a questa corte".

CATERINA - (*Si alza, senza rispondere; attraversa l'aula,
va ad inginocchiarsi davanti al re*)
Sire, vi chiedo di farmi giustizia,
e d'accordarmi la vostra pietà:
sono una povera donna infelice,
straniera, nata fuor del vostro regno,
e qui non ho alcun giudice imparziale,
né posso avere alcuna sicurezza
d'un giudizio clemente ed imparziale.
Ohimè, Sire, in che cosa v'ho io offeso?
In che cosa ha potuto il mio agire
darvi alcuna cagion di dispiacere
da indurvi ad inscenare un tal processo
per ripudiarmi come vostra moglie
e per ritogliermi la vostra grazia?
Dio sa s'io fui per voi, ogni momento,
una sposa umilissima e fedele,
sempre ligia alla vostra volontà,
sempre attenta a non procurarvi cruccio,
a conformar me stessa al vostro umore
sereno o triste, come lo vedessi.
Ci fu mai una sola circostanza
che m'abbia vista farmi tanto ardita
da contrastare un vostro desiderio?
E ch'io non l'abbia invece secondato?
Ci fu mai un sol uomo, vostro amico,
ch'io non cercassi di trattar da amico,
se pur lo conoscessi a me nemico?

E degli amici miei c'è stato alcuno
ch'abbia mai conservato il mio favore
dopo d'aver perduto quello vostro,
ed al quale io non abbia dichiarato
che da allora non lo tenevo più
persona a me gradita?… Mio signore,
come potete voi dimenticare
che in questa mia costante remissione
vi sono stata sposa per vent'anni
e, nella grazia di Nostro Signore,
genitrice di molti vostri figli?
Se potete affermare e dimostrare
che nel volger di tutto questo tempo
io sia venuta meno d'un nonnulla
all'onore, alla mia fede di sposa,
o al dovere d'amore e di rispetto
per la vostra persona consacrata,
allora, in nome di Dio, licenziatemi!
E che il disprezzo più vituperoso
chiuda dietro di me la vostra porta,
e consegnatemi al duro rigore
della più rigida vostra giustizia.
Vostro padre - non vi dispiaccia, Sire,
se qui ve lo ricordo - era tenuto
per un principe assai saggio e discreto,
di spirito e giudizio impareggiabili.
Mio padre, Ferdinando, re di Spagna,
aveva anch'egli fama d'esser principe
tra i più saggi che avessero regnato
da molti anni su quello stesso trono.
È risaputo che dai loro regni
essi avevano entrambi radunato
un consesso di dotti personaggi
che aveva dibattuto il nostro caso
e dichiarato il nostro matrimonio
perfettamente conforme alla legge.
Perciò io umilmente vi scongiuro,
Sire, di differir questo giudizio,
finché io abbia tempo sufficiente
di darne avviso ai miei parenti in Spagna,
ai quali manderò per un consiglio.
Se no, come Dio vuole,
si faccia pur la vostra volontà!

WOLSEY - Signora, avete qui, e a vostra scelta,
questi reverendissimi fratelli,
tutta gente d'altissima dottrina
e d'una eccezionale integrità;
sì, le menti più elette del paese,
pronte a patrocinar la vostra causa.

Aggiornarla sarebbe dunque inutile,
sia per la vostra pace personale,
sia per l'urgenza di rettificare
ciò che resta tuttora non risolto
nello stato civile del sovrano.

CAMPEGGIO - Sua Grazia vi ha parlato bene e giusto;
sicché, signora, convien che l'udienza
sia proseguita, senza interruzioni,
e prodotti e vagliati gli argomenti.

CATERINA - (*A Wolsey*)
Lord Cardinale, è a voi ch'io mi rivolgo.

WOLSEY - Al vostro beneplacito, signora.

CATERINA - Signore, ho il cuore gonfio e sto per piangere;
ma, pensando che sono una regina
- o almeno che ho sognato a lungo d'esserlo -
e che di certo son figlia di re,
trasformerò le mie stille di pianto
in altrettante scintille di fuoco.

WOLSEY - Cercate di restar calma e paziente.

CATERINA - Lo sarò quando voi sarete umile…
anzi, no, prima, o Dio mi punirà!
Io so, per molti e brucianti motivi,
che mi siete nemico; come giudice,
perciò io formalmente vi ricuso.
Giacché io so che siete stato voi
a soffiare sul fuoco del dissenso
tra il mio signore e me (che Dio benigno
voglia spegnerlo con la sua rugiada!);
e ripeto perciò, con tutta l'anima,
che aborro d'accettar come mio giudice
uno che reputo maggior nemico
non solo mio, ma della verità.

WOLSEY - Madama, son costretto a confessare
che questo vostro insolito linguaggio
non mi fa più riconoscere in voi
quella donna che mai s'è allontanata
in vita sua da quella umanità
professata con gentilezza d'animo
e saggezza al di là delle altre donne.
Mi fate torto a parlare così.
Io non nutro per voi nessun rancore,
né credo d'essere ingiusto con voi,
come con gli altri. Tutto quel che ho fatto

e che farò in prosieguo è confortato
dall'alta autorità del Concistoro,
sì, dal romano Concistoro, unanime.
M'accusate d'avere io soffiato
su questa brace. Ebbene, ve lo nego.
Il re è qui presente:
se gli risulti che le mie parole
contraddicano il mio modo d'agire,
gli è facile confondermi e smentirmi,
se sto affermando il falso, e giustamente,
come è stato testé facile a voi
offendermi nella mia verità.
Ma s'egli troverà ch'io sono immune
dalle colpe di cui mi fate carico,
dovrà pur riconoscere che è falso
tutto quello che voi state dicendo.
Nelle sue mani è dunque la mia cura;
ed io la medicina che gli chiedo
è di rimuover dalla vostra mente
certi mali pensieri sul mio conto.
Prima ancora, però, che Sua maestà
abbia comunque a pronunciarsi in merito,
ch'io vi scongiuri, graziosa signora,
di scordarvi di quel che avete detto
e di non più parlarmi in questi termini.

CATERINA - Ah, signore, signore!…
Io non sono, purtroppo che una donna,
una semplice donna, troppo debole
per lottare con la scaltrezza vostra.
Voi sapete parlar mielato ed umile;
avete posto il vostro ministero
sotto il segno, bugiardamente falso,
dell'umiltà di vita e del candore,
ma avete il cuore pieno d'arroganza,
di cattiveria e di risentimento.
Vi siete, col favor della fortuna
e di Sua maestà, levato in alto,
lentamente, gradino per gradino,
ed ora siete al sommo della scala,
dove tutti i poteri dello Stato
sono al vostro servizio,
e le vostre parole, vostre schiave,
vi servono, a totale vostro arbitrio,
dove e come vi piace d'impiegarle.
A voi sta a cuore - ve lo devo dire -
più la vostra ambizione personale
che il vostro ministero spirituale;
ed io persisto, quindi, a ricusarvi,
per mio giudice, e faccio appello al papa

pubblicamente, qui, davanti a tutti,
che questa causa sia portata a lui,
e sia la Sua Santità a giudicarla.

(*S'inchina davanti al re e s'avvia per uscire*)

CAMPEGGIO - La regina è ostinata,
recalcitrante alla giustizia, pronta
a ritorcer l'accusa, e disdegnosa
di venire per questa processata.
Ciò non è bene. Ed ora se ne va…

ENRICO - (*Al Banditore*)
Richiamatela indietro!

BANDITORE - Caterina, regina d'Inghilterra,
torna avanti alla Corte di giustizia!

GRIFFITH - Madama, siete richiamata in aula.

CATERINA - Che v'interessa? State al vostro posto.
Quando siete chiamato, ritornate!
Che Dio m'aiuti! M'hanno esasperata
oltre ogni limite della pazienza.
Vi prego, andiamo. Io qui non rimango;
né mi vedranno più ricomparire
in alcuno dei loro tribunali.
per un giudizio di questa natura.

(*Esce, seguita da Griffith e altri del seguito*)

ENRICO - Va', Caterina, segui la tua via!…
Se c'è al mondo chi possa dichiarare
di possedere una sposa migliore,
non gli credete, perché v'ha mentito.
Tu sola - se le tue preziose doti,
l'amorevole tua soavità,
la tua angelica rassegnazione,
la tua arte di governar da moglie,
di comandare sol con l'obbedire,
i tuoi tratti d'autentica sovrana,
e pur trasfusi di tanta pietà,
se tutte queste doti si mostrassero -,
tu sola, dico, chiamerebbe il mondo
la regina di tutte le regine.
Ella, signori, nobile di nascita,
sempre con me ha saputo comportarsi
secondo la sua vera nobiltà.

WOLSEY - Graziosissimo Sire,

umilissimamente vi scongiuro
- poiché qui stesso, dove poco fa
sono stato legato e saccheggiato,
mi par giusto dover rivendicare
di venire disciolto e risarcito,
se pure non del tutto, e con ritardo -
di voler dichiarar pubblicamente
all'ascolto di tutti questi orecchi
s'io abbia mai parlato a Vostra Altezza
dell'oggetto di cui qui si discute,
o mai gettato in voi alcuno scrupolo
da indurvi a interrogarvi su di esso,
o pronunziato mai con voi parola
- se non per elevare grazie al cielo
d'avervi dato sì regale sposa -
che potesse recare pregiudizio,
o nocumento alla sua buona fama.

ENRICO - Caro Lord Cardinale, sul mio onore
io vi scagiono, sì, di tali accuse
e ve ne mando interamente esente.
Voi non siete, però, senza sapere
che avete dei nemici, ed in gran numero,
che non si danno essi stessi ragione
di questa inimicizia; ma che intanto
simili a dei cagnacci di villaggio,
latrano solo a sentir gli altri cani.
Dev'esser stato qualcuno di loro
ad avervi guastato la regina.
Comunque, eccovi assolto. Se, in aggiunta,
volete altri motivi di discolpa,
posso dir che m'avete sempre detto
di lasciare a dormir questa faccenda,
cercando che non fosse più svegliata;
e avete spesso tappato la bocca
- spesso, dico - a chiunque ne parlasse.
Su questo punto, caro cardinale,
posso assolvervi in pieno, sul mio onore.

(*All'assemblea*)
Ora, però, signori,
mi debbo fare ardito con voi tutti
e domandarvi tempo ed attenzione
per dirvi come giunsi a questo passo.
È venuto così… seguite il filo.
La mia coscienza cominciò a sentire
un certo scrupolo, uno smarrimento
ed uno sprone a udir certe parole
del vescovo francese di Bayonne,
venuto ambasciatore del suo re,

a contrattar le possibili nozze
di mia figlia Maria col Duca d'Orléans.
A un certo punto della trattativa,
e prima ch'essa potesse concludersi,
egli - il vescovo, dico - chiese tempo
per avvertire il suo signore, il re,
d'un suo dubbio sul fatto che mia figlia
potesse dirsi mia figlia legittima,
essendo nata dal mio matrimonio
con la donna che già era stata sposa
di mio fratello Arturo.
Questo rinvio mi colpì la coscienza
nel profondo, mi scese nelle fibre
con tutto il suo potere corrosivo
e m'infuse nell'animo un tal tremito
da far che per la forte sua pressione
mi investisse una folla di pensieri.
Dei quali il primo che mi venne in mente
fu che il cielo più non mi sorridesse,
ed avesse ordinato alla natura,
una volta che il grembo di mia moglie
avesse concepito un figlio maschio,
di non infondere in lui maggior vita
che la sua tomba a un morto.
Tutti i suoi maschi, infatti, erano morti
ancora in grembo a lei, o appena nati.[47]
Questo mi diè a pensare
un giudizio di Dio fosse su me
onde il mio regno, se pur meritevole
dell'erede più degno della terra,
non dovesse essere gratificato,
d'un sì bel dono, e ciò per colpa mia.
Ne procedette, necessariamente,
ch'io cominciassi a pesare il pericolo
a cui restava esposta la corona
per la mancanza d'una discendenza;
e un tal pensiero m'era portatore
di grande e dolorosa agitazione.
Così, con la coscienza che ondeggiava
con la violenza d'un mare in tempesta,
mi sono spinto a cercar quel rimedio
per il quale siete oggi qui raccolti:
con l'intenzione, cioè, di placarla,
ammalata com'era, e gravemente,
e ancora non del tutto risanata,
sentendo tutti i reverendi padri

[47] Non si comprendono certi pensieri e atteggiamenti dei personaggi di Shakespeare, se non si fa continuo riferimento alla Bibbia. Enrico/Shakespeare conosce il versetto del Levitico (XXI, 21): "Parimente, se alcuno prende la moglie del fratello, ciò è cosa brutta; colui ha scoperto le vergogne del fratello; siano senza figlioli".

e le menti più dotte del paese.
Ne parlai da principio, in confidenza,
con voi, monsignor vescovo di Lincoln;
e vi ricorderete, certamente,
a quale agitazione io fossi in preda,
quando ve l'accennai la prima volta.

LINCOLN - Me lo ricordo esattamente, Sire.

ENRICO - Ho già parlato a lungo, forse troppo:
ora piaccia a voi stesso
di dire come mi rassicuraste.

LINCOLN - Sì, Vostra Altezza, con licenza vostra.
Subito l'argomento mi colpì
sì fortemente per la sua importanza
e le terribili sue conseguenze,
che mi sentii di porre io stesso in dubbio
qualsivoglia consiglio, anche il più ardito,
ed esortai pertanto Vostra Altezza
ad iniziare questa procedura.

ENRICO - Poi mi rivolsi a voi, signor di Cànterbury,
ed ottenni egualmente il vostro assenso
a convocare questa conferenza;
né omisi di ascoltare un sol parere
di tutti i personaggi qui adunati,
con il cui autorevole consenso,
segnato da ciascuno di sua mano,
e col proprio sigillo, ho proceduto.
E dunque andiamo avanti,
ché a farlo non ci spinge alcun malanimo
verso la nostra virtuosa regina,
ma soltanto l'urgenza di risolvere
uno per uno gli spinosi aspetti
delle ragioni che v'ho testé esposto.
Datemi voi la minima ragione
a prova della legittimità
del nostro matrimonio, ed io vi giuro
sulla mia vita e il mio onore di re
che sarò ben felice di condurmi
alla fine del mio corso mortale
con lei, con Caterina mia regina,
ch'io antepongo, senza alcun confronto,
a tutte l'altre creature del mondo.

CAMPEGGIO - Non vi dispiaccia, però, Vostra Altezza:
assente la regina, è indispensabile
che aggiorniamo la Corte ad altra data.
Nel frattempo dev'essere compiuto

presso di lei ogni sforzo possibile
perché s'induca a ritirar l'appello
che intende far direttamente al papa.

(*I prelati si alzano per uscire. Tutti gli altri li imitano*)

ENRICO - (*Tra sé*)
Ho l'impressione che questi prelati
mi stiano combinando qualche trucco…
Questa lentezza e gl'intrighi di Roma
non mi piacciono affatto… O Cranmer, Cranmer,
mio dotto e beneamato servitore,
torna di nuovo al mio fianco, ti prego!
Con te verrà la mia consolazione.[48]
(*Forte*)
L'udienza è tolta. Ognuno si ritiri.

(*Escono tutti, nell'ordine in cui sono entrati*)

[48] Questo personaggio, che con questa improvvisa invocazione di Enrico, Shakespeare fa evocare, prima di farlo entrare fisicamente in scena (un bell'esempio di raffinata tecnica teatrale), e che avrà parte cospicua nel seguito del dramma, fu, storicamente, il maggior difensore della legalità del divorzio del re da Caterina, e soppiantò Wolsey nel favore di Enrico. Egli, ingegno assai dotto, di Cambridge, scrisse, su incarico del re, addirittura un trattato sull'argomento, tutto inteso a sostenere che la legge di Dio, qual è scritta nella Bibbia, non consente di sposare la vedova del proprio fratello, e, di fronte alla legge di Dio, qualsiasi dispensa papale è nulla.

ATTO TERZO

SCENA I - Londra, stanza negli appartamenti della regina.

La REGINA CATERINA e le sue ancelle sono intente al lavoro del telaio

CATERINA - (*Ad una delle ancelle*)
Ragazza mia, sospendi per un poco
il tuo lavoro; va', prendi il liuto:
ho l'anima infinitamente triste
e piena d'inquietudini;
vedi se puoi disperderle col canto.

(*L'ancella canta accompagnandosi col liuto*)

CANZONE

"Quando la dolce sua lira toccava,
"e con essa il suo canto melodioso
"Orfeo accompagnava,
"ogni albero la chioma gl'inchinava
"e il vertice nevoso
"ogni monte commosso gli piegava.
"A quella melodia le piante e i fiori
"eran tutto un germoglio di colori
"come da sole e da pioggia leggera
"baciate, in un'eterna primavera.
"Ed ogni cosa, udendolo suonare,
"perfino la mugghiante onda del mare,
"s'animava a quel suono,
"e chinava la testa in abbandono.
"Oh, celeste poter dell'armonia,
"che sai fugar dall'animo ogni ubbia!
"Ogni angoscia del cuore
"ascoltandoti, s'addormenta, o muore".

Entra un GENTILUOMO

CATERINA - Che c'è?

GENTILUOMO - Non vi dispiaccia, Vostra Grazia,
entrambi gli eminenti cardinali
sono in attesa nell'attigua stanza.

CATERINA - Pregate le loro eminenze di entrare.

(*Esce il gentiluomo*)

Che cosa posson voler da me,

povera donna, debole, indifesa?
Questa visita non mi dice bene,
adesso che ci penso:
dovrebbero essere uomini virtuosi,
questi due, come il loro ministero…
ma l'abito non fece sempre il monaco.

Entrano WOLSEY e CAMPEGGIO

WOLSEY - La pace sia con Vostra Maestà.

CATERINA - Lor signorie mi trovano qui intenta
alle cure di semplice massaia,
in parte: vorrei esserlo del tutto,
con tutto il peggio che mi sta dinanzi…
In che posso servirvi, reverendi?

WOLSEY - Se non vi spiace, nobile signora,
di ritirarci in luogo più appartato,
potremo esporvi dettagliatamente
il motivo di questa nostra visita.

CATERINA - Ditelo qui. In coscienza, non ho nulla,
di tutto quanto abbia fatto finora,
che richieda degli angoli segreti.
Così potesse dire ogni altra donna,
con animo sereno come il mio!
A me, signori, non importa nulla
- tanto mi tengo in ciò privilegiata
rispetto a molte - che le mie azioni
corrano sulla bocca della gente,
esposte ai loro sguardi, date in pasto
alla calunnia ed alla maldicenza.
Io so che la mia vita è intemerata.
Se il vostro scopo è di scrutarmi a fondo,
quanto alla mia condotta come sposa,
coraggio, ditemelo apertamente.
Verità amò sempre il parlar franco.

WOLSEY - *"Tanta est erga te mentis integritas,*
"regina serenissima…".[49]

CATERINA - Oh, buon signore, no, niente latino!
Da che sono venuta in Inghilterra,
non son rimasta così negligente
da non aver appreso quella lingua
in cui sono vissuta per tanti anni.

[49] "Serenissima regina, è così grande la (nostra) integrità mentale nei vostri riguardi…".

Ogni altra lingua suona, alla mia causa,
più strana, più sospetta.
Perciò, vogliate esprimervi in inglese,
perché, se l'userete a dire il vero,
qui c'è qualcuna che, nell'ascoltarvi,
vi sarà molto grata, per amore
di questa sua disgraziata padrona,
alla quale, credetemi, signori,
s'è fatto veramente molto torto.
Perché, credetemi, Lord Cardinale,
anche il più intenzionale dei peccati
che voi crediate io abbia mai commesso,
lo si può assolvere pure in inglese.

WOLSEY - Sono dolente, nobile signora,
che la mia stessa integrità, il mio zelo
nel servizio di Sua Maestà e vostro
debbano generar tanto sospetto.
Noi non veniamo qui da accusatori
a macchiare d'infamia il vostro onore,
da ogni lingua lodato e benedetto,
né a volervi calare nell'angoscia,
- ne avete già di troppo, mia signora! –
con maligna arte; ma sol per conoscere
qual è la vostra interna decisione
nell'attuale importante controversia
fra voi e il re, e offrirvi il nostro avviso
d'uomini onesti e scevri da passioni,
per il sostegno della vostra causa.

CAMPEGGIO - Signora onoratissima,
il reverendo cardinale York,
ispirato dall'indole sua nobile
e animato dal rispettoso zelo
sempre portato verso Vostra Grazia,
dimentico, da vero gentiluomo,
della censura - invero troppo spinta -
ultimamente da voi pronunciata
alla schiettezza della sua parola
ed alla sua persona, vi sta offrendo,
come segno di pace, ed io con lui,
i suoi servigi, e, insieme, i suoi consigli.

CATERINA - (*Tra sé*)
Sì, per tradirmi!…
(*Forte*)
Vi ringrazio entrambi,
della buona intenzione, miei signori.
Voi mi parlate da persone oneste
- Dio voglia che lo siate veramente! -
ma così, su due piedi, una risposta,

su un affare di tanta gravità,
che tocca sì da presso l'onor mio
ed ancor più - lo temo - la mia vita,
io, donna di sì debole giudizio,
ad uomini così gravi e sapienti,
non saprei, francamente, come darla.
Io stavo intenta qui,
con le mie donne al lavoro dell'ago,
Dio sa quanto lontana col pensiero
dal ricevere questa vostra visita
e dal motivo che ve l'ha ispirata.
Per un riguardo a quella che son stata,
(giacché mi sento agli ultimi momenti
della grandezza), miei buoni signori,
datemi il tempo di cercar consiglio
per la mia causa: sono, ahimè, una donna
priva di amici e senza più speranze.

WOLSEY - Madama, voi, con simili timori
recate offesa all'affetto del re;
perché quanto ad amici ed a speranze,
ne avete senza fine.

CATERINA - In Inghilterra,
può darsi, ma mi giovano ben poco.
Potreste mai pensare, signor mio,
che un inglese osi offrirmi i suoi consigli?
O rischiare di dispiacere al re,
col mostrarmisi amico apertamente
- per quanto temerariamente onesto -
e sperar di continuare a vivere?
Sinceramente, no. Gli amici miei
quelli che posson soppesare al giusto
le mie pene, ed in cui posso fidare,
non vivon qui: si trovano lontano,
al mio paese, come ogni altra cosa,
signori, che mi può recar conforto.

CAMPEGGIO - Vorrei che Vostra Grazia
si lasciasse da parte le sue pene
ed accettasse il mio suggerimento…

CATERINA - E sarebbe, signore?

CAMPEGGIO - Porre la vostra causa interamente
nelle mani del re e al suo riparo:
egli v'ama; ed è molto generoso.
Sarebbe veramente tanto meglio
pel vostro amore e per la vostra causa;
ché se vi fosse contrario il giudizio,

partireste da qui disonorata.

WOLSEY - Il cardinale vi consiglia giusto.

CATERINA - Mi proponete quello che voi due
auspicate di me: la mia rovina.
Sono consigli da cristiani, questi?
Mi meraviglio di voi, cardinale!
Ma per fortuna su di noi c'è il cielo,
ed ivi siede un giudice supremo
che nessun re terreno può corrompere.

CAMPEGGIO - La vostra collera vi fa fraintendere.

CATERINA - Con tanta più vergogna per voi due.
Io, nell'anima mia, vi reputavo
due persone toccate dalla Grazia,[50]
due reverende virtù cardinali:
peccati cardinali, e cuori vuoti,
siete, invece, ho paura. Vergognatevi,
e ravvedetevi, signori miei!
Questo è il conforto che volete darmi?
L'elisir che recate ad una dama
ch'è caduta in miseria,
una donna smarrita in mezzo a voi,
e per giunta schernita ed oltraggiata?
Ho troppa carica di carità
per augurarvi metà dei miei mali.
Ma state attenti, per amor del cielo,
statevi bene in guardia, io vi dico,
che un giorno il peso delle mie disgrazie
non abbia a ricadere su di voi.

WOLSEY - Madama, il vostro è puro delirare:
voi riducete a maligna intenzione
il bene che v'offriamo.

CATERINA - Siete voi,
che volete ridurre al nulla me.
Sciagura a voi e a tutti i falsi mentori
del vostro stampo! Ma com'è possibile,
se aveste solo un'ombra di giustizia
ed un minimo senso di pietà,
e foste preti non solo nell'abito,
che vogliate affidare la mia causa
nelle mani di lui, che mi detesta?
Che m'ha bandita - ahimè - già dal suo letto;
e da gran tempo dal suo cuore ormai?

---

(50) *"Holy men"*: *"holy"* qui nel senso di *"persons partaking of a Divine quality or character"*.

Sono vecchia, signori; e il sol legame
che a lui mi tiene avvinta è l'obbedienza.
Ch'altro di peggio potrebbe accadermi?
Tutta la vostra scienza teologale
non mi saprebbe far più maledetta!

CAMPEGGIO - Peggiori sono le vostre paure.

CATERINA - Sarò dunque vissuta così a lungo
- e lasciate che me lo dica io stessa,
dappoiché la virtù non trova amici,
e me lo dica senza vanagloria -
moglie fedele, donna intemerata,
e mai contaminata da sospetti?
Non sono sempre andata incontro al re,
costantemente, in tutta tenerezza,
amandolo, secondo solo a Dio,
a lui sempre obbediente, a lui devota
superstiziosamente, come a un idolo,
fino a dimenticar le mie preghiere
perché non si sentisse trascurato?
E adesso son così ricompensata?
Non è giusto, signori, non è onesto!
Portatemi la donna
che sia la più fedele a suo marito,
una che altra gioia non bramò,
nemmeno in sogno, che di riuscire
a lui sempre gradita: alle sue doti,
quand'anche l'avesse ella usate al meglio,
io n'aggiungerò sempre un'altra in me:
la dote d'una estrema tolleranza.

WOLSEY - Signora, voi vi state discostando
dall'argomento della nostra visita.

CATERINA - Non mi renderò mai tanto colpevole
da rinunciare, volontariamente,
al sacro titolo di cui, sposandomi,
il re nostro signore m'ha investita:
nulla, se non la morte
potrà espropriarmi di tal dignità.

WOLSEY - Oh, vi prego, ascoltate il mio consiglio.

CATERINA - Ah, non avessero questi miei piedi
mai calpestato il suolo d'Inghilterra!
Né avessero ascoltato le mie orecchie
tutte le smancerie che vi fioriscono!
Inglesi, avete belle facce d'angelo,
ma il cielo sa quello che avete in cuore!

Ed ora che sarà di me, infelice,
la più infelice donna della terra?

(*Alle ancelle*)
Ed anche voi, mie povere fanciulle,
che fortune v'aspettano domani?
Io non sono che naufraga su un regno,
senza aiuto, né amici, né speranze,
senza un congiunto che pianga per me,
e, forse, senza nemmeno una tomba.
Simile a un giglio che fiorì, sovrano,
sopra l'erbe del prato,
ora piegherò il capo e morirò.

WOLSEY - Se Vostra Grazia volesse convincersi
dell'onestà delle nostre intenzioni
si sentirebbe più riconfortata.
Perché dovremmo noi, gentil signora,
volere il vostro male, in questa causa?
Questo è contrario al nostro ministero
ed al modo con cui lo professiamo,
ch'è solo di curare questi mali,
non già d'andarli seminando intorno.
Per carità di Dio, ve ne scongiuro,
riflettete, signora, a quel che fate,
al danno che potete procurarvi
allontanandovi, con tal condotta,
dalla buona amicizia del sovrano.
I cuori dei sovrani son sensibili
all'obbedienza, tanto l'hanno cara;
ma di fronte agli spiriti protervi
saltano su e diventano furiosi
come oceani in tempesta.
Io so di che gentile e nobil tempra
voi siete, e come calmo è il vostro spirito
come un mare in bonaccia. Onde, vi prego,
considerateci quali noi siamo,
quali diciamo d'essere per voi,
mediatori di pace, amici e servi.

CAMPEGGIO - Dovete persuadervene, signora.
Voi fate torto alle vostre virtù
con codesti timori da donnetta.
Uno spirito come il vostro nobile
deve saper gettare via da sé
come moneta falsa, certe ubbie,
certe inquietudini. Il re vi vuol bene:
guardatevi dal perder tale affetto.
Quanto a noi, se vi piaccia di affidarci
il vostro patrocinio in questa causa,

siamo pronti a servirvi per il meglio.

CATERINA - Va bene. Fate pur come volete,
miei signori, e vogliate perdonarmi
se ho potuto trattarvi con maniere
così scortesi. Sono - lo sapete -
una donna sprovvista dell'acume
necessario per dare una risposta
ad uomini sapienti come voi.
Vi prego di recare a Sua Maestà
il mio omaggio: egli ha ancora il mio cuore
e ancora e sempre avrà le mie preghiere
finché Dio mi darà vita e respiro.
Venite pure, reverendi padri,
a confortarmi col vostro consiglio:
vi chiede questo, come in elemosina,
da mendicante, quella stessa donna
che quando mise piede in questa terra
non pensava di mai dover comprare
la sua grandezza a così caro prezzo.

(*Escono*)

SCENA II - Londra, anticamera nell'appartamento del re.

Entrano il DUCA di NORFOLK, il DUCA di SUFFOLK, il CONTE di SURREY e il LORD CIAMBELLANO

NORFOLK - Se vi unirete in blocco
nel formulare le vostre lagnanze
e sostenerle con perseveranza,
il Cardinale non saprà resistere
al lor peso schiacciante.
Se vi lasciate sfuggir l'occasione
che stavolta v'è offerta
non posso non vedere nel futuro
che dovrete subir nuovi soprusi
oltre quelli che sopportate già.

SURREY - Io non posso che accogliere con gioia
ogni occasione che mi dia motivo
di ricordarmi del duca mio suocero,[51]
e di poterne vendicar la morte
contro chi d'essa è stato responsabile.

SUFFOLK - Qual pari d'Inghilterra

[51] Cioè il Duca di Birmingham; Surrey è il genero, come s'è visto sopra, II, 1, 43-45.

non ha subito mai il suo disprezzo
o quanto meno non s'è visto mettere
stranamente da parte?
Quando mai riconobbe egli in alcuno
segni di nobiltà, fuor che in se stesso?

CIAMBELLANO - Signori, queste son solo parole,
che esprimono soltanto desideri.
Quel ch'egli merita da parte vostra
e mia, lo so; ma non m'è ancora chiaro
come si possa agir contro di lui
pur sapendo che questo è il buon momento.
Se non avete la piena certezza
di potergli sbarrar l'accesso al re,
non arrischiatevi a tentare nulla;
perché possiede, con quella sua lingua,
un magico potere sul sovrano.

NORFOLK - Oh, finiamola insomma di temerlo!
Il suo potere magico è finito:
il re ha scoperto certi fattarelli
sul suo conto, che il miele dalla lingua
gli sparirà per sempre. Egli è in disgrazia,
senza speranza di rialzarsi più.

SURREY - Ah, che piacere, per me, monsignore,
ascoltare notizie come questa!
Ne vorrei una ad ogni batter d'ora.

NORFOLK - Questa è sicura, mi potete credere.
Le sue doppiezze son venute a galla
proprio nella vicenda del divorzio,
ed ora si ritrova in una luce
che non auguro al mio peggior nemico.

SURREY - E in qual maniera son venuti fuori
gli oscuri suoi maneggi?

SUFFOLK - In maniera assai strana.

SURREY - Oh, come, come?

SUFFOLK - Non si sa bene per quale disguido
la lettera da lui diretta al papa
è venuta a finire in mano al re,
che vi ha letto così come e qualmente
il Cardinale richiedesse al papa
di sospender la causa del divorzio,
perché se questa avesse avuto luogo,
"mi sono accorto che il mio re - diceva -

s'è traviato, perdendosi d'amore
per una dama della sua regina,
Anna Bolena".

SURREY - Il re ha letto questo?

SUFFOLK - Potete credermi.

SURREY - Che ne verrà?

CIAMBELLANO - Il re si sarà fatto ora un'idea
delle tortuose vie da lui seguite
sempre, per i suoi fini personali.
Ma su questa vicenda del divorzio
tutti i maneggi suoi sono falliti,
ed egli arriva con la medicina
che l'ammalato è morto:
il re ha sposato già la bella dama.

SURREY - Fosse vero!

SUFFOLK - Potete rallegrarvene,
signore: è verità, ve lo confermo.

SURREY - Oh, con che gioia accolgo questa unione!

SUFFOLK - Ed io lo stesso, *amen*.

NORFOLK - E così tutti.

SUFFOLK - Sono già stati diramati gli ordini
per l'incoronazione.
Ma attenti, la notizia è ancora fresca
ed è meglio tenersela per sé.
Però, signori, che bella creatura!
Che perfezione, d'anima e di corpo!
E voglio credere che dal suo seno
potrà discendere su questa terra
qualche divina benedizione,
che la illustri e la renda memorabile.

SURREY - E se il re digerisse a buono a buono
la lettera del nostro Cardinale?…
Dio non lo voglia!

NORFOLK - No, Vergine santa!

SUFFOLK - No, no, signori miei, non c'è pericolo:
ci sono ancora sciami d'altre vespe
che gli vanno ronzando intorno al naso

e gli fanno sentire ancor più acuta
quella puntura. Il cardinal Campeggio
se n'è partito, quasi di soppiatto,
insalutato ospite, per Roma.
Ha lasciato in sospeso ogni giudizio
sulla causa del re, e in tutta fretta
come agente del nostro cardinale,
è corso a secondare la sua trama.
V'assicuro d'aver sentito il re
accoglier con un "Ah!" tale notizia.

CIAMBELLANO - Che Dio voglia infiammare ancor dippiù
la sua ira. Ch'ei possa ancor più forte
gridare quel suo "Ah!"

NORFOLK - Ma Cranmer quando torna, monsignore?

SUFFOLK - Cranmer è già tornato,
e con in testa le sue idee di prima,
che sono valse, in una coi pareri
di quasi tutti i più illustri dottori
della cristianità, a confermare il re
nel suo proposito di divorziare.
Per farla breve, credo che fra poco
queste seconde nozze saran pubbliche
con l'incoronazione della sposa.
Caterina non sarà più regina;
le resterà, per suo diritto, il titolo
di principessa, vedova di Arturo.

NORFOLK - Che uomo in gamba però Cranmer!
E s'è impegnato veramente a fondo
in quest'affare del re.

SUFFOLK - Oh, sì, certo,
e lo vedremo assai presto arcivescovo.[52]

NORFOLK - Così sento.

SUFFOLK - È così.
(*S'interrompe vedendo giungere WOLSEY insieme con CROMWELL*)

Il cardinale…

Entrano WOLSEY e CROMWELL, senza accorgersi degli altri

---

[52] Cranmer sarà fatto arcivescovo di Canterbury, succedendo al defunto Warham. Appena nominato si affrettò a riconoscere la supremazia del re in tutte le leggi civili ed ecclesiastiche, e fece approvare dal parlamento un *"bill"* che proibiva per sempre ai vescovi d'Inghilterra di far ricorso all'autorità del papa.

NORFOLK - (*Piano, agli altri*)
Guardatelo, guardate com'è scuro…

WOLSEY - (*A Cromwell*)
Quella busta, la consegnasti al re?

CROMWELL - In sue mani, nella sua stessa camera.

WOLSEY - Ed egli ne ha guardato il contenuto?

CROMWELL - L'ha aperta subito, tolto il sigillo,
e al primo foglio che s'è messo a leggere
l'ho visto farsi scuro; sul suo volto
c'è stato un moto di grande amarezza.
Vi manda a dire d'aspettarlo qui,
stamattina.

WOLSEY - Era pronto per uscire?

CROMWELL - A quest'ora sarà già uscito, credo.

WOLSEY - Bene, lasciatemi solo per un poco.

(*Esce Cromwell*)

(*A parte*)
Sarà con la Duchessa D'Alençon,
sorella di Luigi re di Francia:[53]
è lei la donna che deve sposare.
Anna Bolena?… No, Anne Bolene
non ne voglio per lui.
Vi son ragioni molto più importanti
che un leggiadro visetto.
Bolena! No, non vogliamo Bolene!
M'auguro d'aver subito notizie
da Roma… La marchesa di Rembroke!…

NORFOLK - (*A parte, agli altri*)
Sembra molto scontento…

SUFFOLK - Gli sarà giunta la voce che il re
affila su di lui la propria collera.

SURREY - E che l'affili bene, Dio signore,
che Tu possa provare su di lui
la somma tua giustizia!

---

[53] V. la nota 35.

WOLSEY - (*Tra sé, a parte*)
La damigella d'una ex regina,
figlia d'un semplice cavalieruccio,[54]
farsi padrona della sua padrona!…
Regina della sua regina, lei…
Questa candela non arde a dovere:
converrà ch'io le tagli lo stoppino,
sì da spegnerla, e via!… Che può contare
ch'io la conosca come donna onesta
e degna d'ogni lode?
La conosco altresì per luterana
di gran fede, e non giova ai nostri fini
ch'ella riposi nel cuore del re,
già sì difficile da governare.
Eppoi, ecco risorgere quel Cranmer,
un altro eretico - e di quale astuzia! -
ch'è venuto, strisciando, a insinuarsi
tanto addentro alle grazie del sovrano,
da diventare l'unico suo oracolo.

NORFOLK - (*A parte, agli altri*)
Sembra turbato da grande inquietudine.

SURREY - Oh, magari essa fosse così cruda
da divorargli il cuore.

SUFFOLK - (*Vedendo giungere Re Enrico*)
Il re! Il re!

Entra RE ENRICO, leggendo un foglio; lo segue LOVELL

ENRICO - (*Tra sé*)
Che massa di ricchezze accumulate
a suo solo profitto personale!
E qual flusso di sprechi
sembra sgorgare da quelle sue mani
ora per ora!… Ma come ha potuto
ammassare per sé tanta ricchezza?
(*Forte*)
Signore, avete visto il cardinale?

NORFOLK - Mio signore, stavamo giusto adesso
ad osservarlo: il suo cervello ha l'aria
d'essere preda d'uno strano orgasmo:
si va mordendo le labbra, trasale,
e s'arresta di colpo,
tenendo sempre fissi gli occhi a terra,
battendosi la tempia con un dito;

---

[54] *"A knight's daughter"*: *"knight"*, "cavaliere", era il grado più basso della gerarchia nobiliare inglese.

ora scatta con passo concitato,
si riferma, si batte forte il petto;
subito dopo alza gli occhi alla luna,
e assume vari e strani atteggiamenti.

ENRICO - Capisco. Ci dev'essere disordine
nella sua mente. Proprio stamattina
m'ha mandato in visione certe carte
che gli avevo richiesto; e in mezzo ad esse,
non so per qual sua strana distrazione,
indovinate che cosa ho trovato?
Verità sacrosanta: un inventario,
completo e dettagliato degli argenti,
del tesoro, delle preziose stoffe,
delle tappezzerie e degli arredi
della sua casa: il tutto d'uno sfarzo
- ho trovato - d'una opulenza tale,
da soverchiar spropositatamente
il patrimonio d'un normale suddito.

NORFOLK - Questa è davvero volontà del cielo!
Un angelo ha inserito nella busta
quel foglio, come una benedizione,
per la vista di Vostra Maestà.

ENRICO - Se potessimo crederlo distratto
in pensieri di cose ultraterrene,
assorto in panorami spirituali,
rimanga pure quanto tempo vuole
immerso in queste sacre riflessioni;
ma i suoi pensieri, temo, questa volta,
son tutti di natura sublunare[55]
e non gli meritano grande lode.[56]

(*Si siede e sussurra qualcosa all'orecchio di Cromwell,
il quale subito dopo va verso il cardinale*)

WOLSEY - (*Tra sé*)
Che il cielo mi perdoni!
(*Forte*)
Dio benedica sempre Vostra Altezza.

ENRICO - Mio buon signore, voi siete ripieno
di doni celestiali, e nella mente
recate certamente l'inventario
delle vostre ricchezze spirituali.

---

[55] Cioè terrena.

[56] *"Not worth his serious considering"*: *"worth"* è qui riferito non ai pensieri (*"thinkings"*) - come tutti i traduttori hanno inteso - ma a lui, il cardinale, nella forma passiva, come spesso in inglese.

Era di queste, penso, che testé
facevate in voi stesso la rassegna.
Avete poco tempo da rubare
ai vostri godimenti spirituali
per dedicarlo agli affari terreni;
in questo devo proprio reputarvi
un cattivo massaro di voi stesso
e son lieto che in ciò mi somigliate.

WOLSEY - Sire, il mio tempo cerco di spartirlo
tra i sacri impegni del mio ministero
e le funzioni di cui sono investito
nell'amministrazione dello Stato;
ma la natura esige anch'essa il tempo
per conservarsi, ed io, fragil suo figlio
come tutti i mortali miei fratelli,
mi debbo conformare alle sue leggi.

ENRICO - Ben detto.

WOLSEY - Possa Vostra Maestà,
com'io spero d'offrirgliene motivo,
non separare mai, nei miei riguardi,
l'elogio al dire dall'elogio al fare.

ENRICO - Ben detto pure questo! Il bel parlare
è già, in un certo modo, un bene agire:
anche se le parole non son fatti.
Mio padre vi teneva molto caro,
e me lo disse; e coronò cogli atti
quelle parole nei vostri riguardi.
Io, dal giorno che son salito al trono,
v'ho collocato vicino al mio cuore;
e non solo v'ho conferito cariche
da cui ritrarre cospicui guadagni,
ma mi sono privato anche del mio
per voler esser prodigo con voi.

WOLSEY - (*Tra sé*)
Dove vorrà parare un tal discorso?

SURREY - (*A parte, agli altri*)
Dio voglia esasperare questo scontro!

ENRICO - Non ho fatto di voi, Lord Cardinale,
il primo personaggio dello Stato?
Vi prego, ditemi se è vero o no;
e se potete ammettere che è vero,
dite se vi sentite o no obbligato
verso la mia persona. Che mi dite?

WOLSEY - Mio sovrano, non esito ad ammettere
che le grazie piovute su di me
da Vostra Maestà, giorno per giorno,
furono di gran lunga più copiose
di quanto mai potesse meritare
il mio zelo, per quanto superiore
ad ogni umano possibile sforzo.
I miei sforzi, se pur sempre al disotto
delle mie ambizioni, hanno impegnato
sempre tutte le mie capacità;
e le mie ambizioni furon mie
sol perché intese a conseguire il bene
della sacra persona vostra, Sire,
e il supremo interesse dello Stato.
Ai grandi e innumerevoli favori
da voi accumulati su di me,
io, vostro povero ed indegno suddito,
non posso porger altro contraccambio
che la mia gratitudine devota,
con le mie umili preghiere a Dio,
con la mia lealtà di servitore,
che è stata e sarà sempre più profonda
finché la morte, inverno della vita,
non sopravvenga a spegnerne il fervore.

ENRICO - Mirabile risposta, Cardinale!
Un suddito fedele ed obbediente
che si fa lustro della sua lealtà,
cui è già premio l'onore di averla;
come è castigo a sé la fellonia.
Voglio pensar che, come la mia mano
ha versato su voi tanti favori,
così come il mio cuore tanto affetto,
e come il mio potere ha fatto piovere
sul vostro capo onori in maggior copia
che su qualsiasi altro dei miei sudditi,
così la vostra mano e il vostro cuore
insieme con la vostra intelligenza
ed ogni facoltà dell'esser vostro
debbano, a parte il generale vincolo
d'ubbidienza e di fedeltà di suddito,
ma in forza d'un particolare affetto,
farvi sentire più legato a me
che ad altro qualsivoglia vostro amico.

WOLSEY - Io non esito a dichiararvi, Sire,
d'essermi adoperato in ogni istante
più per il bene dell'Altezza Vostra
che pel mio interesse personale;

che sono stato, sono e sarò sempre,
quand'anche tutti fossero ad infrangere
e a strapparsi dall'animo il legame
di sudditanza verso Vostra Altezza,
quand'anche m'incombessero pericoli
più numerosi e gravi e più terribili
di quanto ci si possa immaginare,
saldamente fedele come roccia
contro il furore di rabbiosi flutti.

ENRICO - Un nobile parlare, veramente!
Prendete tutti nota, voi, signori,
di qual lealtà di cuore sia costui,
secondo ch'egli ve l'ha rivelata.
Ora leggete questo… e poi quest'altro…

(*Consegna a Wolsey alcune carte*)

… e poi andate a fare colazione
con la fame che vi ritroverete!

(*Esce, fissando torvamente il cardinale;
i nobili lo seguono, bisbigliando tra loro*)

WOLSEY - (*Solo*)
Che può significare tutto ciò?
Che cos'è questa subitanea collera?
Come ho potuto tirarmela addosso?
È andato via guardandomi in un modo
come se gli schizzasse fuor dagli occhi
la minaccia della mia distruzione:
così guarda il leone il cacciatore
che l'ha ferito; e dopo poco tempo,
del temerario non resta più nulla.
Vediamo che c'è scritto in questo foglio:
forse il motivo, ahimè, di tanta collera.

(*Legge*)

È così. Questo foglio m'ha perduto!
Qui c'è la descrizione dettagliata,
l'inventario di tutte le ricchezze
che mi sono venuto accumulando
per raggiungere l'ultimo mio fine:
ottenere il consenso del papato,
corrompendo gli amici miei di Roma!…
Oh, negligenza, da vero insensato!
Qual maligno demonio avrà guidato
la mia mano a introdurre questo foglio
nel plico ch'era destinato al re?

E come rimediare a tutto ciò?
Non troverò nessun nuovo artifizio
per trargli questa spina dal cervello?
Capisco quanto possa averlo scosso;
ho in mente, tuttavia, un espediente
che se, malgrado tutto, mi riesce,
mi può restituire il suo favore…

(*Apre l'altro foglio*)
E che è questo?… "Al Papa…". Ma è la lettera,
questa, scritta da me a Sua Santità,
con la storia di tutta la faccenda!
Allora, sì, davvero, addio a tutto!
Dopo raggiunto l'apice
della grandezza, ecco ch'io precipito,
dal sommo di quell'apogeo di gloria,
al mio tramonto, come una meteora
rifulgente nel cielo della sera
e che nessuno mai più rivedrà.

Rientrano i duchi di NORFOLK e SUFFOLK,
il conte di SURREY e il LORD CARDINALE

NORFOLK - Cardinale, ecco gli ordini del re:
v'impone di restituirgli subito
il gran sigillo, nelle nostre mani,
e di restar per ora confinato,
in attesa di sue disposizioni,
ad Asher House, dal vescovo di Winchester.

WOLSEY - Un momento: dov'è il mandato scritto?
Un ordine di questa gravità
non bastano, a recarlo, le parole.

SUFFOLK - Chi ardisce contestare le parole
se esprimono la volontà del re
pronunciata dalla sua stessa bocca?

WOLSEY - Finché non mi esibiate un qualche cosa
che non sia solo volontà e parole
- le vostre, intendo, e la vostra perfidia -
sappiate, miei zelanti messaggeri,
ch'io non ho alcun timore a contestarvele.
Ora vedo di qual vile metallo
è impastato ciascun di voi: l'invidia.
Con che ardore seguite i miei disastri,
quasi doveste trarne nutrimento!
E con quale zelante voluttà
sembrate adoperarvi in ogni azione
che possa accelerar la mia rovina!

Seguite pure, o uomini maligni,
la via delle invidiose vostre brame:
ne possedete in voi, sicuramente,
la sufficiente carità cristiana;
e un giorno ne riceverete tutti,
senza dubbio, la degna ricompensa.
Il sigillo che voi sì brutalmente
mi reclamate, me lo diede il re,
signore mio e vostro, di sua mano;
mi disse di disporne e di goderne,
con l'ufficio e gli onori pertinenti
mia vita durante; ed a conferma
di tanta sua generosa bontà
la sanzionò con lettere patenti.
E dunque chi me lo potrà ritogliere?

SURREY - Il re stesso, che ve l'ha consegnato.

WOLSEY - Sia lui, allora, e nessun altro a chiederlo!

SURREY - Prete, sei un borioso traditore!

WOLSEY - E tu, borioso lord, sei un bugiardo!
Non saranno trascorse quaranta ore,
e Surrey si dovrà rammaricare
che la sua lingua non si sia bruciata
prima di pronunciar queste parole.

SURREY - O peccato vestito di scarlatto,
è stata la smodata tua ambizione
a voler tolto via da questa terra,
che ancor ne lacrima, il nobile Buckingham,
mio suocero. Le teste tonsurate
di tutti i tuoi fratelli cardinali
insieme con la tua e le migliori
parti di tua persona tutte in mucchio
non valevano un solo suo capello!
Che maledetta sia la tua politica!
E tu sei stato a spedirmi in Irlanda,
con l'incarico di rappresentarvi il re,
per trarmi via da dove, accanto al re,
avrei potuto essergli di aiuto,[57]
e per allontanarmi da coloro
che avrebbero potuto ottener grazia
per le colpe di cui tu li accusavi,
mentre la tua altissima bontà,
cristianamente, santamente pia,
li assolveva con un colpo di scure!

WOLSEY - La mia risposta a tutte queste ciarle
ed a quant'altro questo lord ciarliero
può seguitare a dire sul mio conto,
è che tutto è supremamente falso.
Il duca s'ebbe quel che meritava,
secondo legge. Com'io fossi immune
da qualsiasi motivo personale
ed estraneo pertanto alla sua fine,
lo può attestar l'eletta sua giuria
e la fragilità della sua causa.
Se poi volessi dilungarmi in chiacchiere,
vi direi, signor mio, che siete scarso
d'onestà e di senso dell'onore;
e che per fede e lealtà al re,
mio regal signore,
mi sento di rivaleggiar con uomini
ben più importanti del conte di Surrey,
e con quanti amano le sue sciocchezze.

SURREY - Prete, per la mia anima,
ringrazia Dio per quella lunga tonaca
che ti protegge! Se no sentiresti
la mia spada nel vivo del tuo sangue!…
Miei nobili signori,
tollererete voi tanta arroganza?
E da parte di un uomo come questo?
Se ce ne stiamo tutti tanto inerti

[57] Si capisce che parla sempre di Buckingham.

da lasciarci così svillaneggiare
da pochi palmi di stoffa scarlatta,
addio tutta la nostra nobiltà!
Lasciamo ancora e sempre che Sua Grazia
seguiti ad irretirci come allodole
con il fascino della sua berretta.[58]

WOLSEY - Ogni virtù è veleno, pel tuo stomaco.

SURREY - Sì, la virtù d'ammassar per te sole,
nelle tue mani, a forza di estorsioni,
le ricchezze del regno, cardinale;[59]
la virtù che ti fa mandare al papa
segreti plichi contro il tuo sovrano!
Tutte queste virtù, giacché mi provochi,
saranno largamente messe in pubblico.

(*A Norfolk*)
A voi, signore, Duca di Norfolk,
a voi, che siete nobile di sangue
e pensoso del pubblico interesse
e della vilipesa condizione
dei nostri nobili, dei nostri figli,
ai quali sarà dato, costui vivo,
appena il titolo di gentiluomini,
a voi di presentare e di provare
la somma intera delle sue magagne
con le accuse raccolte dall'inchiesta
su tutto l'arco della sua esistenza.

(*Al cardinale*)
Vi farò trasalire
più che non fece il sacro campanello
quel dì che stringevate fra le braccia
sbaciucchiandola quella bella bruna![60]

---

[58] Testo: *"And dare us with his cap like larks"*: *"cap"* per "berretta cardinalizia" (*"cardinal's biretta"*) è frequente in inglese; e *"to dare larks"* è frase idiomatica del linguaggio venatorio per "attirare le allodole e stordirle", per acchiapparle.

[59] Cavendish, intendente di Wolsey, ci tramandò il seguente inventario del palazzo di York Place quando fu abbandonato dal cardinale:

"Nella galleria - dic'egli – era un gran numero di tavole cariche di balle di ricche stoffe, di pezze di seta d'ogni colore; si vedevano velluti, rasi, taffetà di grossa tessitura, scarlatti e altre merci preziose. Eranvi inoltre mille pezze della più bella tela d'Olanda… La galleria era ricoperta di stoffe d'oro e d'argento, ed in un canto si vedevano magnifici piviali che il cardinale aveva comprato per farne dono alle cattedrali di Ypsich e di Oxford. Io non vidi mai in vita mia niente di più ricco e più rifulgente. In due stanze attigue… era esposta, sopra due lunghe tavole, una immensa quantità di vasellame d'ogni specie, e in parte d'oro. Sulle tavole o credenze era ordinato il vasellame; vedevasi un registro che indicava il nome e il peso di ogni capo" (L. Galibert & C. Pellé, op. cit., II, pag. 54).

[60] Sulle inclinazioni lascive e mondane del cardinal Wolsey, v. la nota 4. Il cardinale ebbe anche figli, uno dei quali fu decano di Lincoln. *"The sacring bell"*: si chiamava così al tempo della post-riforma il campanello che chiamava i fedeli alla confessione prima di comunicarsi.

WOLSEY - Di qual disprezzo coprirei quest'uomo,
in pubblico, se carità cristiana
non m'obbligasse a frenarmi di farlo!

NORFOLK - La lista di quei vostri peccatucci,
signore, è già nelle mani del re;
e, salvo altri, son tutti gravi e osceni.

WOLSEY - Tanto più senza macchia ne uscirà
la mia innocenza quando il re saprà
da me la verità su tutto questo.

SURREY - Non è con questo che vi salverete.
Io so a memoria alcune delle accuse
che saranno portate a vostro carico.
Verranno fuori, e se, di fronte ad esse
vi resta ancora un poco di rossore
e riuscirete a gridar: "Mea culpa!",
mostrerete un residuo di pudore.

WOLSEY - Parlate pure: sfido le peggiori
vostre accuse; se mai arrossirò
sarà perché mi troverò dinnanzi
un nobile sprovvisto di decenza.

SUFFOLK - Meglio esser sprovvisti di decenza
che d'intelletto. Ecco, attento a voi!
Primo: che senza il consenso del re
ed a sua insaputa, siete giunto
nascostamente a farvi nominare
dal papa suo legato in Inghilterra,
ed abusando di questo potere
avete tolto la giurisdizione
a tutti gli arcivescovi del regno.

NORFOLK - Ancora: in testa ad ogni vostra lettera
diretta a Roma o a principi stranieri,
sempre era scritto: *"Ego et Rex Meus"*,[61]
dove era ben palese l'intenzione
di trattar quasi il re da vostro servo.

SUFFOLK - Ancora: quando andaste ambasciatore
presso l'imperatore Carlo, in Fiandra,
avete osato portare con voi,
all'insaputa del re e del Consiglio,
il sigillo del regno.

SURREY - Ancora: avete fatto pervenire

[61] Latino per "Io e il mio re".

a Ferrara, a Gregorio de Cassalis,
senza sentire né il re né il Consiglio,
ampio mandato perché concludesse
una lega fra Sua Maestà e quel Duca.

SUFFOLK - Ancora: avete, per pura ambizione,
fatto coniare monete del re
con sopra il vostro santo copricapo.

SURREY - Ancora. Avete trasferito a Roma
ingenti somme (in che modo acquistate
lo lascio tutto alla coscienza vostra)
per assoldarvi quelli della curia
ed aprirvi la strada a nuove cariche,
a solo danno di tutto il reame.
Molte altre cose vi potrei citare,
ma poiché sono fatti personali
e di particolare turpitudine,
m'asterrò dal lordarmici la bocca.

CIAMBELLANO - (*A Surrey*)
Non infierite troppo, monsignore,
su un uomo ch'è così vicino al crollo.
Sarà bene per voi. Le sue magagne
sono ormai sotto l'occhio della legge:
da questa sia punito, non da noi.
Io posso dire che mi piange il cuore
a vederlo precipitar sì in basso
dall'altezza in cui stava.

SURREY - Gli perdono.

SUFFOLK - Lord Cardinale, il volere del re
sul seguito da dare al vostro caso
è questo: poiché tutti questi fatti
sono stati commessi di recente
da voi come legato in questo regno,
essi ricadono sotto il regime
stabilito dal nostro *"paemunire"*,[62]
onde può decretarsi a vostro carico
la confisca di beni ed interessi,
terre, castelli ed ogni altro possesso,
e il bando dalla regia protezione.

NORFOLK - E così vi lasciamo,
a meditar sul modo come darvi

[62] Regime introdotto in Inghilterra da un editto di Riccardo II che vietava all'autorità ecclesiastica di ottenere o di comprare dal papa le provvigioni dei loro benefici. Wolsey, che tali benefici si è procurato grazie alla sua qualità di legato del papa, può dunque essere legittimamente condannato a perderli da un decreto del re.

per l'avvenire una vita migliore;
quanto alla vostra caparbia risposta
nel rifiutare di riconsegnarci
il gran sigillo, il re ne sarà edotto,
e saprà lui come esservene grato.
E così vi saluto, monsignore,
mio caro cardinal poco-di-buono.

(*Escono tutti. Wolsey rimane solo*)

WOLSEY - Ed io saluto quel poco-di-bene
che m'avete voluto tutti voi.
Ed un lungo saluto, un lungo addio,
a tutta la passata mia grandezza!
Così è dell'uomo: oggi la speranza
gli dischiude i suoi teneri germogli;
domani è in fiore e spiega su di sé
tutta la pompa degli aulenti onori;
il terzo giorno sopraggiunge il gelo,
un gran gelo mortale, e quando pensa,
nella sua grossolana dabbenaggine,
che la grandezza sua stia maturando,
gli mangia le radici, e casca a terra.
Così è di me. Mi sono avventurato
come certi svagati fanciulletti
che nuotan su vesciche gonfie d'aria;
così per tante estati ho galleggiato
sopra un mare di gloria, le cui acque
eran però per me troppo profonde,
ed il mio orgoglio, gonfio sol di vento,
alla lunga è scoppiato nel sorreggermi,
e m'ha lasciato, stanco ed invecchiato
per la fatica del lungo servire,
in balia di correnti tempestose
da cui per sempre resterò sommerso.
O vana pompa, o frivola grandezza
di questo mondo, come ora vi aborro!
Sento schiudermi il cuore a nuovi sensi.
Ah, sfortunato l'uomo la cui sorte
dipende dal favore dei sovrani!
Tra quel loro sorriderci benigni,
quei dolci sguardi, cui tanto agogniamo,
stanno più angosce, palpiti, terrori
che non possa recarcene la guerra,
o che non soffra donna partoriente;
e quando cade, questo disgraziato,
cade precipite, come Lucifero,[63]

[63] Lucifero è l'angelo che, secondo la credenza cristiana, ribelle a Dio, fu da Dio precipitato sulla terra, andando a creare, al centro di questa, il regno delle anime dannate.

senza speranza di mai più riemergere.

Entra CROMWELL, si ferma, guarda Wolsey costernato

Oh, Cromwell, beh, che dici?

CROMWELL - Ohimè, signore,
non ho forza nemmeno di parlare!

WOLSEY - E che! Stordito dalle mie disgrazie?
E un uomo del tuo spirito
si lascia prendere dallo stupore
se declina la stella d'un potente?
Ah, se tu piangi, è segno veramente,
ch'io son caduto, senza più rimedio.

CROMWELL - Come sta Vostra Grazia?

WOLSEY - Oh, io bene…
mio caro Cromwell, mai così felice.
Ho fatto conoscenza con me stesso,
e mi sento nell'animo una pace
che vince tutte le umane grandezze,
una coscienza libera e serena.
Il re m'ha risanato,
ed umilmente gliene rendo grazie;
m'ha tolto, con pietà, da queste spalle
- queste vecchie colonne ormai in rovina -
un tal peso da far colare a picco
tutta una flotta: le troppe mie cariche.
Oh, che fardello, Cromwell!
Troppo greve fardello per un uomo
le cui speranze son rivolte al cielo.

CROMWELL - Son lieto di veder che Vostra Grazia
abbia preso la cosa così al giusto.

WOLSEY - Così spero. Mi sento ora capace,
dalla fortezza che mi sento dentro,
di sopportare mali assai peggiori
di quanto i miei codardi oppositori
possano farmi… Che nuove da fuori?

CROMWELL - La più grave e più amara, monsignore,
è il sapervi ora in disgrazia del re.

WOLSEY - Che Dio lo benedica!

CROMWELL - L'altra nuova è che Sir Tomaso Moro
è stato scelto per Lord Cancelliere

per vece vostra.

WOLSEY - Non ha perso tempo.
Ma Moro è un uomo pieno di dottrina.
Possa egli almeno seguitare a lungo
a goder del favore del sovrano,
e ad esser buon ministro di giustizia
con verità e coscienza; e le sue ossa
- giunto che sarà al fine di sua vita,
e dorma nella pace del Signore -
possano riposare in una tomba
bagnata dalle lagrime degli orfani
che avrà beneficato.[64] E poi cos'altro?

CROMWELL - Che Cranmer è tornato,[65] bene accolto,
e subito nominato arcivescovo
di Canterbury.

WOLSEY - Questa è una notizia!

CROMWELL - E poi, da ultimo, che Lady Anna,
che il re da tempo ha sposato in segreto,
è stata vista per la prima volta
oggi nella sua veste di regina,
mentre si dirigeva alla cappella.
Non si parla più d'altro, tra la gente,
che della prossima incoronazione.

WOLSEY - Ecco il peso che m'ha mandato a fondo;
ecco, Cromwell, qual è la vera causa
che m'ha rimosso dal cuore del re;
a cagione di lei, di quella donna,
ho perduto per sempre ogni fortuna.
Nessun sole potrà mai più risplendere
sopra la mia grandezza, nessun sole
rischiarerà le nobili brigate
ansiose di vedere un mio sorriso…
Va', Cromwell, allontànati da me.
Io non sono che un povero caduto,
indegno d'essere più tuo signore
e tuo padrone. Vattene dal re;
quello è un sole che mai tramonterà,
se il cielo ascolta le preghiere mie.
Di te gli ho detto, e quanto sei fedele;
egli t'innalzerà, sicuramente:
qualche ombra di ricordo che ha di me

---

[64] Tra le mansioni del Lord Cancelliere c'era quella di protettore (*"general guardian"*) dell'infanzia.
[65] Cranmer è tornato da Roma, dove s'era recato insieme con il padre di Anna Bolena, Tomaso Bolen, divenuto conte di Wiltshire, per ottenere dal papa l'assenso al divorzio del re da Caterina.

- conosco la sua nobile natura -
gli sarà stimolo a non rinunciare
ai tuoi buoni servigi, caro Cromwell.
E tu procura di non trascurarlo,
adoprati al tuo utile presente
ed alla tua sicurezza futura.

CROMWELL - Dovrò dunque lasciarvi, mio signore?
Dovrò dunque staccarmi da un patrono
sì generoso, nobile, leale?
Tutti coloro cui non batte in petto
un cuor di ferro siano testimoni
di quanto s'addolori il cuor di Cromwell
nel separarsi da tanto signore.
Il re m'avrà fedele servitore;
ma vostre saran sempre
le mie preghiere a Dio, vostre per sempre.

WOLSEY - Cromwell, non mi credevo mai capace,
nemmeno in mezzo a tante mie disgrazie,
di versare una lacrima; ma tu,
con questa tua sincera fedeltà,
mi costringi a portarmi da donnetta…

(*Estrae un fazzoletto per asciugarsi gli occhi*)
Asciughiamoci gli occhi,
Cromwell, e ascolta quel che voglio dirti:
quando sarò caduto nell'oblio
di tutti - come certo lo sarò -
e dormirò nel nudo freddo marmo
dove non resti più di me notizia,
dirai che t'ho insegnato…
dirai che Wolsey, dopo aver percorso
nella vita le strade della gloria,
e scandagliato le profondità
e le sabbiose secche degli onori,
t'aprì, col suo naufragio,
la dritta via per salire più in alto,
la via piana e sicura
che questo tuo padrone avea smarrita.
Ti basterà osservar la mia caduta
e quello che mi trasse alla rovina.
Ti raccomando soprattutto, Cromwell,
getta lontano da te l'ambizione:
è il peccato per cui caddero gli angeli.
Come potrebbe con quell'arma l'uomo,
fatto ad immagine del suo Fattore,
sperar di trionfare nella vita?
Ama te stesso dopo tutti gli altri;
accarezza coloro che ti aborrono;

la corruzione coglie meno frutto
dell'onestà. Nella tua mano destra
reca sempre la dolce mansuetudine
per far tacere le cattive lingue.
Serbati giusto e non aver paura.
Fa' che tutte le tue aspirazioni
siano pel tuo paese, pel tuo Dio,
e pel trionfo della verità:
allora, se cadrai, cadrai da martire,
benedetto dal cielo. Servi il re.
Ora, ti prego, vieni a casa mia;
faremo un inventario scrupoloso,
fino all'ultimo penny dei miei beni:
è tutta roba che appartiene al re.
Tutto quello che ormai oso dir mio
è questa tonaca sacerdotale
e la totale dedizione a Dio.
Oh, Cromwell, Cromwell,
potessi dir d'aver servito Iddio
solo con la metà di quello zelo
che ho messo nel servire il mio sovrano,
Dio non m'avrebbe abbandonato nudo,
in questa mia vecchiaia,
nelle mani dei miei molti nemici!

CROMWELL - Signor mio caro, datevi coraggio.

WOLSEY - Difatti. Addio, speranze della corte.
Le mie speranze son rivolte al cielo!

(*Escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I - Londra. Una strada a Westminster.

Entrano DUE GENTILUOMINI (gli stessi della scena prima dell'atto secondo) incontrandosi

1° GENTILUOMO - Lieto di rincontrarvi.

2° GENTILUOMO - Piacer mio.

1° GENTILUOMO - Immagino che vi troviate qui
per vedere il corteo di Lady Anna,
che ritorna dall'incoronazione.

2° GENTILUOMO - Infatti, sono qui per questo.
Quando ci siamo visti, l'altra volta,
era, vi ricordate, il vecchio Buckingham
che tornava dal suo processo.

1° GENTILUOMO - Già,
quello fu un giorno di grande afflizione;
questo, di gioia generale.

2° GENTILUOMO - È vero.
I londinesi avranno certamente
mostrato il loro grande attaccamento
alla casa reale. Oh, quanto a questo,
possiamo dire - quel che è giusto è giusto -
che a celebrare feste come queste
con mascherate, cortei e spettacoli
i londinesi son sempre pronti.

1° GENTILUOMO - Mai come questa volta, tuttavia,
e mai con tanto trasporto, credetemi.

2° GENTILUOMO - Posso permettermi l'indiscrezione
di domandarvi che cosa c'è scritto
in quella carta che tenete in mano?

1° GENTILUOMO - Certamente: è la lista di coloro
che, secondo un'antica consuetudine,
in questo dì dell'incoronazione
hanno posto le lor candidature
ai vari uffici della real casa.
In testa a tutti è il Duca di Suffolk,

per il posto di gran cerimoniere,[66]
dietro di lui c'è il Duca di Norfolk,
per il posto di conte maresciallo;[67]
il resto lo potete legger voi.

2° GENTILUOMO - Grazie, non c'è bisogno.
Sono abbastanza edotto in queste cose,
per dover leggere l'intera lista.
Piuttosto ditemi, per cortesia,
Caterina, la principessa[68] vedova,
che ne sarà di lei?

1° GENTILUOMO - Anche di questo
vi posso ragguagliare in qualche modo.
Il vescovo di Canterbury
insieme ad altri molti reverendi
e dottissimi padri del suo ordine
si son riuniti in corte di giustizia
a Dunstable, a sei miglia da Amphtill,
dimora attuale della principessa;
la quale, convocata avanti a loro
diverse volte, non s'è presentata.
E, insomma, in seguito a questo rifiuto
e agli ulteriori scrupoli del re,
e in virtù del consenso quasi unanime
di tutti quei sapienti personaggi,
è stato dichiarato il suo divorzio
e nullo il matrimonio con il re.
Dopo di che fu relegata a Kimbolton,
dove si trova, gravemente inferma.

2° GENTILUOMO - Oh, povera signora!

(*Squilli di trombe all'interno*)

Ecco le trombe.
Arriva la regina. Avviciniamoci.

(*Dopo le trombe, l'arrivo della regina è annunciato da suoni di oboi*)

ORDINE DEL CORTEO DELL'INCORONAZIONE

---

(66) *"High Steward"*: era il titolo dell'alto funzionario, detto anche "Gran Siniscalco" (antico *"Senescallus Angliae"*), nominato il giorno dell'incoronazione, a presiedere la cerimonia e indi a sopraintendere all'amministrazione della casa reale.

(67) *"Earl Marshall"*: era l'alto funzionario di corte incaricato di presiedere il collegio araldico e di risolvere le contese cavalleresche. L'ufficio fu sempre appannaggio dei duchi di Norfolk.

(68) Caterina, ripudiata da Enrico VIII, non è più regina, e ha ripreso il suo titolo di principessa reale, figlia del re di Spagna.

1. Fanfara di trombe
2. Due giudici nei loro paludamenti
3. Il LORD CANCELLIERE, preceduto dal borsiere col gran sigillo e dal mazziere
4. Cantori e musici
5. Il SINDACO di LONDRA (Lord Mayor), con mazza; con lui il CAPO del COLLEGIO ARALDICO della GIARRETTIERA, in cotta d'arme e con una corona di rame intorno alla fronte
6. Il MARCHESE di DORSET, recante, su un cuscino, lo scettro d'oro della regina, e sulla testa una mezza corona d'oro. Con esso è il CONTE di SURREY, recante la verga d'argento con colomba, e con in testa la corona di conte. Entrambi con collari di ordini cavallereschi
7. Il DUCA di SUFFOLK, con manto di gala, corona ducale in testa e in mano la verga d'argento di Gran Cerimoniere. Con lui è il DUCA di NORFOLK, con mazza di gran maresciallo e corona. Entrambi con collari di ordini cavallereschi
8. Il baldacchino della regina, sostenuto da quattro baroni; la regina sta seduta, nel suo manto regale e con sul capo la corona d'oro e serti di perle nei capelli. Ai suoi fianchi i VESCOVI di LONDRA e di WINCHESTER.
9. La vecchia DUCHESSA di NORFOLK, con diadema d'oro a fiorami; sorregge lo strascico della regina.
10. DAME e CONTESSE con sui capelli semplici cerchietti d'oro, senza fiorami.

Il passaggio del corteo è accompagnato da squilli di tromba

2° GENTILUOMO - Un corteggio regale, veramente!
Quelli lì avanti li conosco tutti.
Ma chi è quegli che porta lo scettro?

1° GENTILUOMO - Il Marchese di Dorset. E con lui,
con la verga d'argento, il Conte Surrey.

2° GENTILUOMO - E quello dietro è il Duca di Norfolk?

1° GENTILUOMO - Precisamente.

2° GENTILUOMO - (*Alla regina, che passa in quel momento*)
Dio ti benedica!
Il più bel viso mai visto!… Signore,
quant'è vero ch'ho un'anima, è un angelo.
Il nostro re davvero ha tra le braccia
tutta l'India,[69] e di più, e di più prezioso,
nello stringersi al petto questa donna.
Non posso biasimar la sua coscienza.

[69] V. la nota n. 2.

1° GENTILUOMO - I quattro che le vanno sorreggendo
il baldacchino son quattro baroni
dei Cinque porti.[70]

2° GENTILUOMO - Fortunati loro,
e tutti quelli che le stan vicino.
Penso che quella che le tien lo strascico
sia la vecchia Duchessa di Norfolk.

1° GENTILUOMO - Difatti, e tutte le altre son contesse.

2° GENTILUOMO - Si riconoscono dalle corone.
Sembrano tutte stelle,
pure se alcune son stelle cadenti.

1° GENTILUOMO - La sfilata è finita.

(*Il corteo ha finito di sfilare, con grande fanfara di trombe*)

Entra un TERZO GENTILUOMO

2° GENTILUOMO - Salve, signore! E dove siete stato
ad arrostirvi così?

3° GENTILUOMO - Nell'interno
dell'Abbazia, tra così fitta ressa
da non poterci conficcare un dito;
sono rimasto mezzo soffocato
dalle tanfate della loro gioia.

2° GENTILUOMO - Avete visto allor la cerimonia?

3° GENTILUOMO - Da cima a fondo.

1° GENTILUOMO - Ebbene, com'è andata?

3° GENTILUOMO - Degna davvero d'essere veduta.

1° GENTILUOMO - Non vorreste, di grazia, raccontarcela?

3° GENTILUOMO - Per quanto posso. Lo splendido fiume
del corteggio di dame e cavalieri
dopo aver seguitato la regina
al posto preparato a lei nel coro,
s'è scostato da lei, un po' distante,
mentre Sua Grazia si metteva assisa
per riposarsi un po' - una mezz'oretta -

---

[70] I baroni dei cinque porti (Hastings, Dover, Hit, Romney e Sandwich) erano stati istituiti da Guglielmo il Conquistatore per provvedere alla sicurezza della costa sulla Manica.

sopra un fastoso e magnifico seggio,
esponendo liberamente al popolo
tutta la sua bellezza. E v'assicuro
signori, ch'è la più splendida donna
che mai si sia giaciuta accanto a un uomo.
Al suo primo apparire,
in piena vista agli sguardi del popolo,
si levò tra la folla un mormorio
come quello che fanno su una nave
le sartie, quando infuria un fortunale:
sordo, come di mille tuoni insieme;
e là tutto un volare di berretti,
mantelli, giubbe - sì, perfino giubbe,
credo - ed avrebbero lanciato in aria
le loro teste, se sciolte dal collo
le avessero tenute, in questo giorno.
Mai visto in vita mia tanto tripudio
di folla: donne incinte, con la pancia,
a sette giorni sì e no da sgravarsi,
fendevano con impeto la calca,
come gli arieti nelle guerre antiche,
e s'aprivano il varco avanti a sé.
Nessun uomo sarebbe stato in grado
di dir: "Questa è mia moglie"
tant'erano incollati l'uno all'altro.

2° GENTILUOMO - E poi, cos'è successo?

3° GENTILUOMO - In ultimo Sua Grazia s'è levata
e con incedere sommesso ed umile
s'è portata all'altare, e là, in ginocchio,
gli occhi devotamente volti al cielo,
s'è tutta immersa in una pia preghiera.
Dopo di che, alzatasi di nuovo,
ha fatto un cenno di saluto al popolo
e ha ricevuto la consacrazione
dell'arcivescovo di Canterbury
con tutti i crismi che la fan regina:
olio santo, colomba della pace,
corona di Edoardo il Confessore,[71]
la verga del comando, e gli altri emblemi
che degnamente le furono imposti.
Al termine di queste cerimonie,
il coro, accompagnato dalle note
dei musicisti più scelti del regno,
ha intonato il *"Te Deum"*.
Poi la regina è uscita dalla chiesa,

[71] Edoardo, il re santo d'Inghilterra (m. 1099), fondatore dell'Abbazia di Westminster; detto "Il Confessore" per la sua vita religiosa ed ascetica.

e, con lo stesso sfarzoso corteo,
nell'ordine nel quale era venuto,
s'è trasferita al Palazzo di York,
dove sarà tenuto il gran banchetto.

1° GENTILUOMO - Non s'ha più da chiamar "Palazzo York":
roba passata; adesso quel palazzo
da quando il Cardinale non c'è più,[72]
è del sovrano, e si chiama Withehall.

3° GENTILUOMO - Lo sapevo; ma questo cambiamento
è sì recente, che quel vecchio nome
m'è rimasto tuttora nella mente.

2° GENTILUOMO - Chi erano quei due alti prelati
tra i quali camminava la regina?

3° GENTILUOMO - Erano i vescovi Stokelsky e Gardiner;
l'uno, Gardiner, vescovo di Winchester,
elevato da poco a tale seggio,
da segretario qual era del re;
l'altro, Stokelsky, vescovo di Londra.

2° GENTILUOMO - Sembra che Gardiner non sia molto amico
all'arcivescovo, il virtuoso Cranmer.[73]

3° GENTILUOMO - Lo sa tutto il paese. Ma tra i due
non c'è ancora rottura; se verrà
Cranmer avrebbe dalla parte sua
un alleato su cui può contare.

2° GENTILUOMO - E chi sarebbe, se è lecito?

3° GENTILUOMO - Tomaso Cromwell, uomo in alta stima
nell'animo del re, e degno amico.
Il re l'ha nominato già custode
del tesoro della corona e membro
del Consiglio privato.

2° GENTILUOMO - Ah, sì, quell'uomo
merita questo e assai più di questo.

3° GENTILUOMO - Senza dubbio. Ma adesso, su, signori,
accompagnatemi; mi reco a corte,
e là sarete miei graditi ospiti
(qualche influenza ce l'ho anch'io lassù).
Lungo la strada vi dirò di più.

---

[72] Il Palazzo York (*"York Place"*) era la residenza del cardinale Wolsey (v. la nota n. 59).
[73] Cranmer era stato fatto dal re arcivescovo di Canterbury (v. la nota n. 52).

1° e 2° GENTILUOMO - A servirvi, signore, volentieri.

(*Escono*)

SCENA II - La residenza della regina a Kimbolton.

Entra CATERINA, sostenuta da GRIFFITH e dall'ancella PAZIENZA

GRIFFITH - Come si sente oggi Vostra Grazia?

CATERINA - Oh, male, Griffith, male da morire.
Sento le gambe piegarmisi a terra
come fossero rami troppo carichi,
bramose di lasciarvi il loro peso.
Dammi una sedia…

(*Griffith le porge una sedia, Caterina si siede*)

Ecco, ora sto meglio…
Non mi dicevi, Griffith,
conducendomi qui, che il cardinale,
quel grande figlio degli onori, è morto?

GRIFFITH - Infatti, mia signora; ma ho pensato
che Vostra Grazia, oppressa dal dolore,
non ascoltasse quello che dicevo.

CATERINA - Ti prego, Griffith, dimmi com'è morto:
se ben se n'è andato, chi lo sa,
prima di me per darmi il buon esempio.

GRIFFITH - È morto bene, pare, mia signora.
Dopo che il duro conte di Northumberland
l'ebbe arrestato di persona a York,[(74)]
e mentre se lo trascinava avanti
a rispondere delle gravi accuse
di cui s'era macchiato, il cardinale
fu colto all'improvviso dalla febbre,
e il suo male divenne così grave
da non farlo più reggere a cavallo
sulla sua mula.

[(74)] Wolsey, malgrado la perdita delle altre cariche, aveva conservato il vescovato di York, ed era stato comandato a risiedere in quella città. Qui verrà arrestato dal conte di Northumberland, per ordine del re, durante un banchetto.

"Seguì egli il conte senza difficoltà, ed arrivò a Sheffild Park, residenza del conte di Shrewsbury, gran maestro della casa reale; ma ivi fu obbligato a letto per quindici giorni da un flusso improvviso di sangue. Quando si rimise in viaggio, era così debole che si dovette tenerlo sulla mula. La sera del terzo giorno arrivò all'Abbazia di Leicester, ove fu

CATERINA - Oh, povero infelice!

GRIFFITH - A brevi tappe, giunse infine a Leicester,
ed in quella abbazia venne alloggiato,
accolto con onore dall'abate
e dagli altri fratelli del convento,
e a loro profferì queste parole:
"Padre priore, un vecchio sconquassato
dalle tempeste della vita pubblica
viene a deporre l'esauste sue ossa
qui da voi: fategli la carità
di un po' di terra". Poi si mise a letto,
col male che gli progrediva sempre,
talché tre notti dopo, all'ora ottava
- ch'egli aveva predetto la sua ultima -
soffuso di cristiana compunzione,
e tutto assorto in pia meditazione,
restituito il suo fasto alla terra,
resa al cielo la sua parte migliore,
s'addormentò nella pace di Dio.

CATERINA - E in quella pace possa riposare.
E le sue colpe gli siano leggere.
Mi sia concesso, Griffith, tuttavia,
di dir di lui, in tutta carità,
quello che è sempre stato il mio pensiero.
Fu uomo d'insaziabile ambizione,
e volle porsi sempre al par dei principi;
uno che, quasi per un sortilegio
teneva incatenato tutto il regno;
la simonia, per lui, era una pratica
per niente scandalosa, come un gioco;
sua sola legge era il suo capriccio;
capace di negar la verità
davanti all'evidenza più lampante;
doppio nella parola e nel pensiero;
pietoso verso il prossimo
sol quando ne tramasse la rovina.
Le sue promesse, grandi come lui,
quand'era grande, divenivan nulle
e vuote nella loro esecuzione,
com'egli è vuoto e nulla ora ridotto.
Vizioso nella carne, fino all'osso,
offriva al clero un vergognoso esempio.

GRIFFITH - Le umane colpe, nobile signora,
sono incise nel bronzo: le virtù

---

ricevuto dai monaci a lume di torce. "Padre - disse così all'abate - vengo a morire presso di voi"; ed infatti i monaci lo portarono in un letto, dal quale più non s'alzò" (L. Galibert & C. Pellé, op. cit., II, pag. 55).

le scriviamo sull'acqua.
Non vorrà Vostra Altezza ora ascoltarmi,
se dico quel che in lui c'era di buono?

CATERINA - Certo, buon Griffith, certo;
altrimenti sarei io la cattiva.

GRIFFITH - Quel cardinale, se pur d'umil nascita,
era senz'alcun dubbio designato
fin dalla culla ad altissime cariche:
era dotto, maturo e preparato,
savissimo, eloquente, persuasivo,
superbo e crudo con chi non l'amava,
dolce come l'auretta dell'estate
verso chiunque s'accostasse a lui.
Era poi generoso come un principe
nel donare: ne siano testimoni
quei gemelli santuari del sapere
da lui innalzati ad Ipswich ed a Oxford,[75]
uno dei quali è caduto con lui[76]
quasi che non volesse sopravvivere
al suo buon fondatore; mentre l'altro,
se pur non terminato, è già famoso,
per l'eccellenza in ogni disciplina,
e in via di così florido sviluppo,
che il suo valore sarà ricordato
in eterno dalla cristianità.
Si può dire che fu la sua caduta
a versar su di lui la vera gioia,
ché solo allora gli si rivelò
il senso di se stesso,
ed ei scoprì la gran beatitudine
d'esser piccola cosa in questo mondo.
E, per aggiungere alla sua vecchiaia
un tocco di maggiore dignità
di quella conferitagli dagli uomini,
è trapassato nel timor di Dio.

CATERINA - M'auguro, Griffith, dopo la mia morte,
che mi sia dato d'aver come araldo,
narratore dell'opre di mia vita
per mantenere intatto l'onor mio,
un onesto cronista come te.
Con la modesta, quasi religiosa
sincerità di queste tue parole,
tu mi fai onorar, nelle sue ceneri,

---

[75] A Oxford, Wolsey, con il ricavato della soppressione dei monasteri, aveva fatto costruire, nel 1525, il famoso *"Christ Church College"*.
[76] Cioè Ipswich.

colui che ho sempre detestato in vita.
La pace sia con lui!…
Pazienza, cara, stammi sempre accanto…
Fammi sedere… Ancora per un po',
e poi non avrai più da sopportarmi.
E tu, buon Griffith, chiedi ai musicanti
d'intonarmi quell'aria malinconica
ch'io chiamai il mio funebre rintocco,
mentr'io resto seduta a meditare
sulle armonie celesti cui m'avvio.

(*Musica mesta e solenne*)

(*La regina s'addormenta*)

GRIFFITH - S'è addormentata, mia buona Pazienza;
mettiamoci a sedere, qui, in silenzio,
per non svegliarla… Piano, ecco, così.

LA VISIONE

Entrano, solennemente, camminando uno dietro l'altro, sei PERSONAGGI biancovestiti, ciascuno con ghirlande d'alloro in testa e una maschera d'oro sul viso; in mano recano rami d'alloro e palme. S'inchinano a Caterina, e quindi iniziano una danza, durante la quale, a certi momenti della figurazione, due di essi tengono sospesa una ghirlanda sulla testa di Caterina, mentre gli altri le fanno profondi inchini; poi i due che tenevano sospesa la ghirlanda sul capo di lei la passano ai due che vengono dopo, e che ripetono le stesse figure dei primi; fatto questo, passano la stessa ghirlanda agli ultimi due, che ripetono le stesse mosse. A questo punto, Caterina, sempre immersa nel sonno, e come ispirata, dà segni di gioia e alza le mani al cielo. Qui i personaggi scompaiono e, danzando sempre, si portano via la ghirlanda, mentre la musica continua, in sordina

CATERINA - (*Destandosi*)
O spiriti di pace, dove siete?
Tutti svaniti?… E mi lasciate qui,
abbandonata nelle mie miserie?

GRIFFITH - Siam qui, signora.

CATERINA - No, non chiamo voi.
Non vedeste nessuno entrar qui dentro
mentre dormivo?

GRIFFITH - Nessuno, signora.

CATERINA - No?… Non avete visto, poco fa,
una schiera di spiriti beati
che m'invitavano ad un lor banchetto?
I loro volti, come tanti soli,
m'hanno coperta dei lor mille raggi,
e m'han promesso l'eterna salvezza…
E mi recavano, Griffith, ghirlande,
che di cingere ancor mi sento indegna,
ma che - sono sicura - cingerò.

GRIFFITH - Sono felice che sì belle immagini
vengano a popolar la vostra mente.

CATERINA - Fate cessar la musica.
Questo motivo mi rattrista troppo.

(*La musica cessa*)

PAZIENZA - (*Piano, a Griffith*)
Non avete notato, nel suo volto,
quale strano, improvviso cambiamento?
Com'esso s'è allungato? Com'è pallida,
come invasa dal gelo della morte?…
E guardatele gli occhi!…

GRIFFITH - Ella ci lascia,
ragazza. Prega, prega!

PAZIENZA - Il ciel l'aiuti!

Entra un MESSO

MESSO - Se Vostra Grazia permette…

CATERINA - (*Sussultando*)
Screanzato!
Non meritiamo dunque più rispetto?

GRIFFITH - (*Al Messo, a parte*)
Hai fatto male a presentarti a lei
in modo così rozzo e riprovevole,
sapendo ch'ella tiene a conservare
l'usata sua grandezza. Su, inginòcchiati.

MESSO - (*Inginocchiandosi*)
Chiedo umilmente a Vostra Maestà
di perdonarmi; a farmi irriverente
fu la fretta. C'è fuori ad aspettare
un gentiluomo inviato dal re
che desidera d'esser ricevuto.

CATERINA - Introducilo, Griffith. Ma costui
che non mi venga più davanti agli occhi.

(*Escono Griffith e il Messo; poi Griffith rientra subito insieme a CAPUCCI*)

Se l'occhio non m'inganna, monsignore,
io riconosco in voi
l'ambasciatore dell'imperatore,
mio augusto nipote, Carlo Quinto,
e il vostro nome, ricordo, è Capucci.

CAPUCCI - Esattamente, signora, a servirvi.

CATERINA - Oh, monsignore, tempi e appellativi
si son per me stranamente alterati
dall'altra volta che m'avete vista!…
Ma, di grazia, in che posso soddisfarvi?

CAPUCCI - Innanzitutto, nobile signora,
io vengo a presentare a Vostra Grazia
i miei servigi; e poi ad informarvi
che sono qui per richiesta del re,
il quale è molto triste ed angustiato
per la vostra salute, e per mio mezzo
vi presenta l'augusto suo saluto
e vi prega di stare di buon animo.

CATERINA - Troppo tardi, mio nobile signore,
troppo tardi mi giunge un tal conforto:
è la grazia dopo l'esecuzione.
Somministrato in tempo, questo farmaco
di cortesia m'avrebbe risanata.
Ormai non mi rimane altro conforto
che la preghiera. Come sta Sua Altezza?

CAPUCCI - In salute assai bene, mia signora.

CATERINA - Che Dio gliela conservi, e in pieno fiore,
anche quand'io dimorerò coi vermi,
e quando questo povero mio nome
sarà bandito ormai da tutto il regno.
Pazienza, hai già spedita quella lettera
che ti dissi di scrivere per me?

PAZIENZA - (*Porgendole la lettera*)
No, signora, l'ho qui.

CATERINA - (*Porgendo a sua volta la lettera a Capucci*)

Ecco, signore,
vogliate dare al re questa mia lettera.

CAPUCCI - Lo farò volentieri, Vostra Grazia.

CATERINA - In essa affido alla sua gran bontà
l'immagine del nostro casto amore,
voglio dire la sua giovane figlia,[77]
che scendano copiose su di lei
le rugiade del cielo, a benedirla!
Lo scongiuro di dare a nostra figlia
la più virtuosa delle educazioni:
ella è d'indole nobile e modesta,
ed io spero che ben riuscirà;
ed anche di volerle un po' di bene,
per la buona memoria di sua madre,
che lo amò, Dio lo sa di quanto amore.
C'è poi un'altra umile richiesta:
che voglia avere, la Sua augusta Grazia,
pietà di quelle povere mie donne
che sì a lungo e con tanta fedeltà
han seguito le alterne mie fortune.
Posso affermare che non ce n'è una
- ed in questi momenti non si mente -
che per virtù e sincera bontà d'animo,
per onestà e schiettezza di condotta
non sia degna d'un ottimo marito,
anche di sangue nobile; e felici
saranno quelli che le sposeranno.
Gli raccomando, infine, i miei famigli:
sono tutte persone poverissime,
e tuttavia la loro povertà
non li fece staccare mai da me;
che siano lor pagati i lor salari,
e qualcosa di più, alla mia memoria.
Fosse piaciuto al cielo
di concederci una più lunga vita
e mezzi finanziari a sufficienza,
non ci saremmo divisi così.
Questo è quanto contiene il mio messaggio.
Ed anche voi, cortese mio signore,
per ciò che avete di più caro al mondo,
e nel nome della cristiana pace
che implorate per l'anime defunte,
siate amico di questi poveretti
e vogliate sollecitare il re
a rendermi quest'ultima giustizia.

CAPUCCI - Lo farò certamente, per il cielo!,
o ch'io perda dell'uomo anche l'aspetto!

CATERINA - Ed io ve ne ringrazio, buon signore.

---

[77] La principessa Maria, figlia d'Enrico e di Caterina, era stata prima promessa sposa al delfino di Francia, figlio di Francesco I; il progetto andò a monte dopo la morte di Massimiliano d'Austria. Sposerà Filippo II di Spagna.

Vogliate ricordare a Sua Maestà
quest'umile serva;
ditegli che colei che è stata causa
del suo lungo rovello di coscienza
sta per lasciar per sempre questo mondo;
ditegli pure che, in punto di morte
l'ho benedetto, che così farò.
Mi si offuscano gli occhi… Addio, signore!
Griffith, addio… Tu no, tu no, Pazienza,
tu non devi lasciarmi, stammi accanto.
Mettimi a letto e chiama le altre donne.
Cara ragazza, quando sarò morta,
ch'io sia trattata con tutti gli onori;
copritemi di fiori virginali,
sì che il mondo conosca che fui sposa
casta fino alla tomba.
Spalmatemi di balsami odorosi,
prima di seppellirmi…
Se pur non più regina,
ch'io sia sepolta come una regina,
figlia di re… O Dio, non reggo più!…

(*Escono tutti, sorreggendola*)

ATTO QUINTO

SCENA I - Londra. La galleria del palazzo reale.

Entra GARDINER, vescovo di Winchester, preceduto da un PAGGIO con una torcia in mano; s'incontra con TOMASO LOVELL

GARDINER - Sarà l'una, ragazzo?

PAGGIO - Già suonata.

GARDINER - Queste ore si dovrebbe consacrarle
alle necessità della natura,
non ai piaceri; queste sono le ore
da dedicare all'ameno riposo,
non da sciupare per nostro diletto.

(*Scorge Lovell*)
Oh, Sir Thomas! Buon'ora della notte!
Dove correte, a un'ora così tarda?

LOVELL - Siete stato dal re?

GARDINER - Sì, l'ho lasciato che giocava a carte
col Duca di Suffolk.

LOVELL - Debbo vederlo
prima che vada a letto… Con permesso…

(*Fa per andarsene*)

GARDINER - Un attimo, Sir Thomas!
Di che si tratta? Par che abbiate fretta…
Se pensate che non sia troppo male,
confidate a un amico qualche cenno
di ciò che vi fa muovere a quest'ora.
Le faccende che se ne vanno in giro
a mezzanotte - come fan gli spiriti -
son sempre di natura più inquietante
di quelle che si trattano di giorno.

LOVELL - Ebbene, per l'affetto che vi porto,
oserò confidare al vostro orecchio
un segreto che è molto più importante
della funzione ch'io mi accingo a compiere.
La regina è assalita dalle doglie,
e versa - dicono - in grave pericolo;
si teme che non possa sopravvivere

al travaglio del parto.

GARDINER - Quanto al frutto
che porta, prego Dio con tutto il cuore
che nasca vivo e prospero;
ma quanto all'albero, caro Sir Thomas,
vorrei vederlo secco e sradicato.

LOVELL - Ed io vorrei potervi dire un "amen";
ma la coscienza mi dice che, in fondo,
è una buona creatura, e così dolce,
da meritare tutti i nostri voti.

GARDINER - Però, però… Sir Thomas, ascoltate:
voi siete un gentiluomo del mio stampo,
io vi so uomo di giudizio e pio,
perciò lasciatemi dire, Sir Thomas,
che qui le cose non andran mai bene
fintanto che quel Cranmer e quel Cromwell,
credete a me, che son le sue due mani,
e lei stessa non dorman sottoterra.

LOVELL - Voi state nominando, monsignore,
i due più in auge di tutto il regno:
Cromwell, oltre all'ufficio di custode
del tesoro reale, che teneva,
è stato ultimamente nominato
"Maestro dei Sigilli"[(78)] dello Stato
e segretario privato del re,
ed è alla soglia d'ulteriori cariche,
che gli saranno certo conferite;
in quanto all'arcivescovo,[(79)]
egli è la lingua e il braccio del sovrano.
E chi oserebbe metterglisi contro?

GARDINER - Eppure c'è chi l'oserà, Sir Thomas:
ed io stesso mi sono avventurato
a dir pubblicamente su di lui
quel che ne penso; ed oggi, posso dirvelo,
signore, credo d'esser riuscito
a persuadere i membri del Consiglio
ch'egli è un eretico - poiché lo è,
ed io lo so, come lo sanno loro -
una peste che infetta tutto il regno;[(80)]

---

(78) *"Master of the Rolls"*: era il titolo del magistrato al quale veniva affidato l'incarico di custode dei documenti, dei brevetti e delle concessioni regie sui quali veniva apposto il gran sigillo, nonché di tutti i registri della cancelleria dell'Alta Corte. I *"Rolls"* erano custoditi nel palazzo omonimo, nella "Chancery Lane" dove si trova tuttora il *"Public Records Office"*.

(79) Cranmer è arcivescovo di Canterbury (v. la nota n. 52).

e quelli, accesi dalle mie parole,
hanno informato il re;
il quale, dando orecchio alle querele
- e prevedendo, nella sua sagacia,
quali disastri, quali sbandamenti
avrebbero portato in tutto il regno
i fatti che gli abbiamo denunciato -
ha ordinato che Cranmer, domattina,
venga citato davanti al Consiglio.
È un'erbaccia maligna,
Sir Thomas, da estirpare quanto prima.
Ma m'avvedo di trattenervi troppo
dalla vostra faccenda. Buona notte.

LOVELL - E molte buone notti a voi, signore.
Sempre molto obbligato, monsignore.

(*Escono Gardiner e il Paggio*)

Entrano RE ENRICO e il DUCA di SUFFOLK

ENRICO - Stanotte basta di giocare, Carlo.
Non ci sto con la mente,
e voi siete un ferrato giocatore.

SUFFOLK - Sire, è la prima volta che vi batto…

ENRICO - E d'un soffio, direi; né vincereste,
con me, se mi potessi concentrare.

(*Vede Lovell*)
Che notizie della regina, Lovell?

LOVELL - Non ho potuto dirle di persona
quanto voi m'ordinaste; ma, in compenso,
ho affidato il messaggio a una sua dama,
la quale m'ha trasmesso, di ritorno,
le sue umili grazie a Vostra Altezza,
con la preghiera di pregar per lei.

ENRICO - Pregar per lei!… Che vai dicendo, eh?
Che! le son già cominciate le doglie?

LOVELL - Così mi disse quella sua assistente;

---

(80) Cranmer, per la storia, dopo essere stato a Roma dal papa, per ottenerne il consenso al divorzio del re da Caterina, non avendolo ottenuto, si era trasferito in Germania, dove s'era convertito alle dottrine di Lutero, e aveva anche preso moglie. Tornato in Inghilterra, tenne segreta sia la conversione al luteranesimo che il matrimonio, sì da ottenere l'assenso del papa alla sua nomina ad arcivescovo. Gardiner sa di tutto questo (come lo sa Shakespeare, che lo fa parlare); ma Enrico non ci crede, ed egli serberà a Cranmer il suo favore, tanto che, in punto di morte, sarà il solo uomo che vorrà vicino.

e che era tale la sua sofferenza,
che ad ogni doglia era quasi la morte.

ENRICO - Ah, poveretta!

SUFFOLK - Dio voglia sgravarla
felicemente di quel suo fardello,
e, dopo non difficile travaglio,
voglia allietare Vostra Maestà
con la nascita d'un erede maschio.

ENRICO - È mezzanotte, Carlo, va' a dormire;
e ricordati, nelle tue preghiere,
della particolare condizione
della povera cara mia regina.
Lasciami solo; ché debbo pensare
a cosa che non vuole compagnia.

SUFFOLK - V'auguro, Altezza, una notte tranquilla,
e vi prometto che ricorderò
nelle preghiere mie di questa notte
la mia buona regina.

ENRICO - Buona notte.
(*Esce Suffolk*)

Entra Sir Antonio DENNY

Che c'è?

DENNY - Signore, v'ho condotto qui,
secondo quanto m'avete ordinato,
monsignor arcivescovo.

ENRICO - Cantèrbury?

DENNY - Sì, signore.

ENRICO - Già, è vero! Dov'è, Denny?

DENNY - È qui fuori che aspetta il gradimento
di Vostra Maestà.

ENRICO - Fatelo entrare.

(*Esce Denny*)

LOVELL - (*Tra sé*)
Deve trattarsi di quella faccenda
di cui parlava il vescovo di Winchester.

Meno male che mi ci trovo anch'io.

(*Rientra Denny insieme a CRANMER*)

ENRICO - (*A Lovell e Denny*)
Sgomberate la galleria, voi due.

(*Lovell esita ad uscire; indugia*)

Ehi, ho detto di andarvene! Che diamine!

(*Escono Lovell e Denny*)

CRANMER - (*Tra sé*)
Ho paura… Perché così aggrottato?
È il suo aspetto terribile.
Ci dev'esser qualcosa che non va.

ENRICO - E così, monsignore?…
Sarete certo ansioso di sapere
perché v'ho fatto chiamare a quest'ora.

CRANMER - (*Inginocchiandosi*)
Obbedire ai comandi vostri, Sire,
è mio dovere.

ENRICO - Alzatevi, vi prego,
mio grazioso signore di Canterbury.
Venite, che si fa due passi insieme.
Ho notizie da darvi. Andiamo, andiamo,
alzatevi, porgetemi la mano.

(*Lo aiuta a rialzarsi*)

Ah, caro monsignore,
assai mi pesa quello che ho da dirvi,
e ve lo dico proprio a malincuore.
Ho udito, con mio grande dispiacere,
ultimamente molte e gravi accuse
- insisto, molto gravi, monsignore -
contro di voi, che, dopo attento esame,
m'han deciso, d'intesa col Consiglio,
di farvi comparir davanti a noi
oggi stesso. Ma come in questa sede
voi non avreste modo di difendervi
con quella libertà che avreste invece
quando foste chiamato a discolparvi
nel corso di un processo regolare,
così, in attesa di tale processo
dovrete rassegnarvi a stabilire

la vostra residenza nella Torre.
Siamo costretti a questa procedura
con voi, nostro collega nel Consiglio,
altrimenti nessun teste d'accusa
potrebbe presentarsi qui a deporre.

CRANMER - (*Inginocchiandosi di nuovo*)
Vi ringrazio umilmente, Vostra Altezza,
e son felice che mi venga offerta
questa buona occasione
perché la mia condotta sia vagliata,
e il grano sceverato dalla pula;
giacché so che nessuno più di me,
è vittima di accuse calunniose.

ENRICO - (*Di nuovo offrendogli la mano per farlo rialzare*)
Alzati, su, mio ottimo Canterbury.
La tua lealtà, la tua integrità
son radicate in me, che son tuo amico.
Dammi la mano, e passeggiamo insieme.

(*Cranmer si rialza*)

Ma, per la Santa Vergine di Dio!,
che razza d'uomo siete, monsignore?
M'aspettavo da voi che mi chiedeste
che m'assumessi il grosso grattacapo
di mettervi a confronto, adesso, subito,
coi vostri accusatori, e d'ascoltarvi,
prima di farvi tradurre in prigione;
invece, niente?

CRANMER - Mio temuto Sire,
la mia sincerità e la mia onestà
sono gli appoggi sui quali confido;
s'essi dovessero venirmi meno,
mi troverei consorte ai miei nemici
per trionfare della mia persona,
che, se mancasse di quelle virtù,
non avrebbe per me più alcun valore.
È per dirvi che non ho alcun timore
di quel che si può dire sul mio conto.

ENRICO - La posizione vostra in faccia al mondo,
a tutto il mondo, non la conoscete?
Avete assai nemici, e non da poco,
e, in proporzione, avete i lor maneggi;
e non sempre giustizia e verità,
se pure consacrate da un verdetto,
bastano ad affrontarli con successo;

perché è facile, alle anime corrotte,
procurarsi corrotti testimoni
pronti a giurare il falso a vostro carico.
Son tutte cose che son già successe.
Siete avversato da gente potente
e di non meno potente perfidia.
In fatto di spergiuri testimoni,
pensate voi d'aver miglior ventura
di quella ch'ebbe il Divino Maestro,
di cui siete autorevole ministro,
nel suo transito sopra questa terra?
Badate a non scambiare un precipizio
per un passaggio facile a saltare,
e non correte alla vostra rovina.

CRANMER - Dio e Vostra Maestà, voglio sperare,
proteggeranno l'innocenza mia,
o cadrò nell'insidia che m'è tesa!

ENRICO - Rassicuratevi: non prevarranno
oltre i limiti ch'io fisserò loro.
Coraggio; e non mancate, stamattina,
di comparire alla loro presenza.
Se, nel produrre i lor capi d'accusa
decideranno per il vostro arresto,
voi farete valere in faccia a loro
decisamente le vostre ragioni,
con tutta l'efficacia e la veemenza
che l'occasione vi suggerirà.
Se poi non gioverà nemmeno questo,
ecco, mostrate loro questo anello,
e dichiarate, al cospetto di tutti,
l'intenzione di fare appello al re…

(*Cranmer, commosso, si asciuga gli occhi*)

Oh, guarda un po' quest'uomo, come piange!
Questa è tutta onestà, sull'onor mio!
Santa Madre di Dio, potrei giurare
ch'egli ha un cuore sincero,
e un'anima che non ce n'è migliore
in tutto il regno. Andate,
e comportatevi come v'ho detto.

(*Esce Cranmer, in silenzio*)

Il pianto gli ha strozzato la parola.

S'affaccia alla porta una vecchia DAMA (la stessa della scena III dell'atto secondo) come trattenuta da qualcuno all'interno

che le grida:

VOCE DI DENTRO - Indietro! Che venite a fare qui?

DAMA - Indietro un corno! Indietro non ci torno!
L'annuncio che gli porto
basta ad ingentilir la mia audacia.

(*Al re*)
Aleggino ora gli angeli del cielo
intorno alla tua testa coronata
e con le lor grandi ali benedette
ricoprano la tua sacra persona.

ENRICO - Dal tuo sguardo indovino il tuo messaggio:
la mia regina s'è sgravata. Eh?
Rispondi: "Sì", ed aggiungimi: "D'un maschio"!

DAMA - Sì, mio signore, sì, e d'un bel pargolo.
Che il Dio del cielo voglia benedirla,
ora e sempre… è una femmina,
pre-annuncio dei maschi che verranno.
La regina vi prega, Maestà,
d'andar da lei, a far la conoscenza
della nuova venuta: vi somiglia,
come ciliegia somiglia a ciliegia.

ENRICO - Lovell!

Entra LOVELL

LOVELL - Sire?

ENRICO - Datele cento marchi.
Vado dalla regina.

DAMA - Cento marchi!
Per la luce del giorno! Avrò di più!
Questa è la mancia d'un lacchè qualunque!
Ho detto che la bimba gli somiglia
per così poco?… O me ne dà di più,
o quant'è vero Dio glielo smentisco!
Vado a battere il ferro finché è caldo.

(*Escono*)

SCENA II - Londra. Atrio davanti alla porta della sala del Gran Consiglio.

Uscieri, valletti di servizio, lacchè

Entra CRANMER

CRANMER - M'auguro di non essere in ritardo.
Il gentiluomo ch'è venuto a prendermi,
mandato dal Consiglio,
mi pregò di sollecitarmi al massimo.
Ma vedo tutto chiuso. Che significa?
Ehi, là, non c'è nessun custode, qui?

Si fa avanti un USCIERE

Tu certamente sai chi sono, è vero?

USCIERE - Sì, signore, ma non posso aiutarvi.

CRANMER - Perché?

USCIERE - Dovete attendere qui fuori,
Vostra Grazia, finché vi chiameranno.

CRANMER - (*Rassegnato*)
E sia.

Entra il dottor BUTTS, e vede Cranmer in mezzo al personale inserviente

BUTTS - Questa è una grande canagliata!
Il re dev'esserne informato subito!

(*Esce*)

CRANMER - (*Tra sé*)
È Butts, il medico di Sua Maestà.
Che occhiata m'ha gettato, nel passare!
Dio voglia che non abbia presentito
la mia disgrazia. Questa è certamente
una macchinazione messa in opera
da qualcheduno che mi tiene in odio
- che Dio voglia mutare i loro cuori!
Io so di non aver nulla operato
per suscitare in loro tanto sdegno -
col fine di avvilirmi nell'onore;
altrimenti non c'è chi, in mezzo a loro,
non dovrebbe arrossire di vergogna
a tenermi ad attendere alla porta,
me, loro confratello nel Consiglio,
tra uscieri, paggi, inservienti e lacchè.
Ma sia fatta la loro volontà.

Aspetterò con la santa pazienza.

Da un finestra, in alto, si vedono comparire il dottor BUTTS e RE ENRICO

BUTTS - Ora, Maestà, vi mostro uno spettacolo.

ENRICO - Che spettacolo, Butts?

BUTTS - Il più aberrante che abbiate mai visto.

ENRICO - Che cosa? Dove?

BUTTS - Laggiù, mio signore.
Ecco, guardate l'alta punizione
toccata a Sua eminenza di Cantèrbury:
costretto lì, alla porta, ad aspettare
fra uscieri, paggi, valletti e staffieri.

ENRICO - È lui, difatti. Son questi gli onori
che si tribùtano l'uno con l'altro?
È bene che ci sia ancor qualcuno
al disopra di loro. Avrei pensato
che in loro fosse tanta probità
- o almeno tanta umana cortesia -
da non lasciar che un uomo del suo rango
e così in alto nel nostro favore,
stesse ai comodi di lor signorie
ad aspettare fuori dalla porta
come un qualunque messo portapacchi.
Questa è un'infamia bella e buona, Butts!…
Lasciamoli, e tiriamo la cortina.
Ne ascolteremo il seguito tra poco.

(*Si ritirano dalla finestra*)

SCENA III - La sala del Consiglio.

Entrano il LORD CANCELLIERE, il DUCA di NORFOLK, il DUCA di SUFFOLK, il CONTE di SURREY, il LORD CIAMBELLANO, il vescovo GARDINER e CROMWELL.
Il Lord Cancelliere va a sedersi al limite del grande tavolo, a sinistra; più in alto di lui resta vuoto un seggio: quello di Cranmer, arcivescovo di Canterbury. Gli altri seggono ai due lati. All'altro estremo del tavolo, CROMWELL, in funzione di segretario del Consiglio

CANCELLIERE - Segretario, potete dar lettura
degli argomenti all'ordine del giorno
di questa riunione del Consiglio.

CROMWELL - Il punto principale, Vostri Onori,
concerne sua eminenza di Cànterbury.

GARDINER - Gliene fu data notifica?

CROMWELL - Sì.

NORFOLK - (*Ad un usciere*)
Chi c'è che aspetta là?

USCIERE - Dove, là fuori?
L'arcivescovo Cranmer, monsignore.
È lì che aspetta da circa mezz'ora
le vostre decisioni.

CANCELLIERE - Fallo entrare.

USCIERE - (*Dalla porta*)
Vostra Eminenza adesso può passare.

Entra CRANMER, s'avvicina al tavolo del Consiglio

CANCELLIERE - Mi duole assai, monsignor arcivescovo,
di star seduto qui, su questo seggio,
e di vedere vuoto accanto a me
quest'altro… Siamo uomini, purtroppo,
fragili per natura,
e facili ai richiami della carne.
Pochi fra noi sono angeli,
ed è per questa nostra debolezza,
questa nostra mancanza di saggezza,
che voi, che meglio di chiunque altro
sareste stato a tutti noi maestro,
vi siete mal comportato, e non poco,
col re, prima, con le sue leggi, poi,
diffondendo - così siamo informati -
per tutto il regno i vostri insegnamenti,
voi, ed i vostri cappellani tutti,
predicando di nuovi catechismi
vari e pericolosi: d'eresie,
cioè, che se non son represse in tempo,
possono riuscire perniciose.

GARDINER - E questa repressione ha da aver luogo,
e subito, miei nobili signori,
perché chi vuol domar cavalli bradi
non li guida per mano a farli docili,
ma stringe lor la bocca con un morso
più che robusto e dà loro di sprone,
finché non obbediscano alla briglia.

Se noi, per semplice condiscendenza,
oppur per fanciullesca compassione
verso la dignità d'una persona,
lasciassimo diffonder quel contagio,
addio tutte le cure per guarirlo!
E allora che ne seguirà? Tumulti,
moti, infezione dell'intero regno:
come ci può insegnare l'esperienza
di questi giorni, dei nostri vicini
del nord della Germania, e dei cui danni
resterà in noi pietosamente viva
la memoria.

CRANMER - Miei nobili signori,
durante tutto il corso di mia vita
e del mio ministero, fino ad oggi,
mi son costantemente adoperato,
e, v'assicuro, con non poco studio,
a che il mio pastorale insegnamento
e gli atti della mia autorità
potessero proceder di conserva
e sicuri, su un unico sentiero:
quello d'esser finalizzati al bene.
E non c'è uomo al mondo,
lo posso dichiarare a cuore aperto,
miei signori, che più di me detesti,
per istintivo senso di avversione,
sia nel profondo della mia coscienza
e sia nella condotta del mio ufficio,
i turbatori della pace pubblica.
Prego il cielo che il re non trovi mai
un cuore meno fedele del mio.
Coloro che si pascono d'invidia
e di bieca malizia
mordono sempre chi è miglior di loro.
Io scongiuro le vostre signorie
di far che tutti quelli che m'accusano
in questa causa, quali ch'essi siano,
vengano a sostener davanti a voi,
a faccia a faccia, qui, le loro accuse.

SUFFOLK - No, mio signore, ciò non è possibile.
Voi siete membro di questo Consiglio,
e in tale qualità non c'è nessuno
che ardisca formularvi delle accuse.

GARDINER - Signore, affari di maggior momento
ci premono a tagliar corto con voi.
È volontà del re
e concorde parere del Consiglio

che al fine di condurre su di voi
un'istruttoria quanto più imparziale,
siate tradotto da qui alla Torre;
là, ripreso che avrete il vostro stato
di privato e comune cittadino,
saprete che saranno stati in molti,
più che voi non possiate prevedere,
io temo, a farsi arditi ad accusarvi.

CRANMER - Vi ringrazio, mio caro Lord di Winchester.
Che buon amico siete sempre stato!
Se si farà così come voi dite
troverò certo in Vostra Signoria
il giudice ed il falso testimone,[81]
così gran braccia ha la vostra clemenza.[82]
M'è ben chiaro qual è la vostra mira:
la mia rovina. Eppure a un ecclesiastico
amor del prossimo ed umiltà
meglio s'addicono che l'ambizione:
riconquistare l'anime smarrite,
con umiltà, non ripudiarne alcuna.
In quanto a me, non nutro nessun dubbio,
qualunque peso voi possiate porre
sopra la mia pazienza, di scrollarmene,
quanto è sicuro che nessuno scrupolo
trattiene voi dal compiere ogni giorno
male su male. Potrei dir di più
se il rispetto pel vostro ministero
non m'imponesse la moderazione.

GARDINER - Eh, voi siete un settario, monsignore,
questa è la pura verità; l'orpello
col quale ricoprite il vostro dire
rivela solo la sua debolezza
agli occhi di chi ben sa giudicarvi.

CROMWELL - Monsignore di Winchester,
mi sembrate - lasciatevelo dire -
troppo acerbo; persone di alto grado
quali che siano i loro mancamenti,
debbon trovare un minimo rispetto,
almeno per quel che sono stati prima.
È crudeltà infierire su un caduto.

GARDINER - Buon Mastro Segretario,
col beneplacito di vostro onore,

---

(81) *"I shall both find your lordship judge and juror"*: *"juror"* è qui chiaramente nel senso di *"one who brings false witness"* (*Oxford Universal Dictionary*).
(82) Testo: *"You are so merciful"*, letteralm.: "Voi siete così pieno di misericordia"; ma il bell'endecasillabo, di sapore dantesco, che traduce esattamente, m'è suggerito dal Lodovici.

voi, di quanti qui siamo, siete l'ultimo
a permettervi di parlar così.

CROMWELL - Perché, se è lecito, mio buon signore?

GARDINER - Non vi conosco, forse,
per un ardente favoreggiatore
di questa nuova setta?[83] Siete infido!

CROMWELL - Infido, a me?

GARDINER - Infido a voi, ho detto!

CROMWELL - Foste voi così probo, anche a metà,
avreste sempre con voi le preghiere
invece che il terrore della gente.

GARDINER - Ricorderò questo audace linguaggio.

CROMWELL - Fatelo pure. E ricordate, insieme,
la vostra audace vita.

CANCELLIERE - Questo è troppo!
Signori, per pudore, moderatevi!

GARDINER - Io ho finito.

CROMWELL - Ed ho finito anch'io.

CANCELLIERE - (*A Cranmer*)
Torniamo al vostro caso, monsignore.
Credo sia stata decisione unanime
che siate trasferito prigioniero
alla Torre, e che rimaniate là
fino a che il re non si sarà degnato
di far sapere le sue decisioni.
Tutti d'accordo, signori?

TUTTI - D'accordo.

CRANMER - Dunque non c'è altra via, per me, signori,
d'ottenere da voi misericordia?
Debbo per forza esser tratto alla Torre?

GARDINER - E che vi aspettavate di diverso?
Siete caparbiamente fastidioso.
Ehi, là, fate venire alcune guardie!

---

[83] Quella dei seguaci delle dottrine di Lutero, delle quali Cranmer viene accusato d'essere il propagatore in Inghilterra (v. la nota 80).

(*Entra una guardia*)

CRANMER - Per me?… Alla Torre?… Come un traditore?

GARDINER - (*Alla guardia*)
Prendetelo in consegna, e provvedete
che sia messo al sicuro nella Torre.

CRANMER - Un momento, aspettate, miei signori,
ho ancor da dirvi una piccola cosa.
Guardate qua: in virtù di questo anello
(*Mostra a tutti l'anello del re*)
sottraggo ogni giudizio sul mio caso
dalle grinfie di uomini crudeli,
e lo rimetto a più nobile giudice,
il mio signore il Re.

CIAMBELLANO - (*Osservando l'anello*)
È l'anello del re.

SURREY - Non contraffatto…

SUFFOLK - È proprio quello, autentico, per Dio!
Io v'avevo avvertiti,
quando iniziammo a rotolare in giù
questa pericolosa pietra in bilico
che ci sarebbe ricaduta addosso!

NORFOLK - Eh, già! Credete adesso, miei signori,
che il re permetta che a questo signore
si faccia un graffio anche al dito mignolo?

CIAMBELLANO - Questo è fin troppo chiaro, a questo punto.
E quanto più valore agli occhi suoi
acquisterà la vita di costui!
Ah, se potessi bene uscirne fuori!

CROMWELL - La mia mente però me lo diceva
che, a raccogliere chiacchiere ed accuse
contro quest'uomo, di cui solo il diavolo
e la consorteria dei suoi discepoli
potevano invidiar la rettitudine,
non facevate che soffiar su un fuoco
che v'avrebbe bruciati tutti quanti.
Ora badate a voi, e state in guardia!

Entra RE ENRICO; lanciando su tutti uno sguardo torvo e crucciato, va a sedersi al suo scanno

GARDINER - Venerato sovrano, quante grazie
dovremmo rendere ogni giorno al cielo
per averci largito un tale principe,
buono e saggio non solo, ma piissimo:
un principe che, in tutta sommissione,
fa della Chiesa la sua prima cura,
e, per convalidare quel dovere
con l'esempio del sacro suo rispetto,
pensa d'intervenire di persona
alla causa che qui si sta trattando
tra essa e questo grande peccatore!

ENRICO - A tessere improvvisi incensamenti
voi siete bravo, vescovo di Winchester!
Ma son venuto qui, che lo sappiate,
non per udir siffatte piaggerie:
è troppo trasparente il lor tessuto
per nascondere atti che m'offendono.
Non potete scodinzolarmi innanzi,
come un spaniel, ed avere in mente
d'intenerirmi agitando la lingua.
Qualunque cosa pensiate di me,
io di voi sono certo, anzi certissimo,
che avete un cuore crudo e sanguinario.

(*A Cranmer*)
Uomo virtuoso, siedi sul tuo scanno.
Voglio veder se alcuno di costoro
s'azzardi a muovere soltanto un dito
in segno di minaccia su di te:
giuro per tutto ciò che ho di più sacro
che è meglio per colui morir di fame
che pensare, soltanto per un attimo,
che quel posto non t'appartenga più.

SURREY - Se piaccia a Vostra Grazia…

ENRICO - No, signore,
non mi piace! Assolutamente no!
Io credevo d'aver, nel mio Consiglio,
uomini di coscienza e d'intelletto:
m'accorgo di non ritrovarne alcuno.
È saggezza, signori, aver lasciato
quest'uomo, questo fior di galantuomo,
- pochi di voi son degni d'un tal titolo -
ad aspettare fuori dalla porta,
come un qualsiasi lurido stalliere?
Un uomo dello stesso vostro rango?
Vergogna! V'ha davvero il mio mandato
fatto così dimenticar voi stessi?

La potestà che io v'ho conferita
era di sottoporlo ad un processo
come membro di questo alto Consiglio
e non già come l'ultimo staffiere.
C'è qualcuno tra voi, come m'accorgo,
che, mosso più da feroce malvolere
che da onestà, vorrebbe condannarlo
alla massima pena, se potesse.
Ma questo non potrà, finché io viva.

CANCELLIERE - A questo punto, altissimo sovrano,
piaccia alla Grazia Vostra di permettere
alla mia lingua di scusare tutti.
Quello che qui ciascuno aveva in mente
nel proporne l'arresto nella Torre
- se è vero, com'è vero, che negli uomini
c'è ancora un briciolo di buona fede -
era solo giovare al suo processo,
ponendo l'accusato in posizione
di potersi scolpar davanti al mondo;
non v'era in ciò maliziosa intenzione,
posso giurarlo, almeno per mia parte.

ENRICO - Bene, bene, signori: rispettatelo;
accoglietelo ancora tra di voi,
e trattatelo bene; m'è ben degno.
Posso tranquillamente dichiarare
che se mai un sovrano
ebbe degli obblighi di gratitudine
con un suddito, quello sono io
verso di lui, per la sua devozione
e pei grandi servigi che m'ha reso.
Cessate dunque di recarmi noie,
abbracciatelo, invece, e siate amici!

(*A Cranmer*)
Monsignore di Cànterbury,
ho un favore da chiedervi, che voi
non dovete negarmi: una neonata
attende il suo battesimo:
voglio che siate voi il suo padrino,
e rispondiate per lei.

CRANMER - Il più grande monarca della terra
si glorierebbe d'un simile onore;
come posso sentirmene io degno,
io, vostro povero ed umile servo?

ENRICO - Ho capito, volete risparmiarvi,

monsignore, la spesa dei cucchiai;[84]
ma non temete, nella cerimonia
avrete due inclite compagne:
l'attempata Duchessa di Norfolk
e la marchesa di Dorset. Contento?
E voi, monsignor arcivescovo di Winchester:
ve l'ordino per la seconda volta:
abbracciatelo, amatelo quest'uomo.

GARDINER - (*Avvicinandosi a Cranmer*)
Con tutto il cuore e con fraterno affetto.

CRANMER - Dio mi sia testimone
di quanto io tenga a cuore tal conferma.

ENRICO - (*A Cranmer, che piange*)
Testimoni del tuo cuore sincero
son queste lacrime, uomo virtuoso.
Trova conferma, così, come vedo,
quella voce che corre sul tuo conto:
"Fate uno scherzo di cattivo genere
"all'arcivescovo di Canterbury,
"e ve lo fate amico in sempiterno".
Suvvia, signori, qui si sciupa il tempo:
il tempo di veder fatta cristiana
quella bimbetta. Vi ho riconciliati:
a voi, signori, di restare amici:
il trono ne riceverà più forza,
voi ci guadagnerete in dignità.

(*Escono*)

SCENA IV - Il cortile del palazzo reale, a Londra.

Grida e tumulti di gente al di fuori

Entra il PORTIERE con il suo GARZONE

PORTIERE - La volete finire, voi là fuori,
con questo strepito, brutte canaglie?
Razza di screanzati!
L'avete presa per il "Paris Garden"[85]
questa corte? Cessate questo chiasso.

---

[84] Era uso che i padrini regalassero ai loro figliocci, come dono di battesimo, dodici cucchiaini d'argento con le effigi dei dodici apostoli. Ma la frase (*"You'd spare your spoons"*) ha un sottile doppio senso, perché "innamorarsi di uno" si dice, in dialetto: *"to be spoons with* (*o "on"*) *someone"*, sicché si potrebbe anche intendere "per evitare di innamorartene" (Si ricordi che la neonata è la regina Elisabetta).

VOCE DA DENTRO - Buon Mastro Portinaio, fammi entrare,
io appartengo qui, alla dispensa.

PORTIERE - Alla forca appartieni, e che t'impicchino,
pezzo di manigoldo! È questo un luogo
da far questo baccano indiavolato?
Qua una buona dozzina di randelli,
e belli duri, ché questi, per loro,
son come giunchi. Quanto è vero Dio,
ve la grattugio io la cuticagna!
Venite qui per vedere un battesimo,
e per birra e focacce, eh, malandrini?

GARZONE - Padrone mio, ti prego, sii paziente.
Questi non ci si fa a mandarli via,
salvo a spazzarli via a cannonate;
come pretendere che stiano a letto
per il mattino del calendimaggio:
manco a sognarlo. Sarebbe più facile
fare arretrar la chiesa di San Paolo.

PORTIERE - Ma come diavolo hanno fatto a entrare
quei pendagli di forca?

GARZONE - Ah, non lo so.
Come fa, per entrare, la marea?
Per quante ne ha potuto dispensare
un randello di quattro piedi lungo
- e qui vedete i suoi miseri resti -
io non li ho risparmiati, principale.

PORTIERE - Tu non hai fatto un accidente, becero!

GARZONE - Non posso mica essere un Sansone,
o Guy di Warwick, o, chissà, un Colbrand,[86]
per falciarmeli avanti come fieno!
Ma se n'ho risparmiato anche uno solo,
che avesse una zuccaccia da colpire,
fosse giovane o vecchio, uomo o donna,
fosse cornuto o cornificatore,
ch'io non conosca più carne di manzo
- cosa alla quale non rinuncerei
per un'intera vacca, Dio la salvi!

VOCE DI DENTRO - Mastro Portiere, ci hai sentito, o no?

---

[85] Il testo ha: *"for Paris Garden"*; il *"Paris Garden"* era il parco pubblico di Londra, detto anche "giardino dell'orso", nel Bankside, dove si tenevano anche combattimenti di orsi e tori.

[86] Nomi, gli ultimi due, di eroi favolosi celebrati nelle leggende cavalleresche del medioevo: Guy (Guido) conte di Warwick è l'eroe del più lungo dei romanzi cavallereschi inglesi (7.000 versi); Colbrand è il gigante danese che Warwick vince per liberare il re Athelstan, prigioniero dei danesi.

PORTIERE - Son subito da te, non dubitare,
mastro figlio di cane!

(*Al Garzone*)
Tieni chiusa la porta, tu, gaglioffo!

GARZONE - E che cos'altro volete che faccia?

PORTIERE - Che altro devi fare, buono a nulla,
se non suonargliene sode, a dozzine?
Che è diventato qui, un'altra Moorfilds,[87]
per farci le manovre militari?
Oppure è giunto a corte qualche indiano
tanto mascolarmente maggiorato,
che le donne ci assediano così?
Che fritto misto di fornicazioni
c'è dietro quella porta, Dio ne scampi!
Sulla coscienza mia di buon cristiano,
questo battesimo ne frutta mille;
e con padre e padrino, e tutto il resto.

GARZONE - Vuol dir che ci saranno più cucchiai
a scialo, questa volta, principale.
C'è un tipo, non lontano dalla porta,
che a vederlo ha la faccia ch'è un braciere,
perché sul naso, senza esagerare,
gli brucian venti giorni di canicola;
e tutti quelli che gli stanno attorno
è come si trovassero, per dire,
a crogiolarsi sotto l'equatore:
non han bisogno d'altra penitenza
pei lor peccati. Quel drago di fuoco
l'ho picchiato tre volte sulla testa,
e tre volte ha sparato, con quel naso,
contro di me: sta lì come un mortaio,
pronto a far fuoco sulla nostra parte.
Vicino a lui, la moglie d'un merciaio,
una donnetta mezza scimunita,
s'è messa a sbraitar contro di me,
per aver suscitato quel bailamme,
tanto da farsi scivolare a terra
quel catino che si portava in testa.
Nel mirar contro quel naso-meteora
m'è successo d'aver sbagliato mira,
e di colpire lei, che a questo punto
s'è messa a urlare: "Qua, randellatori!";

---

[87] *"Moorfields"* ("Prati dei Mori") era una specie di piazza d'armi alla periferia di Londra. Vi fu successivamente costruito il famoso *"Moorfields London Eye Hospital"*, l'ospedale per le cure oftalmiche.

ed ho visto arrivare, in sua difesa,
circa un quaranta, armati di bastone,
la crema dello Strand, il suo quartiere.
Mi son piazzato fermo, ad aspettarli
che venivano avanti coi bastoni,
e per un poco gli ho tenuto testa;
ma ad un tratto sbucò alle loro spalle
un autentico sciame di ragazzi,
tutti armati di fionde,
che m'hanno fatto piovere sul capo
tale una fitta grandine di sassi,
da consigliarmi di rinfoderare
il mio punto d'onore,
e di lasciare lor libero il campo.

PORTIERE - È la stessa genia di giovinastri
che vanno a far gazzarra nei teatri,
e s'azzuffano e vengono alle mani
per un torso di mela, insopportabili
a tutti tranne i lor degni fratelli,
il canagliume della Tower-Hill,
o della Limehouse.[88]
Qualcuno ne ho sbattuto al *"Limbo Patrum"*,[89]
dove staranno a ballar per tre giorni,
e a consumarsi un pasto di frustate,
somministrate loro, a pranzo e a cena,
da un paio di nerbuti carcerieri.

Entra il LORD CIAMBELLANO

CIAMBELLANO - Misericordia, che folla! Che calca!
Che ressa! E s'infoltisce sempre più!
Accorre gente da tutte le parti,
come se qui tenessimo una fiera.
Ma dove son finiti i guardaporte,
questi due maledetti sfaticati?

(*Al Portiere e al suo Garzone*)
Avete combinato un bell'affare,
messeri, a far entrare nel palazzo
tutta questa marmaglia!
Son tutti vostri amici dei suburbi,
eh?, vostri affezionati. Ora vedremo
quanto spazio rimane, per passare,
alle dame che tornan dal battesimo!

---

[88] I quartieri di *"Tower-Hill"* (così chiamato perché occupava la collinetta intorno alla Torre di Londra, sulla riva del Tamigi) e di *"Lime-House"* erano tra i più malfamati della città.

[89] Storpiatura del latino *"Limbus patrum"* ("Limbo dei padri") che, secondo la teologia cristiana era il luogo, tra paradiso e inferno, dove si trovano le anime dei patriarchi e dei giusti vissuti prima di Cristo; accanto ad esso il *"Limbus infantum"*, quello dei neonati morti senza battesimo. Qui sta per "prigione".

PORTIERE - Con licenza di Vostra Signoria,
non siamo che due uomini, noi due,
e tutto ciò che si poteva fare
senz'essere sbranati, l'abbiam fatto.
A spazzar via tutta questa marmaglia
non basterebbe nemmeno un esercito.

CIAMBELLANO - Se mi prendo un rimprovero dal re,
per questo, com'è vero che son vivo,
io vi faccio schiaffare entrambi ai ceppi,
e v'impongo un'ammenda salatissima,
per punirvi di tanta negligenza.
Siete due maledetti sfaticati,
e ve ne state lì a vuotar fiaschette,
infischiandovi del vostro servizio.

(*Trombe da dentro*)

Ecco, sentite? Suonano le trombe.
Son già qui di ritorno dal battesimo.
Andate a fare largo tra la folla,
e fate libero il passo al corteo
o ve la trovo io una prigione,[90]
per occuparvi i prossimi due mesi.

PORTIERE - Largo alla principessa! Largo! Largo!

GARZONE - Ehi, tu, là, spilungone, fatti indietro!
O ti faccio venire il mal di testa!

PORTIERE - Ehi, tu, quello vestito di fustagno,
scendi giù dal cancello,
o con quelle sue lance ti c'infilzo!

(*Escono*)

SCENA V - La grande sala delle cerimonie a Palazzo Reale.

Entrano i Trombettieri, suonando; poi il SINDACO di Londra (*Lord Mayor*) *con due CONSIGLIERI; il GRAN MAESTRO dell'ORDINE della GIARRETTIERA; l'arcivescovo CRANMER; il DUCA di NORFOLK, col bastone di maresciallo; due NOBILI recanti ciascuno un grande bacino per i doni di battesimo; quattro NOBILI che sorreggono il baldacchino sotto il quale procede la vecchia DUCHESSA di NORFOLK, madrina, con la neonata in braccio avvolta in un*

[90] Il testo ha: *"A Marshallsea"*; questo era il nome della prigione di Southark, diretta dal *"Knight Marshall"* e riservata ai dipendenti della casa reale e ai funzionari di governo in generale.

ricco manto; una DAMA sorregge lo strascico del suo abito; seguono la MARCHESA di DORSET, l'altra madrina, e le DAME

GIARRETTIERA - Signore, nella tua bontà infinita,
concedi vita lunga e prosperosa
e cosparsa d'ogni felicità
alla grande e potente Elisabetta,
principessa del regno d'Inghilterra.

Trombe

Entra RE ENRICO, con il suo seguito

CRANMER - (*Inginocchiandosi*)
E per la vostra augusta maestà,
e per l'amabile nostra regina,
io, con queste mie nobili madrine,
leviamo tutti al cielo questo voto:
possa, su questa nobile bambina,
discender sempre tutta la delizia,
tutta la gioia che largisce il cielo,
per la felicità dei genitori!

ENRICO - Vi ringrazio, mio ottimo arcivescovo.
Che nome le fu imposto?

CRANMER - Elisabetta.

ENRICO - Alzatevi, vi prego, monsignore.

(*Cranmer si rialza. Il re bacia la bambina*)

La mia benedizione, figlia mia,
in questo bacio. Che Dio ti protegga!
Nelle Sue mani affido la tua vita.

CRANMER - E così sia!

ENRICO - Mie nobili madrine,
siete state davvero troppo prodighe.
Ve ne ringrazio, con tutto il mio cuore,
e così farà pure questa bimba,
quando avrà appreso abbastanza d'inglese.

CRANMER - Concedetemi, Sire, di parlare,
ché ora è il cielo che me lo comanda;
e per nessuno sian le mie parole
espressione di bassa adulazione,
perché un giorno saranno verità.

Questa reale infante, pur mo' nata
- il cielo vegli sempre su di lei! -
promette a questa terra d'Inghilterra
le mille e mille benedizioni
che il tempo porterà a maturazione.
Ella sarà - ma pochi che son qui
vivranno tanto da poter vedere
l'avvento di quell'epoca felice -
di modello e d'esempio a tutti i principi
del suo tempo e dell'epoche future.
Non fu tanto assetata di saviezza
e di virtù la regina di Saba,
di quanto lo sarà questa bell'anima.
In lei si troveranno raddoppiate
tutte le grazie d'una principessa
e tutte le virtù rivolte al bene
che devono concorrere a formare
una augusta creatura, quale ella è.
La verità sarà suo nutrimento,
celesti e pii pensieri la sua guida;
sarà amata e temuta: i suoi fedeli
la copriranno di benedizioni,
i nemici di lei dovran tremare,
e, come spighe battute dal vento,
piegar le loro teste rattristate.
Sotto il suo regno verrà l'abbondanza,
e ciascun suddito potrà mangiare
in pace, all'ombra della propria vigna,
il buon frutto di ciò che avrà piantato,
cantando allegro coi propri vicini
in pace ed in gioconda convivenza.
Allora si conoscerà davvero Iddio;
e quelli che staranno accanto a lei
in lei si specchieranno,
per camminar sulle vie dell'onore;
e dall'onore, non dal lor lignaggio
sapranno trarre la propria grandezza.
Né questa pace finirà con lei;
ché, al pari dell'uccello prodigioso,
quell'"Araba Fenice", che, morendo,
genera dalle ceneri un erede
bello e meraviglioso come lei,
tal sarà lei, che, quando piaccia al cielo
di richiamarla a sé nella sua luce,
fuori da questa nube tenebrosa,
ad un altro che si solleverà
dalle ceneri sacre di sua gloria,
astro novello, come lei splendente,
come lei saldo nella propria sfera.
Pace, abbondanza, amore, verità,

autorità che sa farsi temere,
che a questa infante avran fatto da servi,
tali saranno pel suo successore,
e cresceranno in lui come una vite.
La grandezza e l'onore del suo nome
rifulgeranno ovunque sulla terra
risplenderà dell'almo sol la luce,
a crear nuove nazioni nel mondo;[91]
ed egli fiorirà,
e, simile ad un cedro di montagna
stenderà tutt'intorno le sue rame,
ed i figli dei figli, che vedranno,
per tutto ciò benediranno il cielo.

ENRICO - Cantèrbury, ci dite meraviglie.

CRANMER - Per la felicità dell'Inghilterra,
ella avrà lunga vita;
molti saranno i dì che la vedranno,
ed uno solo non ne passerà
che non avrà veduto un qualche fatto
che l'abbia coronato.
Ahimè, potessi non sapere il seguito!
Ma so che un giorno ella dovrà morire
- dovrà, la vogliono con loro i santi! -
vergine; e come un giglio immacolato,
sarà resa alla terra;
e tutto il mondo la rimpiangerà.

ENRICO - Arcivescovo, con le tue parole
m'hai fatto uomo; ché mai prima d'ora,
prima d'aver questa felice bimba,
io ero possessore d'alcun bene.
Questa tua allietante previsione
m'ha messo in cuore tal felicità,
che quando sarò in cielo
mi beerò a guardare da lassù
le opere di questa mia figliola,
e ne renderò lode al Creatore.
Grazie a voi tutti: a voi, caro Lord Mayor,
e a voi, cari fratelli;
m'ha fatto molto onore avervi qui,
mi son sentito oltremodo onorato
della vostra presenza a questo rito,
e me ne renderò riconoscente.
Or vogliate precedermi, signori,
dovete tutti incontrar la regina,
che certamente vorrà ringraziarvi,

[91] È un accenno alle prime colonie stabilite in America dall'Inghilterra sotto Giacomo I, l'erede di Elisabetta.

altrimenti se ne dispiacerebbe.
Nessun ci sia tra voi, in questo giorno,
che pensi d'accudire ai propri affari
a casa, ché vi voglio tutti qui…
Quest'infante ne deve far per tutti
un gran giorno di festa.

(*Fanfara. Escono*)

EPILOGO

Dieci a uno che a quanti siete qui
questo spettacolo non è piaciuto.
Alcuni vengon qui
per starsene seduti a loro comodo
e sonnecchiare per un atto o due:
ma temiamo di averli spaventati
di soprassalto con le nostre trombe;
sicché diranno, è chiaro, che il lavoro
non vale niente. Altri vengon qui
per sentir subissar di vilipendi
i pubblici poteri di città,
e poter esclamar, di quando in quando:
"Oh, questa è buona!". Ma stavolta
saran delusi, che nemmeno questo
abbiamo fatto; sì che ancor temiamo
che tutto il bene che possiamo attenderci
di udir sul nostro dramma
potrà solo venirci, questa volta,
dal generoso riconoscimento
delle nostre cortesi spettatrici,
per aver noi mostrato sulla scena
una donna virtuosa come loro.
S'esse diranno, con un bel sorriso:
"È buono!", tutti gli uomini migliori
subito dopo saranno per noi…
Ché s'essi persistessero a star fermi
senza applaudire, quando le lor mogli
avesser loro comandato di farlo,
per noi sarebbe davvero un bel fiasco!

F I N E